

Michele  
Villani

I  
COME  
ISOLA

**Michele Villani**

**I come isola**

*Dopo parecchi anni rileggo I come isola come un grande reliquario, con emozione immutata. Sono, in ogni senso, pagine vitali; se poi le consideriamo come un atto di devozione alla nostra piccola patria elbana, allora direi che si tratta di pagine necessarie delle quali si sostanzia la nostra nostalgia (e insieme la nostra speranza).*

*Scrive Geno Pampaloni nelle note introduttive a Solleone che al di là del puro sentimento lirico da cui il testo è animato, si avvertono in Michele Villani “incipienti nervature realistiche”: il narratore di “Bianche e gelate le strade” stava maturando. Per quanto mi riguarda non mi sono mai chiesto se in Michele Villani prevalessse il narratore o il poeta. Michele, l'amico più caro degli anni leggeri e lontani, è stato per me la voce della mia terra: un tempo, durante l'inquieta adolescenza, auspicammo - fausto e improbabile traguardo - l'indipendenza elbana. Fino da allora Michele penetrava il fascino dell'isola e del suo mare; colpiscono le consonanze nascoste fra questa prosa e la scabra pittura elbana di Telemaco Signorini. Nel suo primo libro, alle soglie dei vent'anni, Michele tesseva con colori tenui e tenaci l'arazzo delle nostre passioni nascenti. In uno di quei brani, Giro a occidente, mi commuove di essere - con Michele e con un altro compagno scomparso - protagonista di un'esplorazione che ci appassionò.*

*Più tardi, in questo I come isola destinato a restare il suo ultimo libro, Michele offre la misura intera della sua maturità e della sua pietà: è l'ora alta del compianto per quelli fra noi che furono sradicati o travolti dalla guerra e dalla sfortuna.*

*Quanto poi a quelli che potendo tornare non tornano più, Michele non ha dubbi: "Non tornano per troppo amore" e io sono d'accordo con lui, l'Elba ci ha segnati. Ed ecco un'osservazione apparentemente marginale: "La traversata la facevamo tutta guardando il mare, studiando il profilo dell'isola che si avvicinava e ci dava il primo saluto con la vetta del Capanne che coi suoi mille metri a picco sul mare sembrava a noi più maestoso e solitario del Kilimangiaro". Il Kilimangiaro come simbolo di purezza e di forza: vorrei ripetere qui che le pagine di I come isola alimentano non solo la nostra nostalgia ma la nostra speranza.*

*Carlo Laurenzi*

Ora il tempo ci ha ammaestrati;  
La morte ha vinto la più parte di noi; dolore e fatica,  
Malattie e giorni tristi sono quello che abbiamo in sorte;  
Ora anche il tempo della nostra giovinezza ci è rapito;  
Ora le nostre gesta sono parole, le nostre vite sono cronache  
E nessuno più tardi ripenserà alla pioggia nella notte...

*Archibald Mac Leish (da Bernal Diaz, preface)*

*I come Isola*

Il giorno che un editore pubblicherà questa raccolta di racconti, vincendo le ritrosie e i timori che, nel nostro Paese, circondano questo genere di prosa, cercherò di ottenere dal grafico una copertina azzurra, l'azzurro del cielo nelle giornate di fine giugno, a pomeriggio inoltrato, quando anche il mare, il mare che abbraccia l'isola in un amplesso senza fine, nemmeno mosso da una bava di vento, appena con qualche guizzo iridescente dove gli scogli affiorano a pelo d'acqua, sposa lo stesso colore del cielo. In quei meriggi chi ha la ventura di navigare al largo, senza coste in vista, non riuscirebbe a scoprire dove finisce il mare e dove inizia il cielo se qualche volta, ma non sempre, una leggera bambagia bianca - le prime foschie di caldo, dicono i marinai - non scendesse a segnalare i limiti dell'orizzonte.

Su questa copertina tutta azzurra vorrò stampata una "I", e accanto, con grafia meno vistosa, "come isola".

Ecco proprio "I come isola" vorrei intitolare questi racconti: è infatti la mia isola, l'Elba, che tiene il filo di ogni vicenda, sia di quelle ambientate tra banchine, moli, barche, spiagge, colline e dirupi sempre verdeggianti di macchia odorosa di lentisco e di rosmarino, sia di quelle che si svolgono in città e su strade mille miglia lontane dall'isola, spesso sconvolte dalla guerra, perchè i protagonisti sono sempre isolani, impastati nell'acqua di mare, in gran parte giovani che non conobbero la giovinezza, di quella generazione che si ritrovò adulta senza aver goduto della spensieratezza, della gioia di vivere

dei vent'anni, e con tanti amici scomparsi nell'uragano che per cinque anni ha imperversato sul mondo.

I sopravvissuti hanno tutti marciato sulla strada di casa, sulla strada del ritorno, sofferenti, delusi alcuni; altri, pur nell'amarrezza degli anni perduti, traboccanti di nuove idee, assetati di nuove speranze, scolorite pian piano dagli anni e da nuove delusioni.

L'isola, per tutti, era il porto sicuro, il rifugio al quale bisognava tornare e il cammino, pieno di insidie, per le strade dell'Europa sconvolta appariva meno duro con il pensiero rivolto a quella meta, lontana ma esistente, maledettamente difficile a raggiungere ma vera, costruita di rocce, di granito e di ricordi.

“Quante volte, affranto dalla fatica, dal caldo, dalla sete, mi buttavo sull'erba, nella proda di una strada deciso a non muovermi più, a farmi uccidere dai tedeschi o dalla consunzione - mi raccontava un amico ebreo, cacciato dall'Italia nel 1938, combattente nell'esercito francese e impegnato nell'estenuante ritirata del giugno 1940 -. Poi, disteso con i polpacci artigliati dai crampi e lo stomaco vuoto e gorgogliante, ripensavo a quella che era stata la mia casa all'isola, ricostruivo i volti degli amici, rivedevo le ragazze coi loro abitini freschi d'estate e riprendevo a sperare. Guardavo la luna che era la stessa che illuminava la notte dell'isola e i lampi intermittenti delle ultime batterie che cercavano di ritardare l'avvicinarsi dei “boches” mi parevano quelli del faro del forte Stella... Insomma mi rialzavo, mi mettevo a girovagare per trovare qualcosa da mettere sotto i denti e mi intruppavo di nuovo con la marea dei profughi e dei soldati in ritirata verso il sud.” A tanti altri è accaduto lo stesso: l'isola ha dato loro la forza per ritornare. È quasi un'impresa impossibile sentirli rievocare quei tempi e quei fatti. Gli isolani sono chiusi, schivi, non indulgono facilmente a aprirsi alle confidenze, preferiscono

buttare nel comico i loro trascorsi e se gli casca addosso qualche disperata avventura sono i lati più allegri e risibili che mettono in luce, temendo di confessare i loro veri sentimenti e spengendo con gli scherzi il fuoco che potrebbe essere riattizzato dai ricordi.

Raffaello Brignetti, l'indimenticabile scrittore isolano de “Il gabbiano azzurro”, “La riva di Charleston”, “La spiaggia d'oro”, scomparso prematuramente nel febbraio del 1978, fu protagonista di una lunga fuga dalla Germania nella quale si trovava prigioniero di guerra, ma a chi gli chiedeva di raccontare qualcosa di quella peripezia nelle contrade del III Reich, stretto nella morsa di due grossi eserciti, avvinghiato dalle ultime convulsioni della disfatta, narrava beato, tra risate e ammiccamenti, dell'imprevisto incontro, non ricordo in quale stazione dell'Austria, con un conterraneo, anch'egli in fuga da quella Germania dov'era stato costretto a andare a lavorare per un pò di pane e un pò di companatico. Risento ancora nelle parole piene di tranquilla ironia di Raffaello la paura che lo prese alla vista di quell'ombra che si aggirava, in quella notte senza luci, tra le macerie dei fabbricati, dei vagoni bruciati, distrutti, tra le verghe della ferrovia divelte, sconvolte, qualche volta piegate verso il cielo come due enormi dita che implorassero tregua. E la paura dell'altro che cercava di annullare la sua ombra in quella più fitta della notte in quel bailamme di distruzione. A furia di cercare di sfuggirsi si trovarono vicini, si riconobbero, e allora due grida, i loro nomi, infransero il silenzio della notte, senza più tema di suscitare echi e allarmi.

Erano in due, ormai, e la loro meta, l'isola, pareva che si fosse avvicinata di chilometri.

Dei tornati, di quelli che per arrivarci si sono sobbarcati fatiche e pericoli - e quanti sono scomparsi in mare col postale silurato nel settembre del 1943 quando la costa dell'isola sem-

brava a portata di mano, e quanti altri sono stati cancellati dai bombardamenti mentre si aggiravano sul porto di Piombino alla ricerca di un passaggio? - alcuni sono rimasti, altri vivono lontani ma sempre ansiosi di tornare alla prima occasione, alla prima vacanza, come faceva Raffaello Brignetti, gli occhi luminosi di gioia serena, nella sua torre abbarbicata alla roccia, tra cielo e mare.

Pochi non tornano più, senz'altro per troppo amore, timorosi di incontrarsi con la ragazza giovane e aggraziata che li salutò con un timido bacio alla partenza, divenuta nel frattempo un'esperta signora con l'indubbio retaggio dell'antica bellezza, appesantita dal trucco e dagli orpelli, involgarita, resa frenetica dalla voglia di abbracciare tutti, di salutare tutti con un bacio ormai non più timido nè incerto.

\* \* \*

“I come isola”. E non soltanto l'isola alle prime luci tremule di una bella giornata d'aprile, l'isola maestosa e accaldata sotto il solleone o quella tranquilla, serena, delle prime ore della sera, a settembre, quando il sole si è già tuffato nel mare, il faro ha cominciato a lampeggiare sul vecchio forte mediceo e le paranze pigliano il largo per una notte di pesca.

Ma anche l'isola dei mesi d'inverno quando il libeccio si ingolfa, impazzito, nelle stradine dei paesi di collina, si intrufola nei boschi, nelle forre, nelle vallette, mentre giù il mare è tutto un incalzare di ondate che scendono a ruzzoloni tra capo Corso e la Capraia, si schiantano sulle scogliere e sui moli, violentano le calette deserte tra un ribollito d'acque spumegianti che si disperdono in aria con le trasparenze dei colori dell'arcobaleno.

“Durante le tempeste il vento porta con se le voci, le grida dei marinai scomparsi in mare”, mi raccontava il nonno ma-

terno che aveva navigato sulle ultime navi a vela e aveva preso parte a due salvataggi, in Atlantico e nel golfo del Leone, e vedendo la mia faccia un pò incredula, un pò spaventata, aggiungeva: “bisogna saperle sentire in quel finimondo che si è scatenato, e non spaventarsi. Pregano per i vivi perchè non gli capiti la loro stessa sorte.”

Non è facile nemmeno quando si è ragazzi, avere quell'orecchio, e forse quelle grida, quelle voci, si sono spente con le bianche vele dei clipper, dei brigantini, delle tartane, non riescono più a farsi ascoltare nel fragore dei diesel, nel rotolio vorticoso delle eliche.

Rimangono le grida stridule dei gabbiani alla ricerca disperata di prede prima che il vento e la pioggia li costringano nei loro covi arretrati tra fratte e scogliere alte sul mare, inaccessibili anche all'uragano. Ma le tempeste, anche le più incanaglite e furiose passano presto, spesso nell'arco della stessa giornata, mentre gli inverni, anche se movimentati dalla scoperta delle grandi città dove vivevamo ci sembravano lunghi come la novella dello stento. C'era la boccata d'aria di Natale e di Pasqua, quando ci ritrovavamo tutti, ma con l'arrivo delle prime belle giornate di giugno andavamo in crisi, cercavamo di liberarci alla svelta degli esami ed era gran festa il giorno che potevamo salire sul treno che aveva la coincidenza col vaporetto per l'Elba.

La traversata la facevamo tutta guardando il mare, studiando il profilo dell'isola che si avvicinava e ci dava il primo saluto con la vetta del Capanne che, coi suoi mille e passa metri di altezza subito a picco sul mare, sembrava a noi più maestoso e solitario del Kilimangiaro.

\* \* \*

Ora, mentre scrivo, il ferragosto del 1979 è appena trascorso



e i traghetti cominciano a trasportare in continente i primi affannati villeggianti che debbono riprendere la strada di casa per ritornare al lavoro.

Qualche accenno di temporale è già nell'aria anche se il libeccio, che si affaccia al tramonto, stenta a farsi strada. Ma presto il vento accumulerà grosse nuvole bigie sull'isola, anche il mare si oscurerà, comincerà a agitarsi, ornando la cresta delle onde di bianche e fuggevoli schiume. E pioverà, appena il vento darà una calmata. Se ne vedono già i segni nel volo basso dei gabbiani, nel protendersi verso il cielo delle cime degli alberi, vogliosi di pioggia dopo quattro mesi di arsura.

Poi, finito il temporale, il cielo tornerà azzurro, frangiato da qualche nuvola bianca, il mare ancora irrequieto smaltirà alla svelta, spingendoli verso il largo, il terriccio fangoso, gli sterpi, i rami secchi, qualche vecchio tronco d'albero, strappati alla terra, trascinati giù dalla pioggia.

Un primo lieve, dolcissimo presagio d'autunno avvolgerà l'isola, si avvertirà sulle spiagge già vuote appena il sole accenna a nascondersi dietro le montagne della Corsica, nelle colline dove l'erba del sottobosco starà tornando verde e tenera come quella di primavera, nell'aria pulita, rarefatta, che consentirà all'occhio di spaziare oltre i consueti confini, di cogliere particolari insoliti.

Questo primo sentore d'autunno, malinconico, un pò desolato, perchè troppi ne abbiamo già avvertiti nella nostra vita, ci riporterà l'isola della nostra adolescenza, della prima giovinezza, quella della nostra ultima spensierata estate, prima che i tamburi di guerra, sul finire dell'agosto, si mettessero a rullare e l'angoscioso interrogativo "Mourir pour Danzig?" prendesse a agitare le nostre coscienze, a far affiorare le nostre paure, le nostre incertezze, ci colpisse d'improvviso come un segno fatale e angoscioso del crollare di tanti sogni, di tante speranze, nostri e di milioni di giovani in tutta

l'Europa.

Non ci dicemmo "arrivederci" con la ragazza di quell'estate che accompagnai al vaporetto nella prima mattina del 1 settembre di tanti anni fa. La radio del caffè sulla darsena, dove avevamo bevuto insieme l'ultimo cappuccino, aveva appena comunicato che le armate di Hitler erano entrate in Polonia. Nient'altro aveva detto dell'Italia, della Francia, dell'Inghilterra, ma era facile capire che i giochi erano fatti.

Ci guardammo a lungo e in silenzio ci avviammo al molo. I marinai e i pochi viaggiatori erano tristi, sbigottiti e l'addio che ci scambiammo, lei già sul ponte del piroscafo, io giù sul molo, fu udito dalla gente d'attorno che lo rimarcò con un mesto sorriso.

Non aspettai nemmeno che gli ormeggi fossero allentati del tutto per lasciare il porto e mettermi a girare per le vecchie strade del paese alla ricerca degli amici cacciati dal letto da quella infernale notizia.

Furono giornate strane, quelle. Giravamo in gruppo, tornavamo a casa a notte molto tarda per ritrovarci, ancora più ansiosi, la mattina dopo e non ci colse impreparati, il tre settembre, l'entrata in guerra dell'Inghilterra e della Francia. Poi la dichiarazione di non belligeranza dell'Italia risollevò le speranze o allungò l'agonia, a seconda delle personali convinzioni.

Eravamo giovani e egoisti, e il ritorno delle giornate calde ci richiamò sulla spiaggia, ai bagni, ai tuffi, cercando di non pensare ai nostri coetanei polacchi, travolti dai panzer tedeschi, che scomparivano nelle fredde acque del Baltico e della Vistola.

Cercavamo di non pensare a quello che poteva accadere, che sarebbe accaduto anche in Italia, e l'isola, luminosa, solitaria e tranquilla in quel declinare d'estate ci dava l'illusione di un mondo senza tempo, di un orizzonte perduto dove avremmo potuto conservare integra la nostra giovinezza.

\* \* \*

Ormai quarantanni sono passati da quell'estate del 1939, e l'uragano che il primo settembre prese l'avvio non si risolse in poche ore come fanno le tempeste di mezzagosto, lasciando nell'aria solo un incerto, languido, presagio d'autunno.

In quei tragici, irripetibili anni, il mondo è cambiato, come siamo cambiati noi. Qualcuno è scomparso nella bufera, gli altri, i superstiti, si sono presto accorti di aver bruciato per sempre la loro giovinezza.

L'isola non è stata più un mondo senza tempo, ma solo un rifugio, un sicuro ancoraggio, indicato dal lampeggiare del vecchio faro del forte Stella, al quale, dovunque ci avessero cacciati le vicende della vita, potevamo tornare nei momenti nei quali tutto pareva crollare; una realtà concreta, fatta di scogliere rose dal salmastro, di colline odorose di macchia, di vecchie case, di volti noti, alla quale potevamo indirizzarci come il giovane soldato ebreo nei giorni bui del giugno del 1940.

\* \* \*

Una copertina azzurra, dunque, dell'azzurro tenue, quasi bianco delle belle giornate di fine giugno o, come più si addice all'età di chi scrive, delle giornate stanche, immote, del pieno autunno.

“I come isola” dovrà campeggiare su quell'azzurro. Mancheranno tante altre cose, è vero, ma come si può in una copertina far rivivere l'ululato del vento che si infila nei vicoli, il rombo delle onde all'assalto delle coste, la coltre grigia e spessa che incappuccia la cima del Capanne e che quando si dirada lascia, qualche volta, il bianco miracolo della neve? L'isola è anche questa, ma queste cose gli isolani, gli innume-

revoli amici dell'isola sparsi per il mondo, potranno ritrovarle solo nei loro cuori, solo nel loro ricordo.

A loro, comunque, a quelli che tornano e a quelli che per troppo amore non hanno voluto più tornare, sono dedicati questi racconti.

*Elba, agosto 1979*

*Il ritorno di Daniele Pardo*

Il giovane poliziotto aveva esaminato a lungo il passaporto.  
- Cosa succede? - chiese Daniele - Qualcosa non va? -  
- Tutto a posto. Del resto sarebbe bastata una carta d'identità.-

- Mai avuta. Lasciapassare di tutte le specie, libretto militare, passaporto, ma mai avuta una carta d'identità.-

- Lei parla molto bene l'italiano - disse, sorridendo, il poliziotto. - per questo mi ero incuriosito. -

- Sono nato in Italia, più di mezzo secolo fa.-

- Ho visto. - assentì il poliziotto - Ma è tornato spesso in Italia?-

- Perché mi domanda questo? Per il mio modo di parlare? Ho sempre parlato italiano con mia madre, finché è vissuta, e con tutti i parenti. Anche con gli italiani che ho incontrato in giro, e ne ho trovati molti.-

Il poliziotto era visibilmente incuriosito.

- Ma quanto tempo è che è venuto via dall'Italia?-

- Dal 1938. - rispose Daniele.

- Per lavoro?-

- No, sono ebreo.-

Adesso il giovane poliziotto non sorrideva più e alla curiosità era subentrato l'imbarazzo. Riguardò il passaporto.

- Pardo? Non sembra un cognome ebreo.-

- Ma lo è. - ribattè Daniele

- E per questo ha dovuto lasciare l'Italia? - chiese, non capacitandosi, il poliziotto.

- Già, per questo. Lei è troppo giovane, ma quelli erano brutti tempi.-

Ora il poliziotto sorrideva di nuovo. Non era ancora nato lui quando quest'uomo aveva dovuto abbandonare il suo paese: era una colpa questa che nessuno avrebbe potuto attribuirgli. Guardò ancora una volta il passaporto.

- Aveva vent'anni quando lasciò l'Italia e da allora non c'è più tornato... Ma lasci andare: è una cosa che non mi riguarda.-

- È vero, non la riguarda. Ma a me sì, e mille volte mi sono chiesto in questi anni cosa aspettavo a tornare in Italia. Ma mi seccava tornarci da turista, e poi, per molto tempo, non avrei potuto lasciare quello che stavo facendo o ero troppo lontano per permettermi un viaggio in Italia.-

- Ora, finalmente, si è deciso.-

- È stato il cuore a farmi decidere. È scassato e ormai ho poco tempo da vivere: così, prima di morire, voglio rivedere il paese dove sono nato.-

Il poliziotto era di nuovo in imbarazzo e malediceva la sua curiosità. Cercò di cavarsela dicendo che l'aria del paese natio lo avrebbe rimesso in sesto, ma, mentre salutava, non potè fare a meno di chiedere: - Il cuore, il suo malanno al cuore, l'ha rimediato in qualche campo di concentramento nazista?-

Daniele sorrise.

- No, sono sempre riuscito a farli fessi quei porci. Sono passato in Inghilterra, poi, con De Gaulle, in Marocco e in Tunisia. Nella primavera del 1945, con la prima armata, sono arrivato fino a Ulm...-

Felice primavera del '45, non sarebbe mai più tornata per lui e per tutti quelli della sua generazione, ma era valsa la pena di averla vissuta. Gli parve di risentire l'eco dei suoi scarponi chiodati mentre camminava per le strade senza più nome, fiancheggiate dalle macerie, dominate dalla mole intatta

della cattedrale. E i giardini sconvolti lungo la riva destra del Danubio dove era bello attardarsi con le bionde ragazze che stavano ritrovando il sorriso.

Il giovane poliziotto si era già avviato all'uscita dello scompartimento ma quando si voltò per salutarlo rimase a fissarlo, perplesso.

\* \* \*

L'immagine dell'uomo stanco, rassegnato, era scomparsa. Ora il suo viso era tranquillo, senza accenni di stanchezza e gli occhi vivaci e lucidi guardavano lontano, in un'altra età.

Il poliziotto salutò portando la mano alla visiera poi scomparve e Daniele rimase solo, perduto nei suoi ricordi.

Aveva ragione nonno Ugo, meditò. "La vita è una gran buffonata, un insieme di giorni, di mesi e di anni senza costruito, senza qualcosa che valga la fatica di continuare a tirare avanti.

Ma ci sono dei giorni, pochi o tanti, nella vita di ciascuno, che da soli fanno storia, che danno un senso a tutto il dolore che abbiamo incontrato, alla felicità che non siamo riusciti a fermare, al nostro procedere affannoso verso l'unica meta possibile: la morte."

Ricordava queste parole di nonno Ugo, una per una così come lui le aveva pronunciate accompagnandolo sino all'ingresso dell'ufficio di reclutamento del forte Saint-Nicolas, a Marsiglia, nel settembre del 1939.

Poi, con un guizzo della sua umanità sempre pronta a insorgere e a capire, doveva aver convenuto che le sue parole non erano un viatico rallegrante, soprattutto quel finale sull'ineluttabilità della morte, per uno che si presentava volontario per andare a fare la guerra e, stringendogli forte il braccio, aveva aggiunto: "Naturalmente quello che ti ho detto è

frutto della vecchiaia e dell'amarezza che sempre sopravviene a questa età quando, per compensare quello che abbiamo ormai perduto, ci illudiamo di aver capito tutto, di essere dei saggi, insomma. Tu, ricordatelo sempre, devi prendere la vita come viene, buona o cattiva che sia: non c'è altro da fare. Poi vedrai che di giorni buoni, di giorni importanti, avrai la tua parte e il viverli e il ricordare di averli vissuti servirà a non farti sentire inutile."

Allora questa aggiunta lo rincuorò anche se ora comprendeva che la seconda medicina era su per giù amara come la prima.

Povero nonno Ugo, che altro poteva dirgli in quell'assoluta mattina di settembre, quando già le divisioni corazzate di Hitler erano alle porte di Varsavia e il grande stato maggiore francese disponeva le truppe sui confini per giocare alle belle statuine, illudendosi che la Maginot sarebbe bastata a frenare ogni velleità d'invasione!

Forse nonno Ugo più che per lui parlava per se stesso, sentiva prossima la sua fine e cercava di tirare un consuntivo della sua vita quasi sempre grama, quasi sempre dominata dalle preoccupazioni per l'indomani, sulle quali, negli ultimi tempi, riusciva anche a scherzare.

"Non dicono i nazisti, e anche qualche babbuino in Italia, che noi ebrei siamo pieni di quattrini? E allora perchè prendersela, perchè preoccuparsi per i debiti? Vedrete che qualcuno li pagherà per noi, Goebbels, o quel grassone di Goering, o magari Interlandi, proprio per dimostrare che noi i quattrini li abbiamo sempre e che quando ci lamentiamo della nostra miseria lo facciamo perchè siamo tirchi e pidocchiosi come tutti gli ebrei."

Ma anche queste battute non riuscivano a consolarlo e allora tirava fuori da una scatola foderata di marocchino rosso, ormai consunto dall'uso, la croce di guerra al valore e la

medaglia d'argento. Le aveva guadagnate davanti a Gorizia e sull'Isonzo e solo quei ricordi della stagione eroica della sua vita riuscivano a consolarlo anche se, dopo l'espatrio, le riponeva mormorando: "E mi hanno buttato fuori come un cane rognoso."

Lo rivide all'ingresso del forte Saint-Nicolas, alto, corpulento, con i capelli ancora folti ma già grigi, il gran naso reso più appariscente dalla stretta stanghetta degli occhiali, la giacca di alpagas marrone cupo, il panciotto e i pantaloni appena più chiari. Così gli riapparve sul molo mentre il suo trasporto salpava per l'Algeria. Poi più niente, dal 1941 ogni traccia di lui era scomparsa e solo nel dopoguerra qualcuno raccontò di averlo visto in un famoso lager polacco.

Cercò di scuotersi da queste tristezze. Già da un pò il treno aveva lasciato la frontiera e marciava veloce verso Genova.

18 luglio 1976: dopo trentotto anni era tornato in Italia.

Questo era un traguardo raggiunto e, forse, quella sera stessa avrebbe potuto essere all'Elba, nel paese dove era nato.

Sentì il battito accelerato del cuore e implorò: "Vai piano, non fare scherzi, fammi tornare a casa, poi fai pure quello che vuoi."

Il medico era stato esplicito in proposito. Poteva vivere ancora qualche anno, forse pochi mesi o addirittura pochi giorni. Insomma era nelle mani di Dio.

Ma quale Dio, si domandò? Quello degli ebrei che sin da ragazzo non aveva più pregato o quello dei "goim", dei cristiani? Certo non poteva essere quello dei ribelli algerini e delle prostitute tunisine: non ci sarebbe stata pietà per lui, in questo caso.

Era rimasto solo nello scompartimento, gli altri occupanti erano tutti scesi a Savona. Poteva togliersi la giacca, ora, senza sentirsi imbarazzato dalla sua abitudine di portare le bretelle e soprattutto dalla sua pancia prominente.

In questo somigliava a nonno Ugo, era corpulento come lui, forse, in conseguenza della minore altezza, ancora più tozzo. Ma nonno Ugo era arrivato a tarda età senza acciacchi, aveva avuto solo la “spagnola” nel 1919 e si era salvato dalla quasi generale ecatombe. Lui, invece, ormai da anni tribolava con quel maledetto arnese, il cuore, e doveva riguardarsi come una ragazzina linfatica.

Come se fumare qualche sigaretta, o bere qualche caffè, di quello buono all’italiana, avessero potuto togliere qualcosa a quel poco che gli restava da vivere.

Si spostò al finestrino nel corridoio per guardare il mare e accese una sigaretta, la terza della giornata. Contemplò a lungo il mare cercando, a sud, un accenno, l’ombra della sua isola. Ma era ancora lontana e il leggero vento di scirocco accumulava nuvole grigiastre e filacciose che viaggiavano lente verso settentrione limitando l’orizzonte marino.

I lungomare e le spiagge che il treno infilava nella sua rapida corsa erano pieni di gente e vicino alla costa la lieve increpatura del mare era solcata da motoscafi e imbarcazioni d’ogni genere.

Si divertono qui, pensò, dando un’occhiata alla strada che fiancheggiava la ferrovia, percorsa da due file interminabili di auto. E dire che i suoi amici di Bordeaux lo prendevano in giro per la sua smania di tornare in Italia! Cosa vai a fare, dicevano, in quel paese miserabile, pieno di ladri, di rapinatori e di prostitute? Avrebbe voluto che fossero con lui a vedere, ma forse quello spettacolo non li avrebbe convinti, anzi avrebbe rafforzato il loro convincimento di un paese senza capo nè coda dove c’era chi moriva di fame e era costretto a espatriare per trovare lavoro e chi poteva beatamente godersela al mare, magari a bordo di uno svelto e maestoso tre-alberi come quello che aveva visto bordeggiare, tutte le vele al vento, tra Alassio e Albenga. Ma era tutta gente ostile all’Italia,

quella, che non perdeva occasione per dimostrargli la superiorità francese e per ricordargli la “pugnalata alla schiena” del giugno 1940. A questo punto lui si arrabbiava e gridava che non era colpa degli italiani, ma in cuor suo doveva ammettere, e questo lo faceva adirare ancor di più, che la dittatura guerrafondaia si era installata e consolidata proprio per il conformismo, per l’acquiescenza degli italiani che non erano stati capaci di prendere a calci nel sedere una minoranza di ometti vestiti di nero e i loro protettori non troppo occulti capeggiati da un altro ometto, amletico, questo, e vestito in grigio-verde.

Negli ultimi tempi, quando il cuore era peggiorato, aveva deciso di non reagire più e anche gli amici avevano smesso di punzecchiarlo, ma era facile avvertire la loro ostilità ogni volta che parlava della sua giovinezza in Italia ed altrettanto facile accorgersi della loro compiaciuta commiserazione quando qualche brutta notizia giungeva da oltralpe.

La pensassero come volevano. Lui, ora, era felice di essere in Italia e avrebbe voluto che qualcuno di loro fosse con lui, magari Augustin che aveva combattuto a Cassino e che non aveva un troppo brutto ricordo degli italiani.

A Genova lo scompartimento si riempì e Daniele si mise tranquillo a sonnacchiare. Udiva una voce dal forte accento napoletano che pontificava nel corridoio. Dio, ma quella voce l’aveva già sentita! Il suo cervello lavorava nel dormiveglia quieto e paralizzante nel quale si era adagiato, cercava di ricostruire scene e situazioni che si richiamassero a quella voce, a quel particolare accento.

Ecco, forse, c’era. Quella era la voce del commissario di polizia che li aveva trattiene un giorno intero alla frontiera, nel novembre del 1938, scaravoltando tutte le loro cose, frugando persino nelle loro scarpe. Rivedeva la scena finale, quando il commissario aveva comunicato che potevano “passare”,

tutti riuniti nello stanzone dalle pareti grigie, con le finestre sbarrate dalle inferriate. Su una parete erano appesi i soliti ritratti del re e del duce, su un'altra una veduta di Napoli dominata dal Vesuvio fumante. Null'altro c'era nello stanzone oltre a due lunghissimi attaccapanni, a una vecchia scrivania e a qualche sedia. Loro erano tutti schierati lungo la parete di fondo, proprio sotto la veduta di Napoli, e il commissario dette la notizia senza guardarli, come se nemmeno esistessero.

Sì, la voce sembrava la stessa. Avrebbe voluto scuotersi, muoversi e andare a vedere la persona che parlava, ma non riusciva nemmeno ad aprire gli occhi. A che pro, poi? dopo quasi quarant'anni non avrebbe potuto riconoscere quel commissario già allora non più giovane e che ora doveva avere un bel numero di primavere sulla schiena. E se avesse potuto riconoscerlo, cosa sarebbe accaduto? Lo avrebbe schiaffeggiato, magari sfidato a duello! Rise all'idea, nel dormiveglia. Due uomini anziani, uno panciuto, lui, che si battevano in un prato di periferia sorvegliati, nello stile dell'ottocento, da padrini azzimati e preoccupati.

Il napoletano, nel corridoio, continuava a parlare. Ma quella voce non gli dava noia, era una monotona cantilena che gli assecondava il sonno...

Lo scosse il frastuono del treno mentre passava su un ponte, ma si risvegliò completamente solo quando sentì il treno fermarsi, il calpestio nel corridoio, lo sbattere degli sportelli. Erano a Pisa e cominciò a prepararsi. A Livorno doveva cambiare treno e, stando all'orario, il tempo era appena sufficiente.

Ancora intorpidito dal sonno tirò giù dalla rete la valigia, strinse la cravatta e indossò la giacca, poi, appena il treno si rimise in movimento e cessò il tumultuoso andirivieni dei passeggeri saliti a Pisa, si avviò lentamente verso la piattaforma d'uscita.

Il cuore pulsava tranquillo, senza impennate. Sente l'aria

di casa, pensò. Sì, a Livorno poteve considerarsi ormai a casa: qui aveva abitato nonno Ugo, qui anch'egli aveva abitato in una triste soffitta di via Maggi, di qui, soprattutto, era partito quasi quarant'anni fa per l'esilio.

\* \* \*

Ebbe appena il tempo di dare uno sguardo alla stazione. Gli parve poco mutata, addirittura la stessa di quarant'anni prima. Eppure, se lo ricordava bene, nella primavera e nell'estate del '43 i bombardamenti aerei non avevano risparmiato Livorno e certamente la stazione ferroviaria non si era salvata. Domandò a un ferroviere di passaggio, e quello lo sbirciò incuriosito quando capì che chiedeva notizie degli anni della guerra. Gli rispose incerto, impreciso, come se si trattasse di cose avvenute in un altro secolo e ormai dimenticate: concluse dicendogli di scusarlo, ma che lui in quegli anni era appena nato.

Sacre nom de France, tutti così i giovani, in ogni parte del mondo! Quella disperata avventura, quella logorante tragedia che aveva coperto di macerie e di lutti l'Europa e buona parte del mondo dal 1939 al 1945 era per loro un fatto talmente lontano da apparire non del tutto comprensibile, un'epopea, forse, ma travolta dagli anni e dalle vicende successive dell'umanità.

E pensare, invece, che a lui certi avvenimenti, certi eventi sembravano accaduti il giorno avanti e che ancora riusciva a riviverli con le emozioni e le sensazioni del tempo nel quale erano avvenuti.

Se chiudeva gli occhi e cercava di non udire le chiacchiere della gente che era con lui sul treno, il rumoreggiare delle loro radioline, tutti i particolari della partenza da Livorno per la Francia nel novembre del 1938, il 24 novembre del 1938,



gli tornavano nitidi nella mente, risvegliati, forse, da quel ritrovarsi a Livorno, alla stazione, dall'aver attraversato gli stessi sottopassaggi per salire su un treno.

Non avevano nemmeno dormito quella notte e prima dell'alba erano già in strada ad aspettare gli altri con il barroccio che lo zio David, con molte difficoltà, era riuscito ad avere in prestito dall'agenzia marittima dove aveva lavorato sino a pochi giorni prima.

Non aveva dato nemmeno uno sguardo alla casa nella quale aveva abitato quegli ultimi mesi, una soffitta umida, disadorna dove il vento si infilava da mille pertugi. Si era sempre sentito provvisorio in quella casa dove qualche sedia, un tavolo, le reti dei letti e le valigie spalancate a fare da armadio costituivano gli unici arredi. Gli altri mobili, i mobili della sua casa all'Elba, li avevano venduti insieme al negozio di panni quando le notizie sulle leggi razziali si facevano più certe e precise e a mamma Ester era già stata comunicata la sospensione dall'insegnamento.

Erano venuti a Livorno per abitare vicino a nonno Ugo e agli altri parenti, per dar loro una mano a realizzare quanto più possibile dei loro beni e dei loro commerci e essere pronti a partire.

I mesi estivi erano volati via e Daniele era riuscito a fare solo qualche bagno tuffandosi dalle rocce scoscese del Sassoscritto. Ma quei pochi bagni gli rinverdivano la nostalgia del mare del suo paese e aveva deciso di smettere. Ora lasciavano anche Livorno. Gli anziani avevano discusso a lungo sulla destinazione, Marsiglia o Buenos Aires, ma, anche per ragioni di economia, la Francia aveva prevalso.

Il frastuono delle ruote ferrate del barroccio annunciò l'arrivo dell'altro gruppo più numeroso di partenti. In silenzio caricarono i loro bagagli e il vecchio cavallo si avviò lento e composto verso la stazione.

Il vento di libeccio era già nell'aria e sembrava prendere forza man mano che il sole si arrampicava nel cielo. Refole rabbiose battevano il viale, squassavano i rami spogli degli alberi, si intrufolavano nei loro indumenti alimentando il gelo e lo scoramento dei partenti che seguivano in gruppetti sparsi il barroccio.

La voce dello zio David giunse, allarmata, dal gruppetto di coda.

- Oggi arriva l'"Oriana" da Massaua: pelli, cotone e merci varie. Mi sa che sciabatticherà parecchio all'ingresso del porto.-

Era stato per tanti anni lo spedizioniere di un'agenzia marittima e anche in quel momento, lasciando Livorno, fuggendo, la consuetudine di tanti anni lo riportava al suo vecchio lavoro, alle preoccupazioni a quello connesse. Nessuno degli uomini gli rispose, ma dal gruppo più numeroso delle donne si levò un chiacchiericcio animato e la voce quieta della moglie, Siria.

- David, non pensarci più all'"Oriana". Quella di riffo o di raffo il porto lo trova, ma noi chissà dove andremo a sbattere!-

Cominciavano a passare i primi tram. Gente che andava a lavoro, ancora assonnata e già annoiata, li guardava attraverso i vetri. Una ragazza in piedi sulla piattaforma li indicò al manovratore e questi rispose muovendo appena le labbra. "Ebrei", aveva detto senza alcun dubbio. Ormai non c'era bisogno di aggiungere altro, così come quando dal vaporetto postale sbarcavano sul molo di Portoferraio i detenuti diretti alle carceri di Portolongone e di Pianosa. "Ergastolani" diceva la gente e solo pochi riuscivano ancora a compatirli.

Passo passo erano arrivati alla stazione e, mentre gli altri erano indaffarati a scaricare il barroccio, lui si era attardato a guardare il lungo viale appena percorso.

"Addio, Livorno - mormorò - addio Elba, addio casa..."

e un breve fremito di commozione lo colse.

Lo riscosse la voce di nonno Ugo.

- Animo, Daniele! Che fai, sogni? Dai una mano a portare i bagagli al treno.-

Si vergognò della sua debolezza e arraffò più valigie che poteva. Mamma Ester era vicina e vide i suoi occhi asciutti, senza lacrime. Da quando avevano lasciato l'isola non l'aveva più vista piangere. L'ultimo sfogo disperato lo aveva avuto quando il piroscalo, lasciata di poppa la torre del Passanante, aveva costeggiato il palazzone delle scuole dove per tanti anni aveva insegnato.

Ricordava l'atrio della stazione quasi vuoto e lo sguardo insolente del milite ferroviario che li aveva seguiti sino al marciapiede del loro treno.

Non dovettero aspettare molto, il treno era in perfetto orario. Colse l'occhiata che si scambiarono suo padre e lo zio David e il commento ironico di quest'ultimo.

- Aveva proprio ragione Daniele. I treni sotto il fascismo arrivano sempre in orario!-

Voleva rispondere ma capì che non era il caso. Quante volte aveva esaltato il regime di fronte alle critiche e alle ostilità dei suoi. Un giorno, doveva essere quello dell'ingresso di Badoglio a Addis Abeba, era arrivato anche a minacciarli di andare alla casa del fascio per raccontare dei loro brontolii, del loro continuo ridicolizzare ogni cosa che faceva e diceva il duce. Doveva proprio sentirsi un conquistatore d'imperi, in quell'occasione, con la nuova divisa d'avanguardista e la giacca sul modello di quella degli arditi. Ma non poté sfoggiarla come voleva: una violenta manata del babbo mise fine alle sue minacce e, chiuso in camera, maledisse l'incomprensione dei vecchi che non riuscivano a convincersi neppure di fronte ai fatti più evidenti.

Questa volta il treno era in ritardo. Forse ad averlo saputo per tempo avrebbe potuto permettersi una rapida scarrozzata in taxi per rivedere la via Grande, la via Maggi e per affacciarsi sul porto. Mi fermerò al ritorno, decise, e subito sentì il battito accelerato del cuore, come sempre accadeva quando disponeva del futuro.

Riuscì a sedersi sul treno in un vecchio vagone con le panche di legno, logoro e cigolante come la tradotta che lo aveva portato al fronte nei primi mesi del 1940.

Rimase stordito dal gran vociare che aveva attorno, dall'andare e venire di interi gruppi per il corridoio che sembrava non trovasse pace in quel loro frenetico incontrarsi, chiamarsi da un'estremità all'altra del vagone.

Molti erano ragazzi e giovani donne e quasi tutte con gonnelloni, i seni appena coperti da minuscoli triangoli di stoffa colorata. Come in Francia, pensò, e in Olanda e in altri paesi dove era stato negli ultimi tempi. In Venezuela le ricordava più vestite, malgrado il gran caldo, ma erano diversi anni che era venuto via da La Guaira e la moda era cambiata più volte. Anche i maschi, dai capelli ai jeans e alle piccole radio gracchianti in mano o a tracolla, sembravano tutti uguali, come se vestissero una divisa. Ecco, non si vedevano soldati in giro, anche sul treno che lo aveva condotto a Livorno non ne aveva visti e questo mal si accordava con i suoi ricordi del 1938.

Riguardò le ragazze e tentò di immaginarle vestite come quelle dei suoi tempi: il rayon a fiori dominava, le gonne erano al ginocchio, larghe e arricciate, le mezze maniche a palloncino, le scollature discrete, appena ammiccanti. Le avrebbe riviste, all'Elba, le ragazze della sua giovinezza? E lo avrebbero riconosciuto? Chissà quante vivevano lontano, in città chiuse e buie, senza odore di mare, senza il grande cielo az-

zurro dell'estate e il profumo delle caldarroste agli angoli delle strade ai primi venti d'autunno. Forse qualcuna era già morta, ma gli sembrava impossibile e nel suo ricordo continuava a vederle giovani, ridenti, piene di vita. Cercò di ricostruire, d'inquadrare qualche volto, niente, non ci riusciva. Dalla nebbia emergeva qualche testa bionda, una lunga treccia corvina, abiti a fiori, il ritmo sommesso di una canzone e tanti nomi: Valeria, Maria, Marta, Elena, Vittoria...

Nessun volto era legato a quei nomi, gli urlavano dentro la mente, ma restavano solo nomi, come echi di canzoni perdute.

E anche i volti degli amici non riuscivano più a comporsi nel suo ricordo, logorati, sfumati dal tempo, addirittura irri-conoscibili.

Accese una sigaretta, la quarta o la quinta della giornata, e una ragazza approfittò del suo fiammifero. Quando si chinò per accendere riuscì a vedere i suoi seni formosi e i capezzoli erti e cerchiati di blu.

Qualcuno glieli ha baciati da poco, pensò, e si accorse che anche lui avrebbe desiderato baciarglieli. Era da tempo, dall'ultimo, feroce, attacco al cuore che non avvertiva più il desiderio di una donna. Ora si sentiva sconvolto, compiaciuto e sgomento nello stesso tempo.

Pensò ai suoi vent'anni perduti, alle ragazze delle sue estati e lo colse la malinconia.

Si scosse subito per domandare se il treno arrivava sino a Piombino o bisognava ancora cambiare a Campiglia.

- Va a Piombino sino al porto. - gli risposero.

A Campiglia riuscì ad arrivare al finestrino per guardarsi attorno. Anche lì tutto sembrava uguale, immutato, con la vasca dei pesci rossi e il giardinetto, le passatoie di legno fra i binari, la stessa atmosfera abborracciata e provvisoria che da ragazzo lo faceva fantasticare di essere capitato in una qual-

siasi sperduta stazione del Gran West americano, ai tempi delle prime strade ferrate.

E del resto, proprio di lì aveva inizio la grande pianura della Maremma e, per lui che veniva dall'Elba, il continente.

Quanto vento e sole e pioggia aveva preso su quei marciapiedi e quanta ardente felicità aveva nel cuore quella mattina del 1937, o forse, se ricordava bene, dei primi mesi del '38 quando saliva sul treno con Gisella, dopo aver trascorso la notte con lei, nella camera della locanda a pochi passi dalla stazione! Chissà in quante altre occasioni, e con chi, Gisella aveva perso la coincidenza con l'ultimo piroscampo e era tornata in quella camera con le pareti a fiori azzurri?

Cercò di non pensare più a nulla, i ricordi lo angosciavano. Forse aveva ragione il medico quando gli diceva che quel tuffo, quel ritorno improvviso nei luoghi della sua giovinezza, lo avrebbe sconvolto e affaticato.

Arrivò sfinito al traghetto. Le grida, l'agitarsi convulso della gente che si accalcava allo scalandrone lo spaventarono: aveva paura di non farcela a salire a bordo, la valigia pareva che gli strappasse la spalla e gli scalini non finivano mai. Finalmente, trasportato dalla calca, riuscì a mettere piede sul ponte e si adagiò sul primo sedile che trovò libero.

\* \* \*

Era già notte quando il traghetto staccò dal molo. Aveva imbarcato decine di macchine e centinaia di persone, già rese euforiche dall'aria della vacanza, si accalcavano sul ponte e nei saloni. Le traversate dei suoi tempi gli rivennero alla mente: pochi passeggeri, allora, transitavano su quel tratto di mare, auto, quasi mai. Saranno state dieci, al massimo venti, quelle che circolavano per le strade dell'isola. Si ricordò la "Kiri-biri" lenta e sbuffante di un anziano impiegato, la rossa "Al-

fa” di un giovane ganimede che d’estate veniva a trovare il vecchio zio facoltoso.

Cosa troverò ancora di cambiato laggiù? Si domandò. E quasi si dispiacque di quel viaggio, di quel ritorno che poteva distruggere l’immagine dell’isola che per tanti anni si era portata dietro.

Anche durante i terribili e allucinanti giorni del giugno del 1940, il ricordo della sua isola lontana lo aveva accompagnato e, forse, in quel ricordo, nel desiderio struggente del ritorno, aveva trovato la forza di superare la disperazione, l’angoscia, la paura.

Rivide il suo carro in fiamme sulla Dyls, le grandi strade affollate di soldati sbracati, vocianti, che cercavano solo di tornare a casa, e di profughi instupiditi dal terrore, chiusi e silenziosi, che camminavano verso l’ignoto. Rivide anche Blanche, la bionda diciassettenne di Maubeuge. L’aveva trovata, sola e piangente, nei pressi di Cambrai, sulla strada per Amiens. Non aveva più notizie dei suoi e, scalza, stracciata, i lunghi capelli appiccicosi di sudore e di terriccio, fuggiva verso il sud. Non aveva altra meta, così come tutta quella povera e affannata gente, stremata dalla fatica e pur decisa a raggiungere la salvezza, un posto sicuro dove i tedeschi non sarebbero mai arrivati.

Fecero un bel pò di strada insieme con Blanche, poi lei si fermò, esausta, i piedi sanguinanti, e rimase sorda a ogni esortazione. Se la caricò sulle spalle, allora, e proseguì, barcollante, finchè restarono soli in coda alla colonna che si allontanava sempre di più.

La notte li colse in mezzo alla campagna e si addormentarono in un fossato che li nascondeva alla vista di chi passava per la strada. Ma lui non dormì a lungo, i rumori degli automezzi in transito lo riscossero, ma non riusciva a vedere di che razza fossero, nè si azzardava ad abbandonare il fossato.

Blanche continuava a dormire, smaniando ogni tanto. La coprì con la sua giacca, poi rimase a guardare il cielo stellato. Fu ben presto lontano dal fossato, da quella piatta campagna della Piccardia. Il cielo era lo stesso, il cielo di casa sua e della sua isola dove sarebbe tornato un bel giorno. Sentiva già sulle spalle le manate dei suoi amici e il loro saluto: “Ehi, Daniele, sei tornato?” e lui che si affannava a spiegare a tutti che era tornato per rimanere, che non sarebbe mai più partito.

Poco prima dell’alba frequenti lampeggiamenti a nord lo distolsero dalle sue fantasticherie e ben presto riuscì a distinguere il tambureggiamento secco dei “75” francesi. Qualcuno combatteva ancora, non tutti fuggivano o si arrendevano.

Era l’ora di rimettersi in cammino, ma non osava svegliare la ragazza che continuava a dormire tranquilla, rannicchiata sotto la giacca.

La svegliò, alla fine, e nei suoi occhi, illanguiditi dal sonno, vide ritornare il terrore non appena si rese conto dov’era.

Camminarono tutta la mattina mentre l’artiglieria continuava a tuonare alle loro spalle; ogni tanto sul ciglio della strada trovavano gruppi di gente, vecchi di solito, piangente e senza più forza di proseguire; qualche volta morti lasciati a impudridire nel posto dov’erano caduti testimoniavano il paesaggio degli stukas, che si avventavano sulle strade come sanguinari insetti ululanti.

Vicino alle rovine ancora fumanti di una fattoria si imbattono nel corpo dilaniato di una giovane donna. Le schegge l’avevano colpita al torace e era caduta bocconi stringendo fra le braccia una grossa valigia.

Frugò nella valigia e trovò biancheria, un vestito e un golfino di lana. Li porse a Blanche, ma lei, inorridita, fuggì. Strappò dai piedi della donna le scarpe ancora in buono stato e inseguì Blanche che correva, zoppicando, per i campi.

Riuscì, infine, a convincerla a rivestirsi e insieme si lavarono

no attingendo l'acqua dal pozzo della fattoria bombardata.

Quando se la vide davanti, ripulita, appena ingoffita dal vestito troppo abbondante, si accorse che era una gran bella ragazza.

Ma non ebbe tempo di pensarci troppo. Blanche aveva fame e anche lui si sentiva lo stomaco vuoto e gorgogliante.

Entrò nella fattoria e facendosi largo tra le travi ancora calde, tra le macerie fumanti delle mura, riuscì ad arrivare alla cucina. Trovò del formaggio e una bottiglia di vino posata su una trave e evidentemente dimenticata da chi, prima di loro, era venuto a fare man bassa.

Si allontanarono in fretta dalla casa e si fermarono a mangiare all'ombra di un gruppo di alberi poco distanti dalla strada.

Blanche riprese il cammino rincuorata, ma lui non era tranquillo. Gli aerei con la funebre croce nera passavano sempre più frequenti sopra di loro e il tambureggiare dell'artiglieria era cessato. Forse anche gli ultimi soldati francesi avevano cessato di combattere, forse i carri tedeschi rullavano spediti sulla strada e ben presto li avrebbero raggiunti.

Udì il rombo di un motore e subito afferrò la ragazza e con lei si gettò giù nell'erba della proda.

Non erano tedeschi, per fortuna. Era una moto-carrozzetta francese che si fermò per farli salire. I tedeschi erano vicini, a poco più di un chilometro.

- Dove vai? - chiese al conducente.

- Non lo so. - rispose questi - Più lontano che posso, sino a quando dura la benzina.-

A metà pomeriggio, lasciata la moto-carrozzetta ormai con il serbatoio vuoto, ripresero a camminare sulla strada.

Non erano più soli, ora. Avevano raggiunto una lunga colonna di fuggiaschi e marciavano con loro tenendosi sul bordo della strada, pronti a buttarsi nei campi al primo accenno

di attacco aereo.

Raggiunsero Amiens prima di sera, ma non poterono arrivare al centro della città. I ponti sulla Somme erano saltati, e qualcuno che rimaneva era minato e sbarrato da posti di blocco. Passarono la notte nella chiesa di Saint-Pierre, gremita di profughi provenienti da tutto il nord della Francia. Le mete più comuni erano Rouen e Le Havre, ma molti puntavano su Parigi. A Parigi i nazisti non arriveranno, dicevano, Petain e Weigand li fermeranno prima.

Erano stanchi, scoraggiati, ma stentavano a addormentarsi in mezzo a quella marea di gente agitata, sempre a caccia di notizie, di voci. Quando il brusio, l'agitazione, cessarono, si addormentarono, un sonno duro come il pavimento sul quale erano stesi, un sonno di fatica, senza sogni.

La luce del giorno riportò il fermento nella chiesa. Dai finestroni senza più vetri il sole si infilava nell'interno, costringendo quei poveri esseri a riprendere contatto con la realtà.

Si svegliò anche lui e vide Blanche che lo guardava con i suoi grandi occhi fissi, segnati dallo sconforto.

- Hai fame? - le domandò. - Resta qui tranquilla, cerca di riposare più che puoi: io vado a cercare qualcosa da mangiare e poi ci rimettiamo in cammino.-

- Dove andremo? - chiese Blanche guardando i suoi piedi.

- A Rouen!-

Ma non riuscì a raggiungere Rouen con Blanche. La colpa fu di un maggiore grasso, sanguigno, con la testa incollata alle spalle, che lo consegnò ai gendarmi mentre si aggirava nei paraggi della Citadelle. Era inferocito il maggiore, e urlava a tutti i soldati che riusciva ad acciuffare che non erano veri francesi, che erano maledetti comunisti, venduti ai tedeschi. La Marna, Verdun, l'Alsazia e la Lorena facevano da ritornello alle sue urla e alle sue minacce.

Si ritrovò, con un fucile in mano, in una ridotta sulla riva

destra della Somma. Ma i tedeschi quel giorno non arrivarono, mentre torme sempre più numerose di fuggiaschi, civili e militari, giungevano da tutte le provincie del nord-est.

E giungevano anche gli stukas, con il loro ululato sfibrante e pauroso, con le bombe che cadevano sugli argini del fiume, sulle case, sulle moltitudini che affollavano le strade e che si disperdevano, folli di terrore, alla ricerca di qualunque cosa che potesse dare l'impressione del rifugio.

Ricordava la sua disperazione, in quei momenti, il suo ansioso scrutare le fumate nere che si alzavano lente nel cielo, la sua rabbia di non poter correre da Blanche e di essere impotente con quel suo ridicolo fucile.

Verso sera riuscì a liberarsi. Il maggiore adiposo e collerico era scomparso, dei gendarmi non si sentiva più nemmeno l'odore. Corse affannato e preoccupato alla chiesa di Saint-Pierre e la trovò ancora in piedi, ma vuota. Chiese notizie nei dintorni e qualcuno gli disse che i fuggiaschi che l'affollavano si erano diretti verso il centro della città. Riprese a correre chiamando a gran voce Blanche ma ormai la notte era scesa e nessuna luce rischiarava le vie ingombre di macerie, devastate dalle bombe. Solo qualche grido, qualche richiamo, infrangeva di tanto in tanto il cupo silenzio della notte: nomi venivano gridati, Charlotte, Albert, Marie,...da voci sempre più rauche, alle quali nessuno rispondeva.

Gridò anche lui, Blanche, Blanche, percorrendo come un forsennato le strade, risalendo e aggirando montagne di macerie, entrando negli scantinati dei palazzi ancora in piedi. Blanche, Blanche, gridava, e dalla piazza Saint-Michel arrivò alla Gare du Nord e di qui, attraverso vie e piazze sconosciute, alla Gare Saint-Roch. Qui ebbe un'indicazione: migliaia di fuggiaschi erano passati durante il giorno a cercare un treno che li portasse a sud. Treni non ce ne erano e allora si erano messi in cammino sulla strada di Rouen.

Prese anche lui la stessa strada. Arrivò a Rouen, da lì, evitando Le Havre, raggiunse Caen e ancora, a piedi, in bicicletta, un tratto, se ben ricordava, per ferrovia ammucchiato sul tetto di un vagone, Dinard. Da Dinard, in barca, di notte a Cap Frèhel. Erano in dieci, dodici, tutti volevano passare in Inghilterra, ma la barca era lenta, pesante, imbarcava acqua e Cap Frèhel sembrava più lontano di Capo di Buona Speranza... E Blanche era sparita, scomparsa nel nulla con i suoi diciassette anni, i suoi capelli biondi, l'eco lontana di un'allegria risata, quando gli era apparsa davanti ripulita e rivestita.

\* \* \*

Cercò di sottrarsi ai ricordi. Guardò l'orologio: dovevano essere vicini, ormai. Uscì sul ponte e subito l'aria fresca del mare sembrò liberarlo da ogni assillo. Respirò lungamente, a pieni polmoni, e sentì il cuore pulsare tranquillo.

Anche questo vecchio arnese ha avvertito l'aria della giovinezza, pensò, e si mise a guardare l'isola che si avvicinava, svelata dalle luci dei paesi sulla costa e a mezza collina.

Il faro, ecco il faro del forte Stella! Per un attimo nella sua memoria riemerse un altro faro, quello di Cap Frèhel che, di poppa al peschereccio che li aveva raccolti e che li portava in Inghilterra, spariva pian piano nella foschia dell'alba.

Ma questo non spariva, la luce della lanterna diventava sempre più nitida e più vicina, questo era il faro del suo paese, il faro che andavano a "scoprire" con una lunga nuotata dalla spiaggia delle Ghiaie. Girò lo sguardo per ritrovare un altro vecchio amico e subito vide il lampeggiare del fanale rosso dello Scoglietto.

Non c'erano più dubbi, ce l'aveva fatta a ritornare, ma com'era stato duro il cammino, com'erano stati lunghi e interminabili quegli anni!

E tornava solo: il nonno Ugo, il babbo e la mamma erano morti, scomparsi nella bufera in qualche posto dell'Europa in guerra e niente c'era, sotto il sole, che li ricordasse, se non il suo cuore affaticato.

Scomparse anche, perdute per sempre, le donne che aveva amato, che avevano contato qualcosa nella sua vita: Blanche, sulla strada di Rouen, Lucienne, dilaniata dalla bomba nel caffè di Algeri dove ogni sera lo aspettava, Judith, sua moglie, morta di parto a Bordeaux. Era stato allora che il suo cuore aveva cominciato a cedere, che aveva disperato di trovare la forza per ritornare.

Ma ce l'ho fatta, si complimentava, mentre il traghetto manovrava per ormeggiarsi al molo.

Scese nella calca e appena mise piede in terra si fermò, incurante degli urti di quelli che gli stavano dietro. Non riusciva a vedere niente e sentiva le lacrime correrli lungo le guance.

Si sottrasse alla folla, asciugò le lacrime, e dette uno sguardo attorno. Era tutto cambiato dai suoi tempi, non era più la vecchia darsena ad accogliere, tra le braccia spalancate delle sue banchine, i pochi passeggeri provenienti dal continente, eppure l'aria, il cielo, erano gli stessi e anche la terra, l'isola, era la stessa degli anni della sua giovinezza. Si sentiva rinvigorito, avido di riscoprire il suo vecchio mondo.

Si avvicinò ad un taxi e mostrò la prenotazione dell'albergo.

- È lontano? - chiese, mentre si sedeva.

- Una decina di chilometri. - Rispose il tassista - A la Biodola. -

Il nome gli risvegliò immediatamente ricordi lontanissimi, ormai sepolti.

- La Biodola! - esclamò, e poichè vide che il tassista era di giovane età non si azzardò a domandargli se era lo stesso posto nel quale, quando ancora militava nelle organizzazioni giovanili fasciste, prima della crociata anti-ebraica, lo avevano

condotto a fare i tiri con il moschetto da guerra.

Ma sì, non potevano esserci dubbi, era lo stesso posto, anche se non riusciva a immaginare dove poteva essere sorto l'albergo che doveva ospitarlo, in quella plaga che, vagamente, ricordava deserta e selvaggia, a fatica raggiungibile con un sentiero scosceso e soffocato dalla macchia.

Si mise comodo sul sedile e per vecchia abitudine appoggiò la mano sul cuore.

- Coraggio, vecchio arnese, - mormorò - continua così, continua più che puoi senza fare scherzi. Domani ci metteremo in giro a riscoprire la nostra terra: molte cose saranno nuove, ma vedrai che qualcosa sarà rimasta dei nostri tempi. La ritroveremo insieme e insieme torneremo giovani...-

Si accorse di aver parlato troppo forte dallo sguardo incuriosito del tassista.

- Non si spaventi, non sono matto! Qualche volta parlo da solo, è una delle abitudini che ho preso invecchiando.-

Colse il sorriso del tassista e lo ricambiò, poi, mentre la macchina iniziava la discesa, chiuse gli occhi per non vedere, per non essere fuorviato dalla magia delle luci che risplendevano nella notte.

Domani, in pieno giorno, si sarebbe guardato attorno; da domani avrebbe ricominciato a riscoprire il suo paese, la sua isola.

Ora voleva solo dormire. Forse, nella sua camera, in quell'albergo sconosciuto, avrebbe sognato un più felice ritorno: correndo sulla spiaggia, nel primo mattino, avrebbe ritrovato i suoi vent'anni e tutti gli anni trascorsi sarebbero stati cancellati, ogni loro traccia si sarebbe dispersa nella brezza leggera che spirava dal mare.

Solo una traccia sarebbe rimasta: gli sarebbero venute incontro, giovani, gaie, spensierate, le tre donne, Judith, Lucienne, Blanche, e nel loro sorriso, nei loro occhi, avrebbe ri-

trovato i cieli azzurri, i grandi prati verdi, le timide e fresche speranze della sua giovinezza.

Sorrise alle loro immagini, mentre il taxi scendeva verso le luci.

Ecco, in loro compagnia avrebbe riscoperto la sua isola, con loro a fianco il suo stanco cuore avrebbe ritrovato la forza per quest'ultimo disperato tentativo di continuare a vivere.

*La balena*



A volte stavano mesi senza notizie del babbo. Navigava, diceva la mamma, in mari lontani ed era ben difficile che toccasse porti del Mediterraneo.

Le notizie le portavano le lettere cincischiate e spiegazzate che erano state a lungo nelle tasche o nella sacca di qualche marinaio in rotta con la sua nave verso l'Europa, incontrato dal babbo sui moli di Valparaiso, nelle squallide "gargotte" di Pernanbuco o di La Guaira, nelle animate e rumorose calate di Buenos Aires. Erano lettere brevi, confuse e non accennavano mai al suo ritorno a casa.

"Abbiamo fatto un carico per la Nuova Zelanda, - dicevano - poi di là passeremo in Australia e per la fine dell'anno saremo forse in Giappone. Io sto bene e così spero di voi."

Qualche volta domandava se la compagnia di navigazione dalla quale dipendeva inviava regolarmente alla moglie, come era nei patti, l'intero ammontare della sua paga. Difficilmente scriveva di altre cose. Solo una volta chiese se era vero, lui la notizia l'aveva avuta da un compaesano incontrato in qualche porto del Sud America, che Drea, un suo amico d'infanzia, era diventato fascista.

La moglie, povera donna, che doveva badare alla casa e ai tre figli, dovette rispondergli che non lo sapeva, anche perchè Drea si era trasferito a Piombino.

Del resto era l'unica risposta che poteva dare. Che ne sapeva lei, Iside, di politica e di tutti i tramestii che accadevano? Casa e figli le portavano via gran parte della giornata e quan-

do poteva parlare con le vicine o con le amiche, di ben altre cose si occupava: dell'aumento del prezzo dell'olio e di quello del pane, delle scarpe alte sino alla caviglia per i ragazzi, che costavano un occhio della testa e che non erano più della bella vacchetta di una volta, e, quando capitava, per sciogliere un pò più la lingua e abbandonarsi a qualche risata, della poco gradita sorpresa di quel tale marito che, al lavoro di notte, colto da malessere era rientrato a casa inaspettato sorprendendo la moglie con il ganzo.

Ma le faccende boccacesche non erano pane per Iside. Qualche risata, un commento piuttosto salace e subito ritornava a parlare dei figli che non le davano pace e del marito lontano, che navigava a casa del diavolo.

Tonino, il figlio maggiore, sedicenne, che aveva frequentato l'ottava classe elementare, sapeva, invece, dove navigava il babbo. Dopo l'arrivo delle rare lettere chiedeva al maestro lumi e notizie sulle città citate e insieme, sul vecchio mappamondo della scuola, andavano alla ricerca dei porti indicati, ricostruivano le rotte del piroscafo, un grosso "cargo" battente bandiera francese che, partito da Le Havre, ben difficilmente vi avrebbe fatto ritorno prima di due o tre anni.

Gli altri due figli, una femmina di dieci anni, Libia, e un maschio di sette, Rodi, non avevano alcun interesse per il padre lontano, al quale dovevano quei due nomi imposti a ricordo della sua partecipazione alla guerra italo-turca come nocchiere imbarcato sull'incrociatore "Amalfi".

E non soltanto per lo scarso interesse nei confronti del babbo erano diversi dal primogenito. Quanto questi era allegro, scavezzacollo, tanto quelli erano quieti, un pò tardi, attaccati alla gonna della madre, quasi si sentissero schiacciati dagli strani nomi che portavano.

Vivevano in una casa di tre stanze a pian terreno in via della Campana. Un cortile divideva la casa dalla strada e in quel

cortile Libia e Rodi passavano le loro giornate, quando non erano a scuola e quando non pioveva o non faceva troppo freddo.

Tonino a casa o nei paraggi di casa ci stava poco. Anche quando andava a scuola, fatti quei pochi compiti che gli assegnava il maestro, usciva e scendeva giù alla darsena, entrava spavaldo nelle osterie e nei caffè dove c'era sempre da rimediare qualche mancia da quelli che giocavano a scopone o a terziglio, correndo dal tabaccaio o dal polparo, andando a avvertire la moglie di qualcuno che quella sera non sarebbe andato a cena perchè, lì per lì, fra amici, avevano rimediato un cacciucco che ci cantavano gli angeli.

Anche Tonino qualche volta era invitato a prendere parte a quelle cene improvvisate e prelibate, ma mamma Iside non mollava, doveva cenare a casa e poi subito a letto chè l'indomani c'era la scuola.

D'estate Tonino era più libero. Usciva di casa di prima mattina e si precipitava al mercato. Aiutava i venditori a ammucchiare le cassette, a lavare i banchi, a stendere la merce, e tornava a casa con i compensi che aveva racimolato, un pò di frutta, un pò di verdura, ogni tanto qualche pescetto. Dava un'occhiata ai fratelli che, sbracati, giocavano nel cortile e subito correva alla spiaggia del Grigolo, proprio sotto casa, o a quella delle Viste.

In mare si sentiva un re e lì passava il resto della mattina, concedendosi rari riposi sulla spiaggia, di solito quando le punte delle dita gli si illividivano e quando la pelle gli si accappannava a furia di stare in acqua.

Le spiagge erano semideserte, frequentate da ragazzi, con qualche donna che veniva a sorvegliare i figli e che al massimo metteva i piedi in guazzo, cercando di non scoprire troppo le caviglie.

In quella delle Viste spesso capitavano anche giovani don-

ne forestiere, mogli degli ufficiali della guarnigione, che avevano gli alloggi poco lontani dalla spiaggia. Le signore facevano il bagno con costumi assai castigati e pudichi. Solo una, la più giovane, con l'apparenza di una ragazza di primo pelo, indossava un costume più audace, che lasciava scoperta gran parte delle spalle e del petto e metteva in mostra le gambe, che aveva lunghe e snelle, sin quasi all'incavo dell'inguine. Di solito veniva alla spiaggia con il marito, ma quando lui era trattenuto dalle occupazioni militari veniva in compagnia di qualche amica e, in quelle occasioni, non le mancava mai il seguito di due o tre giovanotti che, a rispettosa distanza, continuavano a guardarla e a ammirarla per tutto il tempo che si tratteneva al mare.

Tonino sentiva un mucchio di chiacchiere su quella giovane donna. Gli uomini la giustificavano dicendo che la moda si stava evolvendo e che in fin dei conti era ridicolo andare a fare il bagno indossando costumi che non permettevano nemmeno di nuotare, le donne, invece, anche mamma Iside, la condannavano senza scampo, le più senza neppure aver visto il costume che dava scandalo e basandosi sulle notizie di quelle che avevano potuto scorgerlo dai bastioni delle Viste.

- È una poco di buono, - dicevano - e pensare che suo marito è tanto un bell'uomo!-

Tonino non era d'accordo con la mamma, ma una volta che volle dire la sua fu subito chetato con il solito discorso che lui aveva ancora il latte sulle labbra e non poteva certo distinguere una donna seria da una sgualdrinella in vena di esibizioni. Per Tonino la signora Franca, così l'aveva sentita chiamare sulla spiaggia, era una donna come le altre. Non l'aveva mai vista in giro con un uomo che non fosse suo marito e solo ai balli al Circolo del Grigolo, che lui spiava arrampicandosi su un albero vicino alla siepe di cinta, l'aveva vista tra le braccia di un altro, ma il marito era presente e anche

lui stava ballando con un'altra. Quando il marito era assente, di servizio o al campo, la signora Franca non frequentava il Circolo. I bagni continuava a farli, ma sulla spiaggia c'erano le sue amiche e, quasi sempre, qualche collega del marito, libero dal servizio.

Certo la Signora Franca gli piaceva e quando le guardava le gambe, snelle, lisce, indorate dal sole, avvertiva i primi rimescolii del sangue che lo lasciavano turbato e pieno di desiderio. Riusciva a scuotersi, a rimettersi in sesto, tuffandosi in acqua e lì si pavoneggiava nuotando veloce davanti alle signore, quasi tutte inesperte nel nuoto.

- Pare un pesce!- esclamò una volta qualcuna delle donne, ma non era la signora Franca e a Tonino le lodi delle altre non importavano niente.

Una domenica, sul finire dell'agosto, la signora Franca che si era spinta un pò lontana dalla riva in compagnia del marito - il campo era finito e tutti gli ufficiali erano sulla spiaggia con le loro donne - perse una delle scarpette di gomma che sempre portava per difendere i piedi dalle pietre e dagli scogli. Riempitasi d'acqua era andata a fondo e i due o tre tentativi che aveva fatto il marito per recuperarla erano stati vani. Tonino accorse e raggiunse il fondo senza difficoltà. C'erano appena tre metri d'acqua e intravide subito, tra le alghe, la scarpetta rossa che cercava. Ma decise di fare apparire difficile l'impresa e tornò su gridando: - Non ho visto niente. -

Vide la delusione sul viso della giovane donna e si rituffò tornando a galla con la scarpetta in mano.

La porse lui stesso alla signora e neanche il trovarsi in acqua lo salvò dal turbamento che lo colse appena avvertì la mano di lei, piccola e delicata, sulla sua.

Quando, calmati i bollori, tornò sulla spiaggia, il marito gli offrì una sigaretta. Ma udì lei protestare.

- È ancora un ragazzo. Gli farà male!-

Per il dispetto avrebbe voluto accettarla, ma si ricordò quanto era stato male la prima e unica volta che aveva fumato, e rifiutò.

Ora, però, grazie alla scarpetta da bagno, era divenuto amico della signora Franca e ogni volta che la incontrava la salutava e lei rispondeva con un sorriso che gli faceva accelerare i battiti del cuore.

\* \* \*

L'estate era finita e l'autunno aveva fatto il suo ingresso con giornate piene di vento. Ogni tanto, caduto il vento, le nuvole grigie e limacciose facevano massa nel cielo e la pioggia, alternando gli scrosci impetuosi a un'acquerugiola triste e insistente, che cadeva giù ad affliggere tutti, specie i contadini intenti alle ultime vendemmie.

Tonino da quando non andava più a scuola, finita per lui con la licenza dell'ottava classe, specie quando pioveva passava maggior tempo a casa, e quelle giornate lugubri e sonnolente lo avvolgevano in una strana e mai provata malinconia. Si metteva alla finestra della camera della mamma, dove dormiva anche la sorella Libia, a guardare le nuvole immobili come se fossero ancorate alle colline e il mare, anch'esso grigio, livido, giallastro vicino alla costa per il fango trasportato dai torrenti in piena. Solo la partenza dei grossi "carbonieri" lo metteva in agitazione, strappandolo dall'apatica angoscia che lo opprimeva. Li accompagnava con gli occhi fino a quando scomparivano dietro la punta della Madonnina, poi fantasticava di essere a bordo, in rotta per Cardiff, per Liverpool, per Rotterdam, città che il babbo aveva visto più volte quando nel diciannove, subito dopo la fine della guerra, aveva navigato su un "carboniero" italiano. Allora capitava spesso a casa e si tratteneva fino a quando il vapore aveva finito

di scaricare il carbone.

Ma raccontava poco dei suoi viaggi. Era chiuso e pensieroso, come sempre da quando era tornato a casa dalla guerra che si era scioppata tutta su una torpediniera nel basso Adriatico. Di tutti quegli anni sembrava ricordare, e lo raccontava spesso, solo un episodio: l'esodo dell'esercito serbo e il suo imbarco, a Velona, a Durazzo, sulle navi italiane. Ma non raccontava dei generali trasportati in portantina o dei soldati che, buoni per nuove battaglie, venivano stivati sulle navi. Lui ricordava i profughi, i civili, donne, vecchi e bambini arrivati a stento fino ai porti d'imbarco, scalzi, affamati, spinti soltanto dalla speranza di trovare rifugio e cibo in Italia, che, alle loro miserie, appariva il paese dell'abbondanza e della fortuna. Pochi di loro, aiutati da marinai pietosi, erano riusciti a mettere piede a Brindisi. I più, disperati, muti, cenciosi, erano rimasti a guardare la partenza delle navi. Un vecchio aveva gridato qualcosa e un soldato serbo l'aveva tradotta per i marinai italiani che gli stavano attorno.

- Dio vi maledica, stranieri! Almeno i bambini potevate portarli in salvo.-

Il grido del vecchio lo aveva angustiato per il rimanente della guerra e dopo Caporetto, leggendo sui giornali le lacrimose cronache sull'infausta sorte dei civili rimasti nelle terre occupate dagli austriaci, non aveva potuto trattenersi da esclamare: - Tutte storie, tutte fanfaluche. A chi comanda non importa niente dei civili. Basta portare in salvo soldati e cannoni, il resto non conta!-

L'avevano udito e da allora era stato pecora marcata, un sovversivo da vigilare. E dire che pochi anni prima aveva imposto a due dei suoi figli quegli strani e inconsueti nomi, tutto preso dall'infatuazione patriottarda di andare a civilizzare gli arabi della Libia e i turchi dell'Egeo!

Seguendo i "carbonieri" in partenza, Tonino ricordava que-

ste cose che aveva sentito dalla bocca del padre quando le raccontava agli amici in un'osteria fidata, ma subito la sua mente tornava ai piroscafi che arrancavano verso Gibilterra e presto sarebbero stati in Atlantico, rotta nord.

A notte, invece, nel suo letto ripensava spesso alla giovane donna della scarpetta rossa. Era un pò di tempo che non la vedeva: era partita, con il marito in licenza, diretta a casa sua in Piemonte, a Novara o a Vercelli, gli era sembrato di capire. Sui suoi vecchi libri era andato a vedere dov'erano quelle città. Un viaggio lungo anche quello, ma non certo come quelli per Cardiff o per Melbourne, dove un mese prima era il babbo, come scriveva nella cartolina appena arrivata.

Mamma Iside era stufa di vederlo girovagare pr casa, di trovarlo in camera sua alla finestra a guardare il mare o, nelle giornate di bel tempo, di saperlo impegnato a scalare le fortezze, a cercare passaggi e cunicoli sconosciuti. Temeva di vederselo portare a casa ferito o addirittura di dover correre all'ospedale per qualche cosa di più grave.

Povera mamma Iside, era in subbuglio in quei giorni, e il pensiero del figlio, nel quale avvertiva i primi turbamenti propri dell'età, aumentava le sue pene, che non confidava a nessuno, nemmeno alla sua amica più cara, in merito alla sorte del marito e del suo matrimonio.

Ricordava i discorsi del marito, l'ultima volta che era stato a casa, circa un anno prima.

- Se questa gente va al governo, io non metto più piede in Italia. Non ce la farei a star zitto e buono e farei una brutta fine.-

Invano lei cercava di convincerlo a fare come gli altri che ingozzavano in silenzio, pensando solo alla famiglia e al lavoro.

- Ognuno ha il suo carattere. - rispondeva lui, stizzito. - Io, con quello che mi ritrovo, bisognerebbe che mi tagliassi la lingua. Ho fatto due guerre, porco giuda, e la prima, quella di

Libia, tu lo sai, pieno di entusiasmo, mentre il capo di questi qui che ora si atteggia a rappresentante di tutti coloro che hanno combattuto, portava gli scioperanti e le donne a sdraiarsi sulle traversine della ferrovia perchè i treni dei soldati non partissero. Faceva bene allora, non ora! Le guerre nelle tasche della gente come noi non portano niente, solo miseria, lutti e sciagura. E questi illusi non hanno capito ancora la lezione e cianciano di vittoria mutilata, di sacri destini, di patria in armi.-

A questa tirata Iside era rimasta senza fiato. Era cresciuta fra casa e chiesa, rispettosa del re, timorosa dei carabinieri, e ricordava ancora il pianto della sua mamma quando, a Monza, Bresci aveva ammazzato il re Umberto. Per qualche giorno pareva che ci fosse un morto in casa e il babbo, pur brontolando contro le esagerazioni della moglie, non prendeva certo le parti del regicida.

Quando ritrovò la voce accennò, timidamente, una domanda.

- Ma allora è vero quello che dicono, che sei diventato un sovversivo?-

- E secondo te, cosa vuol dire sovversivo? - chiese, ironico, il marito.

Fu lei, questa volta, a fare una tirata e parlò di chiese bruciate o ridotte a teatri, di preti impiccati, dello zar di Russia trucidato con tutta la famiglia, bimbi compresi che morivano urlando in un mare di sangue, come aveva visto sulle copertine della "Domenica del Corriere".

- Oh brava la mia donna! Si vede che hai imparato bene la lezione. Anche troppo bene direi, giacchè non ti periti nemmeno di pensare a tuo marito come a uno sputafuoco ammazza-cristiani. E poi, che c'entra quello che è successo laggiù, ai confini del mondo, in Russia? Chi te le mette in testa queste grullate? Quello che io voglio lo sai. Siamo cresciuti

insieme e ci siamo sposati dopo otto anni di fidanzamento perchè non c'erano i soldi nemmeno per comprarci il letto e il tavolo da cucina. Anche allora, quando mi esaltavo per la "guerra santa" contro i turchi e i beduini, non ho mai nascosto le mie idee. Lavoro, senza paghe da fame, libertà di pensarla come vuoi, senza la paura di finire in galera. Di nuovo, dopo due guerre, ci ho aggiunto la voglia di vivere in pace con tutti, di non essere costretto a andare a sbudellare altri uomini e di correre il rischio di lasciarci la ghirba, mentre altri fanno bei discorsi, battono le mani e ammassano quattrini alla tua barba. -

- Ma queste cose le vuole anche Gesù Cristo, sono scritte nel Vangelo - ammise Iside, rincuorata.

- E allora, lo vedi che non sono un sovversivo! Sono solo un uomo, uno come tanti, come i più, direi, anche se non riusciamo a contare un bel nulla. Un uomo che odia la violenza, l'inganno, che rispetta le idee degli altri e che vorrebbe vedere tutti gli uomini liberi e in pace.-

Fu allora, quando Iside si era già distesa e rassenerata, che aveva ripetuto la sua decisione di non tornare in Italia se i fascisti fossero andati al potere.

- Ho buone speranze di imbarcare su un "francese". Una compagnia seria, che paga benino. Mi offrono un imbarco per due anni, in mari lontani, però. Ti farò mandare tutta la paga: io, che mangio e dormo a bordo, mi arrangerò in qualche modo. Se tra due anni quelli saranno già al governo, rinnoverò il contratto. Per molti anni non potranno durare, vedrai!-

Si ricordava di questo discorso del marito ora che aveva saputo che Mussolini era diventato capo del governo e che i fascisti spadroneggiavano in Italia. Chissà quando avrebbe rivisto il marito? Lei non si faceva troppe illusioni, chi ha il mestolo in mano non lo molla facilmente, diceva, e del suo stesso parere era il suo confessore al quale, e solo a lui, aveva

detto della decisione del marito.

Il vecchio prete, un uomo saggio e prudente, l'aveva esortata a essere forte.

- Purtroppo, cara la mia donna, non rivedrai troppo presto tuo marito. In Italia chi ha il potere ben difficilmente se lo lascia scappare e questi, mi sa che per mandarli via ci vorranno le cannonate. Hanno anche il re dalla loro. I Savoia, ricordati cosa hanno fatto al Papa nel 1870, non sanno mai trovare la strada giusta.-

E proprio in questo periodo sventurato, nel quale passava buona parte della notte a piangere, soffocando i singhiozzi nel guanciaie per non essere sentita dalla figlia, le capitava di dover pensare a sistemare Tonino, per levarlo dalla strada, per dargli un mestiere che potesse servirgli in futuro.

Conosceva le sue idee: voleva navigare come il padre e quando lo vedeva seguire, intento e rapito, i piroscafi che attraversavano il golfo, con raccapriccio pensava che presto avrebbe perso anche lui.

Intanto, in mancanza di meglio, lo mandò a lavorare da garzone in una pasticceria, famosa per i suoi biscotti.

Tonino aveva storto la bocca.

- Cosa mi servirà - diceva - quando mi imbarcherò? Io a bordo non voglio fare nè il cuoco nè il panettiere. Farò il timoniere, come il babbo.-

Ma passati i primi giorni, aveva accettato di buon grado il lavoro. Lavava e sgrassava le forme e le pentole, tirava a lustro il bancone di marmo, impastava la farina, lavorandola, preparandola per il forno. Poi, e questa era la parte più gradita, andava a fare le commissioni, a portare i sacchetti dei biscotti appena sfornati nelle case dei clienti.

Anche la signora Franca era una cliente e Tonino seppe del suo ritorno quando dovette recapitarle i biscotti. Era più di un mese che non la vedeva e bussò alla porta di casa con un

pò di batticuore. Venne lei stessa ad aprire e lo accolse con un sorriso.

- Oh, ecco il salvatore della mia scarpetta da bagno!-

Lo fece passare in cucina e gli domandò come mai faceva il pasticciere.

Era ancora rosso in viso e confuso quando cominciò a risponderle.

- È un lavoro che mi ha trovato la mamma, per levarmi dalla strada, come dice lei, ma io non voglio fare e non farò il pasticciere. Voglio navigare come il mio babbo e ho anche una mezza intenzione di arruolarmi in marina prima della leva.-

- Benissimo, così anche tu sarai un militare, anzi un sottufficiale.-

- No, non credo che resterò nella Regia Marina. Appena potrò mi congederò e cercherò imbarco sui piroscafi mercantili. Mi piace vedere il mondo, vorrei andare in tutti i paesi, in tutti i porti dove è stato il babbo...-

- Dov'è tuo padre, ora? - lo interruppe lei, curiosa.

- In navigazione, credo. Tempo fa era in Australia, a Melbourne, ma doveva andare anche in Nuova Zelanda e in Giappone.-

- Smettila, mi fai venire il desiderio di vedere quei paesi, un desiderio senza speranza, perchè io non posso imbarcarmi come marinaio.-

Tonino si mise a ridere.

- Perchè ridi?-

- Mi scusi, sa, ma pensavo a una bella signora come lei a bordo di un piroscafo che gira per i mari.-

- Anche il galante ora ti metti a fare! Hai la stoffa di un vero marinaio.-

L'arrivo dell'attendente interruppe il colloquio, ma lo ripresero in altra occasione. Durante l'inverno Tonino dovette recapitare spesso i biscotti alla signora Franca. Di solito lo

faceva passare in cucina, ma se anche l'attendente era assente lo faceva accomodare in salotto, e parlavano a lungo e lei era sempre curiosa di sapere dove si trovava il piroscafo del babbo e quali porti avrebbe toccato nel prossimo futuro.

Tonino le dava notizie, a volte addirittura inventandosele, perchè da tempo non arrivava posta, qualche volta mostrandole una cartolina appena arrivata da Auckland o da Osaka. Con aria sognante la giovane donna guardava le cartoline e Tonino approfittava del momento per raccontarle quanto sapeva di quei posti: poche cose però, infiorate di fantasia, apprese più dal suo vecchio libro di geografia o dalle spiegazioni del suo maestro, al quale ogni tanto, anche adesso che era fuori dalla scuola, andava a chiedere lumi, che dalle lettere del babbo, scarse, come sempre, e poco frequenti.

Quante volte parlandole, mentre la vedeva assumere quell'aria sognante e languorosa, aveva meditato di stringerla a sè, di baciarla! Ma gli mancava il coraggio e quando lei, sorridente, lo riaccompagnava alla porta, lasciava la casa sconvolto e turbato.

Ma anche questi incontri, innocui e casti a dispetto delle voglie di Tonino e dei suoi propositi di prendere d'assalto le virtù della bella signora, ebbero uno strascico. Il pasticciere aveva notato che quando fra i biscotti da consegnare c'erano quelli della signora Franca, Tonino tornava al forno in ritardo, quasi sempre stralunato e senza più voglia di darsi da fare.

Accennò qualcosa a mamma Iside che non trovò di meglio che mettere sotto accusa il figliolo e, non credendo alle sue affannose giustificazioni che niente di male facevano e che il più delle volte parlavano di viaggi e di paesi dove era andato o stava per andare il babbo, rivolgersi per consiglio al solito vecchio prete.

- Figliola mia, può darsi che Tonino abbia detto la verità. Ma è in un'età pericolosa, sta diventando uomo e sarebbe me-

glio sottrarlo alle tentazioni della carne. Diremo al sor Cecco di non mandarlo più in giro per le case e di farlo lavorare di più al forno: non avrebbe più occasioni di essere tentato dal diavolo e la fatica di per sè serve a spengere molte voglie. Sì, faremo proprio così. - concluse, soddisfatto, il buon prete. - Del resto chi vuole i biscotti può anche fare quattro passi per andarseli a prendere.-

Insieme il sacerdote e mamma Iside convinsero il sor Cecco e sulla porta della bottega comparve un cartello annunciante che non si facevano più consegne a domicilio. Tonino fu messo a tagliare la legna, a ammucciarla, a sistemarla nel forno e a controllare che il calore fosse sempre costante, conservando le vecchie incombenze di pulire pentole, teglie, banchi e di impastare, a furia d'olio di gomiti, la farina.

Il sor Cecco lo guardava, soddisfatto e più riposato.

- Forza, Tonino, non ti scoraggiare, - commentava, maligno, ogni volta che vedeva il ragazzo fermarsi per asciugarsi il sudore e riprendere fiato - lavorare al forno ti può servire. Vuoi fare il marittimo, lo so, ma anche sulle navi ci sono le caldaie. Potrai dire di essere già un fuochista provetto.-

Il ragazzo non reagiva, non dava segni di insofferenza. Aveva già compiuto da qualche mese i diciassette anni e appena diciotto ne occorre per presentarsi volontario in marina. Doveva avere ancora un pò di pazienza, poi il sor Cecco ci sarebbe dovuto tornare lui al forno, a rosolarsi come un galinaccio allo spiedo.

Gli dispiaceva solo di non poter più parlare con la signora Franca. La vedeva qualche volta in giro e la domenica all'uscita dalla messa, ma sempre con il marito o con qualche amica e doveva limitarsi a salutarla, ottenendo in risposta un suo saluto.

Intanto anche la primavera era arrivata e Tonino vedeva con terrore avvicinarsi i mesi caldi dell'estate quando lavora-

re al forno, che prendeva aria solo da un finestrino e dalla porta dell'antistante negozio di vendita, doveva essere duro e affaticante come lavorare nell'anticamera dell'inferno.

Ma per fortuna arrivò la balena e molte cose cambiarono nella vita di Tonino.

Il fatto accadde verso la metà di giugno. Da pochi giorni quelli della Regia Marina avevano messo le uniformi bianche e il caldo aveva cominciato, come previsto, a rendere soffocante il lavoro al forno.

Fu proprio Tonino tra i primi a avvistare la balena che era entrata nel golfo sulla scia di un "carboniero" norvegese. Mentre si vestiva per andare al forno aveva udito la sirena del piroscalo che chiamava il pilota e subito si era precipitato alla finestra della camera della mamma, già in cucina a scaldare il caffè, mentre Libia continuava a dormire tranquilla.

Il "norvegino" era piuttosto grosso, a occhio e croce oltre le diecimila tonnellate, e due rimorchiatori, uno a prua l'altro a poppa, si affannavano a tirarlo verso il pontile Hennin.

Tonino vedeva che c'era agitazione sul rimorchiatore di poppa e d'un tratto ne capì la ragione.

Un enorme groppa brunastra, lucida per l'acqua e piena di barbagli cagionati dai raggi del sole, ormai alto sopra il Volterraio, apparve d'improvviso sulla dritta del rimorchiatore, risalì la lunga fiancata del "carboniero", raggiunse e superò il rimorchiatore di prua inabissandosi per ricomparire in superficie a ridosso dell'altra fiancata del piroscalo lanciando in aria un lungo fiotto di acqua iridescente.

Non ebbe dubbi. Quella era una balena, una grossa balena che era scesa giù dai mari del nord seguendo la rotta del "carboniero". Aveva visto capodogli, delfini, pescicani, ma solo una volta, molti anni prima, un balenottero che aveva presto ripreso la via dell'alto mare.

Questa volta pareva che la balena non volesse mollare il suo



piroscafo. Lo seguiva con larghe evoluzioni, si immergeva, poi tornava a galla, si accostava ai rimorchiatori quasi volesse annusarli, poi scompariva di nuovo per riapparire cinquecento metri più avanti in un largo biancheggiare di schiuma.

Si vestì in fretta, sempre tenendo d'occhio il mare e, quando il piroscafo entrò in rada e sparì alla sua vista, si precipitò di corsa al molo della Sanità. Da lì avrebbe potuto seguire le manovre d'ormeggio e, soprattutto, vedere più da vicino la balena, anch'essa ormai in rada con il suo compagno di viaggio.

C'era già gente sulle calate e un paio di barche di pescatori avevano lasciato la banchina per andare a caccia della balena. Ma era difficile accostarla a distanza d'arpione: evoluiva rapidissima, con giri sempre più larghi e, sentendosi cacciata, aveva lasciato il piroscafo che stava accostando al pontile.

Altre barche presero il largo. Tonino cercò di saltare su una di queste, ma lo rimandarono a terra.

Per un'ora buona la balena sfuggì alla caccia, evitando gli arpioni e cercando di riguadagnare l'uscita della rada. Le barche, sempre più numerose, le sbarravano la strada e le urla dei pescatori, i ripetuti lanci degli arpioni, la innervosivano. Sembrò, anche, che l'avessero colpita e un coro di grida esultanti arrivò sino a terra. Ma l'arpione aveva soltanto colpito la groppa coriacea e era rimbalzato in mare, sollevando un ruggito di delusione e di rabbia dalle barche e dalla folla che dalle banchine seguiva la caccia.

Altre barche presero il mare e Tonino riuscì a salire a bordo. La balena comparve lontana, verso le saline di San Giovanni.

I cacciatori, ora, avevano cambiato tattica: bisognava spingere quell'enorme bestione verso i bassifondi delle saline, togliergli la possibilità di scomparire sott'acqua e di riemergere in un punto inaspettato, magari a un miglio di distanza.

Tutte le barche, anche quelle disarmate, senza arpione, partecipavano al tentativo. Sembrò che la balena avvertisse il pericolo e emerse, fustigando l'acqua con rabbiosi colpi di coda, tra la flottiglia di natanti che l'asserragliavano. Fu un fuggi-fuggi generale e la balena cercò di approfittarne gettandosi verso l'imboccatura della rada. Ma aveva tardato troppo, e troppo larga fu la sua ultima affannosa evoluzione. Ormai era arenata nella fanghiglia tenace dei bassifondi e i ripetuti, furiosi, colpi di coda con i quali cercava di liberarsi la spingevano sempre più in secco.

Cinque, sei arpioni la colpirono, l'acqua si tinse di rosso, mentre il bestione si dibatteva sempre più stancamente quasi fosse rassegnato al suo destino. Ebbe un'agonia lunga, atroce, che invano gli uomini cercavano di affrettare con altri colpi d'arpione.

Tonino aveva smesso di remare e non distoglieva gli occhi dalla sventurata balena. Non riusciva a partecipare alla soddisfazione generale e soffriva per quel povero animale moribondo.

La sua fantasia galoppava. La vedeva nuotare libera e maestosa a largo della Norvegia: forse era scesa fin lì dai mari ghiacciati dell'Artico con un branco di compagne ancora felici e ruzzanti in quelle remote latitudini marine. Una ben triste sorte l'aveva portata ad incontrare il "carboniero" che se l'era trascinata dietro, dopo un lungo navigare per mari sempre più caldi, sino all'appuntamento mortale.

Ora intorno alla balena, ormai immobile, c'era un grande armeggio. Cercavano di tirarla completamente in secco, per lavorarla, per squartarla meglio, ma il colosso, insabbiato sui bassifondali, imbracato da ogni parte, senza più parvenza di vita, pareva non volesse cedere, non volesse sottostare alla violenza delle mannaie, dei coltellacci già pronti nelle mani degli uomini.

Tonino si trasferì su un'altra barca che tornava in darsena. Era già mezza mattina e certo il pasticciere lo aspettava al lavoro. Ma che andasse al diavolo!

Gli era venuto in mente che qualche volta, nei lunghi conversari con la signora Franca, il discorso era caduto sulle balene e lei aveva detto che non ne aveva mai vista una. A quell'ora la signora doveva già essere sulla spiaggia e si scapicollò a raggiungerla.

- C'è una balena in secco. - esplose, dopo averla salutata. Se vuol vederla, - e qui si ricordò delle altre donne - se volete vederla, questo è il momento giusto, prima che la macellino. -

- Dov'è? - chiesero.

- Alle saline, a San Giovanni. -

- Ma è difficile arrivarci e tornare per tempo a casa - obiettò qualcuna.

- Con una barca si può fare. - assicurò Tonino che aveva visto il gozzetto di un suo amico avvicinarsi alla spiaggia.

Lo chiamò e gli propose di prestargli la barca per portare le signore a vedere la balena.

- Anch'io vado lì. - rispose l'amico. - Ma più di tre persone non posso portare. -

Tonino si mise ai remi e fu una lunga remata quella che portò a termine senza perdere colpi. Si accorgeva che la signora Franca, pur chiaccherando con l'amica che l'aveva accompagnata, lo teneva d'occhio, e voleva mostrarle di essere già un uomo.

Sui bassifondi delle saline era già iniziato lo squartamento della balena e gruppi di gabbiani roteavano attorno, sempre più bassi, incuranti degli uomini inerpicati sulla groppa del bestione.

- Non li ho mai sentiti gridare così. - esclamò la signora Franca.

- Pregustano un pranzo fuori del normale. - rispose l'ami-

ca, mentre Tonino cercava di farsi strada tra le imbarcazioni, gremite di curiosi, che facevano barriera davanti alla balena arenata.

Il bestione pareva ancora intatto, ma già lavoravano di ascie e di coltelli per aprirgli il ventre, d'un colore bianco-verdastro che presto si tinse di rosso per il sangue che colava a fiotti. Altri uomini lo lavoravano alla testa, altri alla coda, mentre le grida stridule dei gabbiani si facevano sempre più intense e insistenti.

- Andiamo via. - disse la signora Franca - A vedere questo macello mi viene il voltastomaco. -

- Anch'io sto male - convenne l'amica - e poi è l'ora di tornare a casa per non sentire i mariti gridare come i gabbiani. -

Nel muoversi per riprendere il suo posto, a poppa del gozzetto, la signora Franca ebbe un capogiro e si appoggiò al torace nudo di Tonino. Fu appena in tempo a sorreggerla che subito la donna si riprese, ma non gli sfuggì la morbida sostenutezza dei seni, lo struggente tepore del suo ventre. Perse qualche colpo, ora, remando verso la darsena, ma era già rinfrancato e calmo quando portò la barca a banchina manovrando tra due bastimenti ormeggiati. Su uno di questi, il "Natività di Maria", vide un uomo anziano, con larghi baffi di pelo rosso, più chiari sulle labbra, strinati dal fumo del sigaro che anche ora aveva in bocca, e lo salutò.

- Ah, sei Tonino! - esclamò l'uomo, appoggiandosi alla murata.

- Ma che fai, Tonino, che fai? -

- Ho portato le signore a vedere la balena. -

- Questo l'avevo capito, ma volevo sapere cosa fai, che lavoro fai. -

Tonino si vergognava di dire che lavorava in un forno e per lui rispose la signora Franca.

- Fa il garzone di pasticceria. -

- Cosa! - urlò l'uomo - Fai il pasticciere? Non è un mestiere per te, ormai sei un uomo e sei nato marinaio. Pianta tutto e vieni con me. Ho bisogno di un mozzo e tu comincerai a imparare il mestiere.-

- Ma fra un anno, forse meno, andrò volontario nella Regia Marina. - rispose, già invogliato, Tonino.

- Mica ti sposo! Quando vorrai andartene non dovrai fare altro che dirmelo.-

- E la mamma? Lei è paurosa e in mare mi ci vede malvolentieri.-

- Con Iside parlerò io. Le mamme hanno sempre paura, i loro figli vorrebbero continuare a covarsi come i pulcini. Ma, poi, si rassegnano. Non possono impedire che facciano il mestiere che più gli piace e a fare il pasticciere proprio non ti ci vedo. A proposito, lo sa il tuo babbo che ti confondi con i biscotti e i rosoli invece di imparare a andare per mare?-

- Non lo so, ma non credo. Io non gliel'ho mai scritto.-

- Lascia andare. Parlerò io con la tua mamma e vedrai che la convincerò.-

Si faceva tardi e le signore dovevano tornare a casa.

\* \* \*

- Se t'imbarchi passa a salutarmi, prima di partire. - disse la signora Franca mentre gli tendeva la mano.

Ma lui non trovò il coraggio e quando qualche giorno dopo, all'alba, il "Natività di Maria" passò a largo delle Viste, facendo rotta per Vada, lanciò uno sguardo colpevole e malinconico alla spiaggia, deserta e solitaria sotto i raggi del primo sole.

Il viaggio fu più lungo di quanto prevedesse. A Vada trovarono un carico per Savona, di lì fecero rotta per Marina di

Carrara e, carichi di marmo e con bonaccia di vento, arrivarono, lenti e paciosi come una lumaca, sino a Civitavecchia dopo una sosta di qualche ora a Castiglion della Pescaia.

Quando, sull'ora del tramonto, bordeggiavano a largo dell'Elba cercando di mettersi sul filo del maestrale, leggero e poco convinto, Tonino tornò a pensare alla giovane signora Franca e al suo invito di andarla a salutare prima di mettersi in viaggio. Sino allora la nuova vita, le fatiche di bordo, i porti che il "Natività di Maria" aveva toccato, le coste basse e sabbiose del viareggino e quelle alte e frastagliate della Liguria, lo avevano distratto e disancorato da ogni ricordo. Qualche volta, in cuccetta, ripensava all'invito della donna e al suo partire alla chetichella, senza farsi vedere. Ma il sonno arrivava subito a troncarsi sul nascere quei pensieri e quando si svegliava non aveva più tempo di riprenderli.

Ora, con l'isola che si avvicinava a sud-ovest, con il lampeggiare del faro, che era proprio sopra casa sua e assai vicino a quella della signora Franca, il ricordo di lei aveva ripreso a tormentarlo. Chissà se, scorgendo l'accendersi e spengersi del faro, pensava a lui, magari immaginandolo lontano, in mari e in paesi sconosciuti? Gli sarebbe piaciuto mandarle una cartolina da Tunisi o da Ceuta. A bordo gli avevano raccontato che, anni prima, il bastimento bazzicava quei porti. Altri tempi, avevano aggiunto, ora bisognava contentarsi del piccolo cabotaggio, dei porti di casa, e ringraziare chi ancora si fidava delle navi a vela.

Ma perchè, si domandava, appoggiato alla murata di dritta, mentre il vento, finalmente, cominciava a gonfiare le vele, avrebbe dovuto pensare a lui? Era sposata, e non era una donnaccia, come spettegolavano le donne del vicinato solo perchè faceva i bagni con le gambe nude. Eppure quell'invito di passare a salutarla prima di imbarcarsi gli suonava strano, anche se, a pensarci bene, il modo e il tono che aveva usati nel

farlo, presente l'amica, non sembravano sottintendere niente di quello che la sua fantasia e il suo desiderio cercavano di trovarci.

Ripensò alla brunetta, sorridente e pimpante, che aveva visto in un caffè di Marina di Carrara, a quel suo pronto invito: - Paghì da bere caro? - quando si era accorta che lui la guardava. In quel caso non c'erano dubbi, quella era una putтана da strada e aveva subito mercanteggiato la sua prestazione, chiedendo una somma che Tonino non aveva mai avuto per le tasche. Il suo sorriso era subito mutato in una smorfia volgare di dispetto e di disprezzo quando Tonino, in gran fretta, aveva riguadagnato la porta del caffè.

La voce del sor Attilio, il "padrone" del bastimento, lo richiamò all'ordine.

- Senti già la nostalgia di casa, Tonino? E saresti tu quello che vuol navigare a lungo corso? Consolati e fattela passare: se a Civitavecchia non troveremo qualche nolo torneremo presto all'Isola.-

Ma il sor Attilio era fortunato: trovò noli per Porto Torres e per Ajaccio. Sembrava che dovessero arrivare sino a Marsiglia, e Tonino non stava più nella pelle all'idea di prender terra in una grande città straniera, ma poi si limitarono a ritoccare Savona e di nuovo Marina di Carrara e Civitavecchia.

Ora era il "padrone" che voleva tornare a casa. Gli era arrivata la notizia che la sua nuora aveva partorito un maschio e poichè avevano deciso di chiamarlo come lui voleva tenerlo a battesimo.

Approdarono a Portoferraio nella mattinata del 15 Agosto, dopo aver trascorso l'intera notte a governare il bastimento in mezzo a una buriana di mare e di vento. Avevano già deciso di mettersi al ridosso dell'isolotto di Montecristo quando il libeccio dette una calmata e anche il mare sembrò acquietarsi. Riuscirono così a arrivare a casa e quando Tonino mise

i piedi sulla banchina gli sembrava di avere lo stomaco ai calcagni e dovette appoggiarsi al sor Attilio, per non cadere.

- Cos'hai? - gli chiese questi, ma Tonino, vergognoso, non s'azzardava a rispondergli.

- Su, animo - lo esortò il "padrone". - Non hai proprio nulla da vergognarti, ormai sei un vero marinaio. Che credi, ragazzo, che anche io non abbia qualche capogiro e non senta la banchina muoversi sotto i piedi, come se fossi ancora sul bastimento? È stata una dannata buriana e, ora te lo posso dire, in certi frangenti ho avuto anche paura di perdere la barca... Vai a casa e fatti una bella dormita.-

Seguì il consiglio del vecchio e fece tutto un sonno sino a mezza mattina del giorno dopo. Si affacciò alla finestra e reputò inutile andare alla spiaggia per cercare di vedere la signora Franca: nuvole grigie e sciroccose erano padrone del cielo e minacciavano pioggia.

Ma non piovve. Nel pomeriggio le nuvole erano partite e il sole di agosto era tornato a infuocare le strade e le piazze. Era il giorno di San Rocco e, secondo la tradizione, verso sera la banda suonava al Ponticello, il quartiere dov'è la vecchia chiesetta del santo.

C'era mezzo paese a ascoltare la banda e Tonino ebbe il suo daffare a salutare gli amici. Si accorse che le ragazze lo scrutavano con occhi diversi e Annetta, una sua coetanea, gliene spiegò il perchè.

- Sei alzato, ti sei irrobustito, ti sei fatto uomo, insomma.-

Chissà se Franca l'avrebbe pensata come lei? E proprio in quel momento che così rifletteva, scorse la giovane donna insieme a un'amica. La salutò e lei gli rispose, sorridendo e facendogli segno di avvicinarsi.

Era rosso in faccia quando le strinse la mano, sentiva gli sguardi di tanta gente appuntati su loro e immaginava i sorrisetti dei suoi amici e le chiacchiere pettegole delle ragazze.

- È stato lungo il viaggio, - esordì la signora - ma penso che tutto sia andato bene. A vederti, Dio mio, si direbbe anche che sei allungato e hai la faccia cotta dal sole, da vero marinaio. Mi racconterai le tue avventure quando ci vedremo, alla spiaggia. Ora, intanto, ti ringrazio per la cartolina che m'hai mandato da Ajaccio.-

Si rivolse all'amica: - Pensa, non ha ancora diciotto anni e già gira il mondo, beato lui!-

- Lo conosco, - rispose l'amica - è quello che ti recuperò in mare la scarpetta da bagno. Certo, è vero, è ingrandito e gli si darebbero più di vent'anni.-

- Ma così lo fai invecchiare troppo presto - esclamò Franca, ridendo, e gli tese la mano per congedarlo.

Tonino si allontanò, non aveva voglia di tornare dai suoi amici, di sentire, magari, qualche allusione più o meno scherzosa. E poi aveva bisogno di star solo, per cercare di capire, per mettere ordine a quella bolgia di sensazioni e di idee che aveva in testa.

Franca era tutto uno zuccherino mentre gli parlava, ma con gli occhi lo passava in rassegna, come si guarda un pollo, prima di tirargli il collo, spennarlo e metterlo in pentola. Anche la mano, quando l'aveva presa nella sua per salutarlo, sembrava che non volesse più lasciarla e sentiva ancora la carezza delle sue dita, sul palmo.

Però, l'aveva liquidato presto, non gli aveva dato nemmeno il tempo di parlare. Non ci capiva proprio niente in questa storia: una sola cosa era chiara, che moriva dalla voglia di fare l'amore con Franca.

L'indomani, quando la trovò sulla spiaggia, riuscì a fatica a nascondere il suo turbamento. Aveva un costume da bagno nuovo, più succinto del solito, che metteva a fuoco tutte le sue bellezze.

Lo fece sedere con lei, nel gruppo delle amiche, volle che

raccontasse del viaggio, e tutte rimasero ad ascoltarlo, interessate, specie quando accennò alla tempesta incontrata durante il viaggio di ritorno.

- Deve essere stata tremenda. - commentò una delle donne - Io, quella sera, feci una passeggiata con mio marito su al forte Stella e mi spaventai a vedere il mare. -

- E tu hai avuto paura? - gli chiese Franca.

Rimase un attimo incerto, mentre sentiva la mano di lei che si appoggiava alla sua, poi rispose, cercando di non guardarla.

- Penso di sì. Ma non si ha il tempo di accorgersene troppo. Ci sono mille cose da fare a bordo di un bastimento a vela in quei momenti, e la paura e il mal di mare passano. -

- Come, - saltò su un'altra - un marinaio che soffre il mal di mare? -

Voleva rispondere, ma tra le donne si era accesa una discussione.

Sentì una che diceva che anche Nelson soffriva il mal di mare, un'altra che affermava che dipendeva dallo stomaco, da quello che si era mangiato. Lui, approfittando della discussione, guardava Franca, senza imbarazzo e senza sotterfugi, e la donna, accortasi della sua ammirazione, cercava di mettere in mostra quanto più poteva del suo corpo.

- Andiamo a fare il bagno. - propose Franca, anche per mettere fine alla diatriba.

Nuotarono un po', tenendosi a distanza. Poi, Franca si fermò e gli fece cenno di avvicinarsi. Nuotò lento verso di lei e quando le fu vicino si immerse sott'acqua ricomparendole alle spalle. L'aveva stretta alla vita e le aveva baciato il petto, proprio sull'orlo estremo del costume, passandole vicino, e non sapeva nemmeno lui dove aveva trovato il coraggio per decidersi.

Lei si girò, con il viso serio, quasi adirata.

- Sei diventato intraprendente e lesto di mano, bellimbu-

sto! - lo apostrofò. - Sulla spiaggia te la sei cavata con le tue avventure marine, ma a me devi raccontare anche quelle amoro-rose, in tutti quei posti dove sei stato. -

Tonino cercò di tergiversare. Non aveva da raccontare proprio nulla e gli seccava di confessare di essere un ragazzino alle prime armi.

- Dai, racconta. - lo esortò Franca, e, al suo silenzio, si fece avanti minacciosa. - Ti tufferò sotto finchè non parlerai. -

Lui andò sott'acqua e riuscì a tirarsi dietro la donna e la baciò sulla bocca. Appena riemersero Franca lo costrinse a tornare giù, ma non tentò nemmeno di sfuggire all'abbraccio di lui che se la riportò sott'acqua, baciandola a lungo. Risalirono tossendo, avevano bevuto e stettero un po' ad annaspere, in silenzio.

- Io torno sulla spiaggia. - disse, infine, Franca. - Ne ho abbastanza dei tuoi segreti. -

- Ma non ci sono segreti: il fatto è che non sono stato con nessuna donna. - E raccontò dell'incontro con la ragazza, sorridente e pimpante, nel caffè di Marina di Carrara.

Gli occhi di Franca si erano fatti ansiosi.

- Era carina? - chiese - Ti piaceva più di me?

- Macchè! Era solo una baldracca da quattro soldi. -

- E allora perchè ti sei seduto con lei? -

- Mi aveva chiesto di pagarle da bere, e non c'era nulla di male. -

Così parlando si erano spostati sotto uno scoglio che li copriva dalla parte della spiaggia.

- Sarà, ma io non ti credo. - insisteva Franca. - Se tu avessi avuto i soldi che ti ha chiesto saresti andato con lei. -

- No, lo giuro. - mentì Tonino, sentendosi alle corde.

- E se per fare l'amore io ti chiedessi gli stessi soldi, me li daresti? - chiese Franca, stringendoglisi addosso, avvolgendo le gambe attorno alle sue.

Tonino si sentiva avvampare, anche l'acqua che lo copriva sino alle spalle gli pareva che fosse bollente.

- Dovrei rubarli! - farfugliò.

Franca scoppiò a ridere e prese a baciarlo, con dolcezza, sul viso. Aiutò la mano di Tonino a entrare sotto il costume per trovare il suo seno nudo e palpitante, mentre i baci si facevano più lunghi e più appassionati.

Si staccò, a malincuore, mormorandogli all'orecchio: - Ma io non voglio soldi. Voglio te, così giovane e così innamorato. Ora smettiamola, torniamo sulla spiaggia.-

Nuotarono fianco a fianco, in silenzio, e quando avevano smesso di nuotare e camminavano sul basso fondale della riva, Franca gli parlò di nuovo.

- Domani non verrò alla spiaggia. Ti aspetto a casa, alle undici. Sarò sola, mio marito parte con il primo piroscifo. Sii puntuale e cauto, mi raccomando.-

\* \* \*

La notte del 31 agosto Tonino era di nuovo in mare, a bordo del "Natività di Maria" che cercava di prendere il vento per far rotta verso la Spezia.

Durante il giorno, mentre si allontanavano dall'isola, qualche acquazzone li aveva investiti ma, sul far della sera, il cielo si era rasserenato e il tramonto aveva colto il bastimento immobile, al traverso della Gorgona, in un mare piatto come una tavola, grigio-azzurro e pieno di presentimenti d'autunno.

Tonino, seduto a prua, tra i cavi delle ancore, non riusciva a dormire. Era partito di malavoglia, anche se riusciva a comprendere che il suo allontanamento capitava bene a proposito. Le ripetute visite in casa di Franca, durante l'assenza del marito, erano state notate, aveva raccolto qualche frizzo sa-

lace dei suoi amici, qualcuno, addirittura, aveva commentato: - Beato te!-

Poi c'era stato l'episodio dell'intera notte trascorsa con Franca e il suo ritorno a casa, all'alba, con mamma Iside che lo aspettava, furibonda e piangente.

Aveva previsto che la mamma si sarebbe accorta della sua assenza notturna, ma, per nulla al mondo, avrebbe rinunciato all'invito di Franca.

L'aveva incontrata al mare, proprio nel giorno che il marito doveva essere di ritorno e, dai suoi occhi, aveva capito che c'era qualche lieta novità in aria.

Mentre nuotavano al largo gli aveva detto, eccitata: - Ho avuto un telegramma. Mio marito sarà qui solo dopodomani. Mi ha fatto anche gli auguri per il mio compleanno.-

- Il tuo compleanno! Quando? - aveva chiesto Tonino.

- Domani. Domani compirò ventun'anni.-

Aveva visto la faccia sconsolata di Tonino e aveva domandato: - Che ti prende? Pensi che sia troppo vecchia per te?-

- No, no, - aveva risposto Tonino, scuotendo ripetutamente la testa - penso solo che non potrò farti il regalo.-

- Sì, invece, che potrai farmelo, il più bello e il più desiderato.-

- Quale? - aveva chiesto Tonino, con un'occhiata un pò smaliziata e un pò incredula.

- Quello di passare un'intera notte con me! Ti aspetto, domani sera alle nove: è già buio e darai meno nell'occhio. Cerca di non mangiare a casa. Ceneremo insieme.-

Ricordava solo qualche episodio di quella cena. Lei, vestita di tutto punto e truccata come se dovesse uscire a passeggio, che lo esortava a mangiare tranquillo, a non farsi prendere dalle smanie tanto avevano tutta la notte per loro. E lui, che tentava di essere calmo, ma che non riusciva a mangiare perchè sentiva lo stomaco chiuso come la cassaforte di una

banca.

Aveva aiutato Franca a rimettere in ordine, a far sparire ogni traccia della cena a due e, mentre preparava il caffè, Franca era sparita per rinfrescarsi il trucco. Quand'era tornata lo aveva fatto sedere vicino a sè, in salotto.

- Scusami se ti ho fatto aspettare ma ho urtato contro uno spigolo in cucina e la gamba mi fa ancora male. - gli aveva detto.

- Avrai un livido! - disse Tonino. - Fai vedere.-

- Non c'è livido, è rimasto solo un dolorino...-

- Fai vedere. - ripeté Tonino.

- Se proprio insisti... - sussurrò Franca e cominciò a tirar su la gonna, la sottoveste, fino a scoprire la giarrettiere che teneva le calze di seta scura e lucida.

- Qui. - e indicò un punto alla sommità della coscia. Non aveva niente sotto la giarrettiere e Tonino fu pronto a ingnocchiarlesi davanti.

All'alba l'aveva lasciata a letto, languida e soddisfatta.

Avvertiva ora una fame da lupo e era corso a casa sperando di trovar qualcosa nella madia. Aveva, invece, trovato la mamma che lo aveva schiaffeggiato e poi era esplosa in un finimondo di pianti, di grida nei confronti di Franca. Sciagurata, puttana, rovinafamiglie, erano le parole che più spesso uscivano dalle labbra della mamma, ma Tonino non era rimasto molto ad ascoltarla. Aveva arraffato un mezzo filo di pane e si era rinchiuso nella sua camera.

Ora lui era tornato in mare e ben difficilmente avrebbe rivisto Franca.

Si erano incontrati sul porto, poco prima che il "Natività di Maria" salpasse. Gli aveva raccontato che a suo marito era arrivata qualche chiacchiera, che lei aveva negato e che le sembrava di averlo convinto. Però le aveva consigliato di allontanarsi, di andare a casa, dai suoi, finchè lui non fosse riusci-

suo ricordo. Bisognava che conoscesse altre donne, che riuscisse a amarle con la stessa frenesia, con la stessa passione.

La brunetta di Marina di Carrara gli sembrava la più adatta al suo caso, ma chissà se l'avrebbe ritrovata quando, fra un mese o fra un anno, fosse tornato in quel porto.

Si ricordò di quello che voleva andare al casino di vico Casana e, con passo incerto, gli si avvicinò.

- Senti, Sandro, ci sono veramente delle belle ragazze nel casino dove vai tu?-

- Certo, certissimo. Sono di gusti difficili, io, e non mi accontento delle grasse baldracche di questi disgraziati. - e accennò agli altri che fecero finta di non sentire.

- Allora quando saremo a Genova, verrò con te. Ma devi farmi avere la riduzione, intesi?-

Il cielo cominciava a schiarirsi a oriente, anche se il sole continuava a trastullarsi dietro le Apuane.

Il bastimento aveva ripreso la corsa, spinto da una brezza sostenuta che gonfiava le vele e arruffava la superficie marina.

- Viene dritta da capo Corso. - commentò il sor Attilio - Mi sa che prima di sera avremo una libeccciata coi fiocchi.-

Ma, prima di sera, sarebbero stati già al sicuro a la Spezia, e l'isola, adesso già avvolta nella foschia dell'alba, sarebbe stata lontana e remota.

Pensò a Franca. Rivedeva ancora i suoi occhi socchiusi mentre gli si abbandonava, i suoi capelli sparsi sul guanciale, sentiva l'abbraccio convulso del suo corpo. Fremeva a quei ricordi, e il sangue gli ribolliva, come il mare sotto l'attacco via via più accanito del vento.

È una ferita fresca e fa male, si consolò. Poi, come ha detto il vecchio, passerà.

## *La nave fari e fanali*



È una storia, questa, di tempi lontani, che sembrano ancor più lontani per le tante bufere e il poco sereno che si sono alternati nel nostro destino di uomini.

Erano anni quelli nei quali il capo-guardia - ancora non si chiamava comandante dei VV.UU. - si piazzava in agguato all'uscita della porta a mare e rispediva inesorabilmente indietro i ragazzini che volevano raggiungere i moli e la calate del porto.

Naturalmente al porto ci arrivavamo lo stesso, sia perchè il capo-guardia non poteva stare continuamente di fazione, sia perchè c'erano altre strade per raggiungerlo, ma il ricordo sempre immanente del capo-guardia, un uomo prestante, panciuto, feroce e truce, e invece, ora posso ben dirlo, era paterno e bonario, ligio solo al proprio dovere, sfumava la nostra felicità, la rendeva incerta e trepidante.

Il porto, allora, era il più bel posto del mondo. Non c'erano all'ormeggio panfili lustri e agghindati con tanto di cartello "vietato salire a bordo", abitati da gente che sembra annoiarsi a morte e che nell'ora del passeggio lungo le calate si mette in mostra, a poppa, le donne in prima fila, in bikini magari, o, specie nei panfili più lussuosi, con acconciature da "prima alla scala".

Al posto delle barche da crociera - guai se non ti togli le scarpe prima di salire a bordo! - ormeggiavano in quegli anni, così lontani che spesso penso siano esistiti solo nella mia fantasia, rimorchiatori, chiatte, bettoline per il rifornimento

dell'acqua ai grossi piroscafi che scaricavano carbone al ponte Hennin e venivano dai porti del Galles, da Amburgo, da Ostenda, qualche volta persino dagli Stati Uniti, ma allora si diceva dall'America, e dalla Russia.

Conoscevamo tutti sul porto, stavamo a sentire i racconti, le chiacchiere che passavano da bordo a bordo, assistevamo alle zuffe, non frequenti e sempre concluse in amicizia con abbondanti bevute di vino bianco troppo medicato col bisolfito, cercavamo di aiutarli nelle manovre facendo a gara nell'afferrare il sagolino dei cavi d'ormeggio e, nelle sere d'estate quando c'era consentito di tornare a casa un pò più tardi, spiavamo il frettoloso e guardingo salire a bordo di qualche donna.

Dei rimorchiatori conoscevamo quasi tutto e se al profano potevano sembrare tutti uguali all'infuori del "Lampo" più grosso e robusto, noi dagli spalti delle Viste, a qualche miglio di distanza, riuscivamo a distinguere il "Teresa" dall'"Urano" anche in giornate di libeccio quando quei piccoli scafi parevano libellule impazzite.

Non so più per quale occasione - ma senz'altro doveva essere verso la fine di giugno perchè solo in quei giorni il mare, finiti gli improvvisi rimescolii della primavera e non ancora sopraggiunti i venti della piena estate che lo infiocchettano con increspature iridescenti, è piatto e liscio come la tavola di un ebanista - un gruppetto di noi ragazzi si imbarcò su un rimorchiatore, forse il "Teresa" o più probabilmente l'"Arno", l'unico dipinto di nero che spiccava tra i suoi similari tutti cinei, per una gita nel golfo.

Il rimorchiatore filava veloce e ben presto la darsena sparì alla nostra vista, nascosta dalla torre e dalle mura della Linguella. Ci accostammo a un grosso "carboniero" inglese all'ancora, gli girammo attorno mentre l'equipaggio rispondeva stupito e svogliato ai nostri saluti festosi, poi puntammo

verso lo Scoglietto e l'Enfola mentre larghi e bianchi baffi di schiuma si aprivano sotto la prua del rimorchiatore.

Eravamo quasi a ridosso dell'Enfola quando avvistammo un lento vaporetto che si dirigeva verso il porto. Lo riconoscemmo subito, anche per il suo lungo fumaiolo con la striscia rossa: era la nave "fari e fanali" che sembrava scivolasse sull'acqua, placida e tranquilla, senza alcun ribollito di schiuma sotto la prua.

Gli passammo contro bordo, ci accodammo, rallentando la spinta dell'elica. Dal ponte del trabaccolo alcuni marinai ci salutarono, si sentì qualche grido, poi il rimorchiatore, frettoloso, si fece avanti disponendosi al rientro.

Fu quello il primo incontro in mare con la nave "fari e fanali". La avevamo vista cento volte ormeggiata alla banchina della darsena ma non l'avevamo ritenuta degna di particolare attenzione. Batteva la bandiera militare, ma non aveva nemmeno un cannoncino sul cassero. Il suo compito era di provvedere al rifornimento, alla manutenzione di tutti i fari e fanali dislocati lungo le coste dell'alto Tirreno.

D'inverno, quando imperversavano il libeccio e lo scirocco e era impossibile accostare le isolette, le scogliere dirupate, le calette con bassi fondali sabbiosi costellate di scogli a fior d'acqua, rimaneva in porto finchè il vento e il mare non si erano acquietati.

Ma non ci piaceva. Era una nave troppo placida, sonnacchiosa, il suo equipaggio era di pochi uomini affiatati e tranquilli: mai si sentiva il trillo del fischietto del nostromo, e la bandiera veniva alzata e ammainata dal marinaio di guardia senza il cerimoniale solito delle navi militari.

Il nostro cuore era sui cacciatorpediniere agili e veloci, quasi tutti con tre fumaioli, e sugli incrociatori, il vecchio "Quarto" dalla sagoma snella e filante e l'ancor più vecchio "Brindisi", che gettavano le ancore in rada proprio davanti alla no-

stra scuola.

In darsena, oltre ai caccia "tre pipe", si ormeggiavano i sommergibili, scheletrici, neri, autentiche macchine da guerra.

Uno di loro, il "Sebastiano Veniero", rimase a lungo a banchina e eravamo diventati amici di gran parte dell'equipaggio. Piangemmo disperati quando sapemmo, non molti giorni dopo che aveva lasciato il porto, che era scomparso senza superstiti nel mare di Sicilia, al largo di Capo Passero. Del suo equipaggio, dei nostri amici, l'unico ricordo rimasto è, forse, la stele di bronzo sulla banchina della darsena.

Ma, per tornare alla nave fari e fanali, dirò che quell'incontro in mare fu per molti di noi, e per me certamente, una rivelazione. Sembrava una nave magica, una nave piena di mistero quando navigava lenta, senza ribollito di schiuma, quasi sfiorasse a mala pena la superficie del mare.

Dopo quell'incontro la rivalutammo e eravamo spesso attorno al suo bordo e, come con i rimorchiatori, facevamo a gara per afferrare il suo sagolino quando metteva la poppa a banchina.

Facemmo presto amicizia con tutto l'equipaggio, poca gente comunque, comandato da un anziano - allora ci sembrava vecchio - tenente proveniente dalla bassa forza. Spesso salivamo a bordo, scendevamo giù nella mensa dei marinai e stavamo quieti a sentire i loro discorsi.

Storie di donne, quasi sempre, donne liguri, toscane, di Savona e di La Spezia, di Livorno e dell'arcipelago giù sino al Giglio e all'Argentario. Alcune serie e contegnose che turbavano i sonni degli inquieti marinaretti ventenni, altre puttane, decisamente puttane, peggio di quelle di casino, come raccontavano giù a prua.

Ecco, quello che più ci interessava era quando parlavano delle donne di casino. Eravamo, allora, sui dodici-tredici anni, alcuni di noi spasmavano per qualche compagna di clas-

se, ma le nostre ragazzine petulanti che giocavano al primo amore scomparivano nel nulla quando il discorso dei marinai cadeva sui casini e sulle donne che li abitavano.

Avevamo visto, in qualche film d'ambiente orientale, le odalische seminude, drappeggiate di veli, le camere ombrose cosparsa di tappeti e di cuscini e immaginavamo uguali - magari senza il torrido sole del medio-oriente e i palmizi che proteggevano la pozza d'acqua dove le odalische si bagnavano furtive - i luoghi di peccato narrati dai marinai.

Avevamo la prova contraria a portata di mano. La "casa" locale, una villetta modesta, abbarbicata sotto i forti medicei, circondata da un giardino con qualche stento filo d'erba, e le pensionanti, che vedevamo quando uscivano per qualche spesa o quando, arrivato il nuovo turno, la tenutaria le portava in giro in carrozza per pubblicizzarne le doti: brutte, sciatte, di solito grasse, salvo qualche onorevole eccezione, ma pensavamo che la "nostra", una "casa" da poche lire non poteva offrire di meglio.

Le grandi case descritte dai marinai, quelle di Genova, di Livorno e di Napoli, quelle sì che dovevano essere come noi le immaginavamo, con giovani donne dalla pelle di seta, pronte a vendere le loro grazie ma sempre in attesa del bel cavaliere misterioso, dell'avventuriero grintoso e maschio che le avrebbe portate fuori da quel luogo di perdizione.

E questo qualche volta accadeva, a sentire i ricordi di un vecchio sottufficiale, prossimo ormai alla pensione. Aveva svolto gran parte del suo servizio in paesi lontani, in Eritrea, in Somalia e in Cina, alla concessione italiana di Tien-Tsin, e raccontava dei grandi postriboli di Shanghai dove donne cinesi, giapponesi e russe bianche rallegravano la franchigia degli equipaggi di tutte le marine da guerra presenti in quel crocevia del mondo.

- Ricordo - e succhiava il sigaro mentre narrava, e non guar-

dava nessuno degli ascoltatori, gli occhi intenti a fissare una paratia della piccola sala mensa come fosse uno schermo sul quale si sdipanava la sua vita in quelle terre lontane, la sua giovinezza altrettanto lontana e perduta - una russa di Kazan, una bella donna alta, bionda, con gli occhi verdi, il verde dei nostri piselli, e una bocca che a guardarla ti metteva il formicolio in corpo. Ci innamorammo tutti di lei, noi italiani, i francesi, gli americani e gli inglesi. Il casino era sempre pieno di marinai e l'obiettivo era sempre lei che passava per le sale d'attesa accogliendo tutti con un sorrisetto freddo, senza mostrare preferenze per nessuno. Sembrava una signora in mezzo a quella accozzaglia di donne che facevano a gara a mostrare puppe e cosce, per non dire di altre cose: lei non mostrava niente se non le braccia e qualcosa sotto il collo. Era sempre vestita di nero, con gli abiti che usavano allora, e già questo ci faceva diventare pazzi.

A noi tutti pareva la nostra donna, moglie, fidanzata, amante che avevamo lasciato in Europa o negli Stati Uniti, e chi era tanto fortunato di averla con sé per un'intera notte diventava famoso su tutte le navi militari che battevano le rotte del mare della Cina.-

A questo punto si interrompeva per riprendere fiato e bere un bicchiere di birra. Mentre beveva i suoi occhi fissavano noi ragazzi e immancabilmente diceva: - voi non dovrete ascoltare, non sono cose adatte alla vostra età.-

Sorriveva alle nostre proteste e subito riprendeva il racconto.

- Era bella davvero, la russa di Kazan e pareva che si fosse portata dietro il mistero delle sue steppe. Dicevano che fosse fuggita con i suoi quando era ancora bambina, all'epoca della rivoluzione.

L'unica certezza era che la madre non era mai arrivata a Shanghai e il padre, roso dall'alcol e dalla miseria, era scomparso poco dopo. Quando cominciò a lavorare in casino non

aveva vent'anni e sembrava che fosse ancora vergine. Il suo primo uomo la vinse all'asta per una somma che aveva fatto epoca.

Questo è quanto raccontavano di lei, ma allora, nel millenovecentoventuno, millenovecentoventidue, era di moda dare un'origine nobile a tutti i russi sparsi per il mondo e descriverli come vittime della rivoluzione. Quello che posso dirvi è che la nostra bella russa non fiutando sui suoi trascorsi lasciava che la sua storia si diffondesse in giro e, pur con il mestiere turpe che faceva, viveva e si atteggiava come un'aristocratica. Era fredda e distaccata, non concedeva confidenze, gli uomini per lei erano tutti uguali purché pagassero...-

- Capo - lo interruppe qualcuno - era una vera russa: dava il corpo ma non l'anima.-

- Storie, bischerate messe in giro da qualcuno che si è lasciato impressionare dagli occhi chiari e dall'apparenza gelida delle slave. Io ho conosciuto delle russe che avevano tanto fuoco in corpo da mandare in acqua tutto il gelo della Siberia! Beh, per finire questa storia, vi dirò che noi lasciammo Shanghai per quasi due mesi, Formosa, Giappone, la solita crociera che tutte le navi delle marine occidentali facevano ogni tanto. Quando tornammo ci precipitammo nel postribolo che ospitava la bella russa, ma non c'era più: era fuggita con un ufficialetto di una cannoniera portoghese, che a sua volta aveva disertato. Ci raccontarono che la russa aveva fatto pazzie sin dal primo incontro con il portoghese, ma nessuno ci seppe dire dove erano fuggiti, anche se le voci più insistenti li davano a Sumatra o a Singapore.-

Qui il racconto cessava, tutti sgombravano la sala mensa e il vecchio sottufficiale restava solo a succhiare il suo sigaro con gli occhi immobili, semichiusi per meglio ricordare quei mari, quelle terre ormai per lui perdute.

Ogni uomo, a bordo, aveva da raccontare qualcosa. Non

certo storie come quella del vecchio sottufficiale aureolata dal fascino di un mondo sconosciuto ma fatti dei dieci, venti approdi che la sua nave “fari e fanali” toccava nel suo giro, fatti di donne, quasi sempre, perchè i più a bordo erano giovani e tutti avevano una Maria, una Ginetta, che li aspettava da qualche parte.

Noi, con la nostra incerta età, non più bambini ma non ancora uomini, stavamo a ascoltare in silenzio, pieni di struggerenti e di ansie, lamentandoci del tempo che non voleva passare, discutendo tra noi quello che avevamo appena ascoltato, fantasticando sui nostri anni futuri, sulle avventure che avremmo avuto, sulle nostre ragazze che immaginavamo tutte belle, più belle anche della russa di Kazan.

Ormai la nave fari e fanali non era più la nave magica e misteriosa che avevamo incontrato al largo dell'Enfola mentre scivolava lenta sul mare senza ribollito di schiuma. Ora il mistero e la magia erano scomparsi, era ridiventata una nave come tante altre, con macchine vetuste e scassate che, quando il tempo e le stagioni lo permettevano, era meglio far funzionare a basso regime di giri, ma la nostra simpatia per quel vecchio trabaccolo aumentò. Lo conoscevamo da cima a fondo, sapevamo ogni trascorso dello scafo, le falle riportate in incidenti imprevisti, le lamiere cambiate, il ponte di comando modificato. Ci informava il capo-macchinista che da tanti anni era a bordo e si vantava di poter riparare le sue macchine anche con il fil di ferro: era nata poco dopo l'inizio del secolo a Fiume, e aveva raggiunto la maturità in Adriatico con le insegne della reale e imperiale marina austro-ungarica. Ora, vecchia e piena di placida saggezza, batteva le rotte dell'alto Tirreno con il suo esiguo equipaggio di uomini allegri e quasi sempre innamorati, pieni di nostalgia delle loro donne lontane, ma riluttanti alle passioni furiose e senza scampo.

Fu con sorpresa che, qualche tempo dopo, venimmo a sa-

pere che anche lì a bordo era successa una storia drammatica sul tipo di quella della russa di Kazan e del suo ufficialetto portoghese.

Il protagonista era Vito, un giovane sottufficiale biondo, alto, con il volto chiaro e sorridente, che parlava con lenta cadenza veneta. Avremmo messo la mano sul fuoco per lui, saremmo stati disposti a giurare che non era il tipo da accendersi come un fiammifero per una donna e specie per una di casino. Eppure era successo.

A Genova, riuscimmo a sapere dai marinai che non raccontavano volentieri questa storia che sembrava pesare su loro e sulla nave come una maledizione.

In una “casa” genovese Vito aveva conosciuto una brunetta formosa e piena di fuoco, più vecchia di lui di qualche anno. Si erano visti spesso nella “casa” e fuori e con il passare dei giorni il sorriso sul viso di Vito era scomparso. Quando la nave lasciò Genova, Vito, ingrignito e teso, sembrava che avesse perso ogni interesse alle vicende di bordo, faceva meccanicamente il suo lavoro e di continuo imprecaava contro la marina e contro il suo arruolamento volontario.

All'inizio, a bordo, avevano cercato di scherzarci sopra. Passerà, dicevano, una “scuffia” più grossa delle altre tutti l'abbiamo avuta. Ma non passava, la situazione peggiorava di giorno in giorno e Vito era sempre più nervoso.

Il fattaccio accadde a Albenga. Quando la nave arrivò in porto la brunetta era già sul molo ad aspettare e Vito la mattina dopo non rientrò a bordo e nemmeno i giorni successivi. Il comandante si torceva le mani, non voleva precipitare le cose denunciando l'assenza del suo sottufficiale. Ma il terzo giorno dovevano partire e partì anche la denuncia.

Passò un mese, mentre la nave batteva le solite rotte e raggiungeva i consueti luoghi d'approdo. Di Vito nessuna notizia. I carabinieri lo avevano cercato da ogni parte, cominciando

dal suo paese e da quello della brunetta, in Sicilia: niente, e nulla giungeva dai comandi di stazione di tutta Italia ai quali era stato segnalato il mandato di cattura, emesso dal regio procuratore militare, che pendeva sulla testa di Vito.

Ormai saranno in Francia, dicevano a bordo e erano sicuri che Vito non sarebbe stato più catturato.

A Livorno se lo videro comparire d'improvviso a bordo. Era in abiti borghesi, smagrito, emaciato, con gli occhi che sapevano di tante notti passate in bianco e di qualche pianto disperato.

Era venuto a costituirsi, voleva che i suoi vecchi compagni lo consegnassero ai carabinieri. La brunetta, dopo una ventina di giorni di folle amore, lo aveva piantato in asso nella camera di un alberghetto sporco e mal frequentato, in una strada del vecchio porto di Marsiglia.

Era rimasto senza un soldo, raccontò, non aveva nemmeno da pagare la camera. Dette l'orologio, la catenina d'oro con l'immagine di S. Marco alla "madama" che gestiva l'albergo, poi, a piedi o con mezzi di fortuna, fece il viaggio verso la frontiera italiana. Non voleva essere arrestato alla frontiera, voleva rivedere la sua nave e riuscì a passare senza guai con l'aiuto di un ferroviere al quale dette ad intendere di essere un fuoriuscito politico che andava a trovare la famiglia.

Ricordava quei giorni come un incubo. Non riusciva più a dormire, la fame lo attanagliava e in certi momenti gli sembrava che il cervello gli girasse a vuoto come un mulinello impazzito. Più volte aveva pensato di uccidersi o di rifare indietro la strada sino a Marsiglia per arruolarsi nella Legione Straniera. Alla fine aveva preso la decisione di costituirsi, di affrontare il suo destino.

Sarebbe stato portato al più presto davanti al Tribunale Militare, dicevano i suoi compagni, ma nessuna speranza c'era di salvarlo, di evitargli di essere rinchiuso per qualche anno

nel carcere militare di Gaeta. E, addio Marina!

Questo, dicevano, il dover dare per sempre addio alla Marina, era la cosa che più rattristava Vito e che lo faceva scoppiare in crisi disperate di pianto.

Qualche mese dopo, in occasione di un altro passaggio della nave, riuscimmo a sapere che era stato condannato e che stava scontando la pena. Un'ombra nera era calata sulla nave fari e fanali, la vedemmo improvvisamente brutta, sbilenca, lenta come una lumaca e perdemmo ogni interesse per lei.

Passarono i mesi, gli anni, noi ingrandimmo, avemmo le prime storie nostre da raccontarci, di donne naturalmente, e non pensammo più a Vito, al triste epilogo della sua passione per la puttana siciliana. Non avremmo saputo nemmeno da chi avere notizie perchè l'equipaggio della nave fari e fanali era completamente cambiato. Solo lei, la nave, era rimasta la stessa, forse ancora più lenta e più sbilenca e se qualche volta ci capitava di guardarla mentre manovrava per entrare in darsena non potevamo fare a meno di sorridere con compatimento dell'affascinante richiamo che era stata per noi, qualche anno addietro.

Fu solo nella primavera del 1940, quando ormai la guerra era nell'aria, che seppi che Vito era morto. Lo seppi dal vecchio capo-macchinista della nave fari e fanali, allora imbarcato su un dragamine.

Mi disse: - Vito è morto a Brihuega, in Spagna, nel 1937. Era andato volontario sperando che poi lo riprendessero in marina. Invece è morto, pace all'anima sua.-

Qualche mese dopo lo scoppio della guerra anche la nave fari e fanali scomparve. Non so se per siluro, mina o bomba. Non so niente di sicuro. Seppi che non rientrò più in porto così come l'aitante e giovane Vito non era più ritornato dalla Spagna, tre anni prima.

*Maldimare*

Anche questa è una storia di vecchi tempi, tanto lontani che anche chi la narra l'ha appresa da gente molto più anziana, in gran parte e da tempo scomparsa, come del resto gli stessi protagonisti.

Non potrei dire con precisione quando avvenne ma ritengo intorno agli anni 1925/1926. Ecco perchè l'ho avuta tramandata da altri: io, a quei tempi, giocavo ancora con il cerchio nei viali dei giardini pubblici delle Ghiaie e suscitavo i timori, e le grida, materni arrischiandomi a nuotare sino alla seconda secca, una quindicina di metri dalla riva.

A quei tempi il turismo non era ancora approdato all'Elba e le spiagge, anche in piena estate, erano deserte e silenziose. Quella delle Ghiaie, a ridosso dei giardini, era la più affollata.

Lì ci ritrovavamo tutti, come d'inverno nella piazza Cavour o come, nel periodo da capodanno a Pasqua, nell'atrio, nella platea o nei palchetti del teatro dei Vigilanti, molto prima della sua destinazione a cinema, quando era ancora ornato di veluti rossi e con il palco imperiale sempre sormontato dalla corona di legno dorata.

A capodanno si iniziava con l'operetta, "Cin-cin là", "Il paese dei campanelli", "La vedova allegra", e non mancava mai, come era giusto nella sua terra natale, qualche operetta di Pietri, "Acqua cheta" e "Addio giovinezza" in testa.

Nel periodo di carnevale il teatro veniva riservato ai veglioni, veglioni fantasmagorici - tali mi sembravano allora e sono rimasti uguali nel mio ricordo - pieni di luci, di colori, di ma-



schere. Il bacio di una bella ragazza, vestita da bambola lenci e presentata in un grande scatolone foderato di raso, fu messo all'asta una notte e i giovani e non più giovani "viveurs" si vuotarono il portafoglio per aggiudicarselo. Valzer e tango dominavano insieme all'amore e per le strette scale e gli angusti corridoi del teatro allegri agguati venivano tesi alle belle mascherine e molti si concludevano felicemente nella penombra complice dei retro-palchi.

Con il carnevale finivano anche i veglioni e il sipario del teatro si riapriva per una breve stagione d'opera e per una più lunga rassegna di prosa. Annibale Ninchi, Betrone, Zacconi, le sorelle Grammatica e altri grandi nomi d'allora sono passati sul piccolo palcoscenico dei Vigilanti. Ma, naturalmente, non era sempre festa, cioè non tutti gli anni gli dei potevano scendere dall'Olimpo, e molte volte erano compagnie di secondo piano, anche se dignitose e preparate, quelle che venivano a lavorare ai Vigilanti.

Fu proprio una di queste compagnie che aveva nel suo cast una prima donna piuttosto giovane e belloccia a dare lo spunto a questa storia. A incontrarla fuori, a passeggio, la diva non entusiasmava, ma sulle scene, truccata a dovere e sotto il gioco ruffianesco dei riflettori, pareva Elena di Troia.

Ricordo di averla vista anch'io in una commedia di Niccodemi, "La nemica" o forse "L'ombra", di aver sentito gli entusiastici commenti sui suoi attributi fisici più che sulla sua arte scenica.

La compagnia si trattenne una quindicina di giorni se non di più ai Vigilanti. Cambiava spesso repertorio, e le commedie di Niccodemi si alternavano a quelle di Praga, di Sardou, di Sabatino Lopez.

Ogni volta che la bella attrice compariva in scena il numero dei suoi ammiratori aumentava e ufficiali della guarnigio-

ne o delle navi in porto, notabili e giovani rubacuori locali facevano a gara per scoprirla di applausi e di fiori.

Meno male, mi diceva uno di coloro ai quali debbo questa storia, che non in tutte le commedie compariva, infatti la compagnia aveva un'altra prima donna con la quale la "bellissima" si alternava, altrimenti avrebbe incendiato i cuori di tutti i maschi dell'isola.

A far da pompiere c'era, comunque, il marito dell'attrice, geloso oltre misura e perfettamente conscio che la moglie non era insensibile alla corte serrata della falange dei suoi ammiratori. E proprio per questo non la lasciava mai sola, l'accompagnava a passeggio e faceva una guardia accuratissima al suo camerino.

Qualcuno, però era riuscito a eludere la vigilanza maritale e ad avvicinare l'ammaliante attrice. Un notevole, non più giovane ma prestante, che, per il suo mestiere, aveva via libera nel teatro e anche nei camerini degli attori.

D'altra parte qualche volta il marito doveva abbassare la guardia per andare in scena e fu proprio in una di queste occasioni che ebbe origine la tresca.

Ma nè il maturo amante nè la giovane attrice erano soddisfatti di come andavano le cose. I loro incontri erano brevissimi, fugaci addirittura, il camerino era freddo e scomodo, senza neppure la parvenza di un sommier cosparso di grandi e morbidi cuscini come il notevole, decisamente dannunziano, avrebbe desiderato per la sua deliziosa compagna.

E poi c'era la paura che mandava ogni incontro a vuoto, la paura di essere visti, la paura che il marito fosse avvertito e che magari, saltando qualche battuta, potesse capitare nel camerino prima del tempo previsto.

L'intraprendente e focoso notevole, ormai deciso a completare la sua conquista, non sapeva più dove sbattere la testa, passava ore a architettare possibili incontri, addirittura avrebbe

affrontato anche, e non era un'agile Romeo, la scalata di qualche balcone, ma ogni progetto cedeva di fronte alla guardia assidua e zelante del marito.

Gli amici dello spasimante erano al corrente di questa situazione. Dapprima lui non voleva parlare, cercava di eludere le loro domande, ma poi, nervoso, intrattabile, dimagrito - e questo fatto aveva impressionato tutti perchè era notoriamente una buona forchetta - si era deciso e aveva spifferato ogni cosa.

Ci si erano messi gli amici, allora, a architettare incontri, a progettare eliminazioni, sia pure temporanee, del marito.

In un albergo cittadino fu offerto un pranzo all'intera compagnia. A tarda notte tutti si ritrovarono nel salone a bere e mangiare e al geloso marito furono offerti a gara grandi bicchieri di moscato e di aleatico che lui buttava giù come fosse ro acqua non lasciando mai con gli occhi la giovane consorte vestita in modo assai audace, con le spalle e il petto esposti all'ammirazione dei convitati.

Il maturo ganimede le sedeva accanto e non riusciva a contenere la febbrile eccitazione che lo aveva assalito e che raggiungeva la vetta quando lei gli permetteva di sfiorarle una mano, di toccarle le gambe, di sussurrarle parole ardenti alle orecchie.

Finì in una ubriacatura generale dalla quale si salvarono solo l'attrice, che aveva bevuto pochissimo, e il suo spasimante, che non aveva bevuto niente. Il marito geloso, che aveva bevuto più di tutti, riuscì a arrivare in camera tenendo sotto braccio la moglie. Chiuse la porta, fece sparire la chiave, poi cadde a terra e si addormentò di colpo, sull'impiantito.

Ormai non pareva che rimanessero più speranze per il convegno amoroso tra i due e invece fu lei, l'attrice, a suggerire un piano perfetto.

- Dimmi - gli disse un giorno, o meglio una notte, in uno

dei loro fugaci incontri nel camerino - conosci nessuno tra i comandanti dei piroscafi postali? -

- Conosco tutti a bordo. Ma cosa c'entra questo con il nostro problema? -

- Potrebbe offrircene la soluzione, mio caro. - gorgheggiò lei, civettuola.

Dopo questo accenno il piano maturò, e apparentemente non faceva una grinza.

Il giorno dopo l'attrice non sarebbe stata di scena, il marito, invece, sarebbe stato occupatissimo sia per la prova pomeridiana sia per lo spettacolo serale.

- Il caso vuole, gattone mio, che io abbia assoluto bisogno di un cappellino tutto particolare per una commedia che interpreterò nei prossimi giorni. L'avevo ma è sparito, capisci! Abbiamo cercato nei negozi di qui, io e mio marito, e non abbiamo trovato niente che faccia al caso mio. Ho pensato allora di andarlo a cercare a Piombino. Mio marito, naturalmente, non ne voleva sapere, ma poi ha ceduto. Partirò con il battello delle sette e tornerò con quello delle dodici e trenta: questo l'ha tranquillizzato e anche il fatto che non avrei certo potuto dedicarmi a un'avventura amorosa davanti a decine di passeggeri. Ma quel battello l'avrà bene una cabina, una cabina tutta per noi! - e sorrise provocante e allusiva al "gattone" che stava a rimirla estasiato e con il sangue già in subbuglio.

Non ci fu bisogno di ulteriori stimoli per mettere in esecuzione il piano.

Il comandante del postale, vecchio amico del notevole, gli avrebbe ceduto la cabina sin dalla notte precedente in modo che non potesse essere visto salire a bordo dal marito che certamente avrebbe scortato la bella infedele sino al molo scrutando con particolare attenzione tutti coloro che prendevano imbarco.

Non riuscì nemmeno a cenare quella sera. Arrivò presto a bordo e dopo quattro chiacchiere con l'amico comandante si precipitò nella cabina e cercò di sistemarla, di rasstarla in modo da renderla degna di accogliere le grazie, che finalmente gli sarebbero state svelate, della sua bella.

Anche a dormire non riuscì. All'alba era già in piedi, si vestì con cura e cosparsé sé e la cabina con un profumo parigino di prima scelta.

Si fece portare un caffè del maestro di bordo, ma il tempo non passava mai, sembrava che le lancette dell'orologio fossero inchiodate.

Finalmente l'urlo della sirena di bordo lo rincuorò. Mancava solo un quarto d'ora alla partenza e si mise a spiare il molo dall'oblò. Cominciarono nuove pene, nuovi dubbi. E se lei non fosse venuta? Il marito poteva aver cambiato idea o più semplicemente lei, abituata a dormire sino al tardo mattino, poteva non essersi svegliata.

Sudava, zampettava irrequieto, non riusciva nemmeno ad accendersi una sigaretta.

Il suo amico comandante passò davanti all'oblò e gli fece cenno: - Eccola! -

Lei stava già salendo lo scalandrone, avvolta in un largo mantello azzurro, con un cappellino bianco che metteva in risalto il bruno corvino dei suoi capelli.

Il marito passeggiava sul molo osservando i passeggeri che imbarcavano, guardando sospettoso quelli già imbarcati.

Quando il piroscafo staccò fece un sorriso soddisfatto: non aveva visto nessuno dei corteggiatori della moglie e pensava di poter trascorrere una mattinata tranquilla.

- Vai, vai, beccaccione. - lo salutò compiaciuto l'amante in attesa, poi si guardò attorno, riassetò il cuscino della cuccetta e accese con più tranquillità una sigaretta.

Picchiarono leggermente alla porta e si precipitò a aprire.

Era lei, bella come un sogno, accompagnata dal comandante che subito si accomiatò.

Trepidante, smanioso, la accolse tra le sue braccia, le tolse il mantello azzurro e, mentre lei liberava i capelli dal buffo cappellino bianco, la accompagnò a sedersi sulla bassa cuccetta.

- È l'unico posto comodo - spiegò, perchè lei non fraintendesse, non rimanesse scandalizzata dalla sua fregola.

L'attrice si guardava attorno incuriosita, gingillandosi con il vezzo di perle che le adornava il collo. Si era messa comoda, aveva tirato più su del necessario la gonna incrociando le gambe, e le ginocchia, avvolte nelle calze di seta, erano offerte all'ammirazione dello spasimante.

- Hai già fatto colazione, cara? - riuscì a domandarle. A malapena riusciva a dominare la sua emozione e anche la voce gli usciva roca e stentata dalla gola.

Al suo cenno di assenso riprese: - Possiamo bere, allora, al nostro primo convegno d'amore! -

- Sarebbe presto per bere, ma tutto qui è così strano e così romantico. - rispose lei con voce flautata.

Con le coppe di champagne in mano si mise a sedere accanto a lei. Le porse la coppa e in quello stesso momento avvertì il piroscafo muoversi tutto da prua a poppa, bruscamente. Udi il grido di lei e subito la assicurò: - Non è niente, un po' di mare mosso. -

- Non è per quello, scioccone, che ho gridato. Guarda la mia gonna tutta bagnata dallo champagne! -

Mentre lui mormorava parole di scusa lei si sfilò la gonna e rimase in sottoveste. Ora le sue gambe erano ancora più in mostra e mentre gli si rannicchiava vicina la sottoveste si arrotolò sino a mostrare lo spicchio nudo della coscia, alla sommità delle calze.

Tra baci, carezze, parole di passione, cominciò a spogliar-

la. Fu un gioco lungo, estenuante, che stremò e ridusse al parossismo il maturo amante. Finalmente lei si offrì tutta nuda alla sua passione, alla sua voglia.

Ma non sorrideva più, non partecipava, come aveva fatto all'inizio della schermaglia amorosa. Il viso le si era fatto pallido e tirato, ogni tanto inghiottiva a vuoto, specie quando il battello sembrava andar giù all'infinito e poi tornava su come un cavallo imbizzarrito, tra scricchiolii e rumori sinistri.

- Mondo vigliacco, questa soffre il mal di mare! - si lamentò, quasi in un sussurro, lui. Non c'erano dubbi. La fronte le si era imperlata di sudore freddo e il viso era divenuto verdognolo.

- La toilette? - rantolò lei, balzando dalla cuccetta. E si chiuse dentro, rifiutando l'aiuto che lui le offriva.

Si ritrovò solo e già seminudo nella cabina. Aveva una rabbia del diavolo e solo il pensiero dell'amico ospitante lo trattenne dal fracassare il tavolino sul quale troneggiava la ormai inutile bottiglia del "Veuve Cliquot".

Il mal di mare, disgraziata, anche il mal di mare doveva soffrire! Ma anche lui era stato un idiota, già durante la notte aveva avvertito i primi sibili del libeccio e il maestrino di bordo, portandogli il caffè al mattino, lo aveva avvertito, ora ci ripensava, con un sorrisetto divertito.

- Tempaccio, signore -, aveva detto. - Una bella libeccciata! - Ma cosa gli importava del vento e del mare, tutto preso, irretito com'era dalla meravigliosa avventura che stava per vivere con la bella attrice.

Si avvicinò alla porta della toilette, gli parve di udire qualche gemito, bussò. Tornò ancora a bussare, ripetutamente, e la porta si aprì. Lei gli apparve disfatta, stravolta, con profonde ombre che le cerciavano gli occhi, un asciugamano buttato sulle spalle e il resto del corpo nudo, ma sudaticcio, flaccido, senza ricordo della pelle morbida e vellutata che aveva

accarezzato poco prima.

- Muoio, muoio - gli disse, afferrandosi al suo braccio - portami a letto. -

Aveva ancora sull'angolo delle labbra qualche residuo di vomito, le calze, che non si era tolta durante la scena di seduzione, le ciondolavano sulle caviglie e sembravano bagnate. L'aiutò a sdraiarsi nella cuccetta, la coprì, poi si ritirò in un angolo a guardare da un oblò, per non vederla.

Che schifo, porco mondo! Non c'era rimasto più niente della affascinante e appetitosa attrice che aveva ammaliato tanti cuori, che aveva suscitato tante bramosie. Ma poteva ben dirlo, questa sciagurata, che soffriva il mare!

Ora sembrava che dormisse. Si avvicinò a guardarla e vide una bollicina biancastra che le usciva dalle labbra semichiusse, quando respirava.

- Vomito, vomito ancora, dappertutto. - imprecò in sordina. E fu appena in tempo a spostarsi, mentre la donna rotolava giù dalla cuccetta e, con la mano alla bocca, correva a rifugiarsi nella toilette.

La traversata stava per concludersi e un'ultima speranza lo rincuorò. Forse, nelle tre ore che si sarebbero trattenuti a Piombino lei avrebbe potuto riprendersi, forse il viaggio di ritorno sarebbe stato meno disastroso: il vento accennava a calare e lei, boia di un mondo, non avrebbe seguitato a vomitare in eterno.

Uscì sul ponte, fece un gesto disperato all'amico comandante, chiamò il maestrino di bordo. Si consigliò con lui che certamente era più esperto di queste cose. Un caffè con cognac, sentenziò il maestrino, e di lì a poco la bevanda era già in cabina.

Fu un'impresa farla bere alla donna recalcitrante, instupidita dal malessere, che lo guardava con odio come se lui fosse responsabile del libeccio.

Fu un'impresa difficile e dura, per di più mal ricompensata. Appena bevuto il caffè con il cognac i conati di vomito si fecero più frequenti, la donna non riusciva più a raggiungere la toilette e neppure il capace catino, che il maestrino premuroso aveva portato, serviva più alla bisogna. Ben presto l'odore acuto e disgustoso del vomito pervase tutta la cabina e il deluso spasimante per non esserne coinvolto fu costretto a prendere il largo.

Durante la sosta a Piombino si recò più volte a visitare la sofferente. Non c'era nessuna speranza che si riprendesse. Era lì, stravaccata sulla cuccetta, pallida come una morta, puzzolente come un cane randagio.

Neanche il mare sarebbe stato più calmo durante il viaggio di ritorno. Il comandante gli spiegò - anche lui, figlio di un cane, aveva uno strano sorrisetto sfottitorio - che il vento era un po' calato ma che occorrevano diverse ore perchè il mare calmasse.

Quando finalmente, a conclusione del viaggio di ritorno arrivarono a Portoferraio, ogni passione era ormai spenta nel cuore e nei sensi del maturo notabile. Si sentiva stanco, sfinito, nauseato. Ogni minuto sulla via del ritorno era stato un incubo con quell'arpia di donna senza decenza, che aveva continuato a lamentarsi, a gemere, a vomitare. E non era bastato. D'un tratto sembrava che fosse stata colta da un'inarrestabile diarrea e dovette fare gran parte della traversata accosciata sul vaso mentre l'ormai perduto spasimante le sorreggeva la testa, sconvolto dello schifo e con lo stomaco in subbuglio.

- Capita spesso - aveva commentato, serafico, il maestrino chiamato a prestare il suo aiuto.

E in due erano a fatica riusciti a rivestirla quando il piroscrafo stava per approdare.

Fu il maestrino a riconsegnarla al marito accorso preoccupato

sul molo. Da un oblò lo sconcertato e deluso notabile, afflitto da un mal di testa feroce, vide l'abbraccio, l'aria desolata di lui e il loro allontanarsi, a lenti passi, dal molo.

Per consolarsi pensò che, anche se il mal di mare gli aveva apprestato un tiro infame, il marito era e rimaneva un povero becco.

Ma era una ben magra consolazione di fronte al disinganno che aveva avuto e alle lunghe e infelici ore che aveva trascorse con quella donna già tanto desiderata.

Di lì a pochi giorni si sentì un povero essere perseguitato dalla sventura, afflitto della più nera delle scalogne.

La compagnia aveva finito il suo ciclo di recite e partiva. Partiva anche lei, la bella, giovane attrice. Il sole splendeva e nemmeno un alito di vento increspava il mare.

Quel giorno, sul piroscrafo, nessuno avrebbe sofferto il mal di mare.

*Il dragone francese*

La mia terra è antica, le sue origini si perdono nei millenni e, conoscendone le vicissitudini, l'alternanza delle genti che sono venute a abitarla, le invasioni degli eserciti europei e le scorrerie dei predoni saraceni, si potrebbe ben dire che ogni nostro passo calpesta una tomba.

L'ipotesi prevalente sulle sue origini è che sia un residuo dell'antica Tirrenide, il leggendario continente che faceva ponte tra l'Africa e l'Europa, un'Europa ben diversa da quella che noi conosciamo, con le grandi pianure ancora sommerse, dominio incontrastato dei pesci e dei mostri marini, mentre nel cielo volteggiavano enormi e sempre affamate procellarie.

Ma, al di là delle origini che come per gli uomini hanno scarsa importanza, ben poche terre hanno suscitato nell'antichità tante leggende, tanti miti, dove un pizzico di realtà si confonde con la fantasia e il sogno, come la mia isola, ultima Thule per i naviganti che dai mari più trafficati dell'Oriente risalivano a nord il Mediterraneo.

Il mare, in quei lontanissimi tempi, era tutto da esplorare e le terre che, come la mia isola, sorgevano d'improvviso, tra le burrasche e le foschie invernali o nel caldo sole dell'estate, davanti agli occhi stanchi e ansiosi dei primi navigatori, dovevano apparire altrettanto ignote e paurose dell'immensità d'acqua appena percorsa, piene del fascino delle cose remote, diverse da ogni immagine che ciascuno si era formata nei lunghi mesi dell'avventuroso viaggio.

“Hic sunt leones”, avrebbero potuto scrivere, nei loro dif-

ficili e strani idiomi, sull'improbabile disegno raffigurante l'isola nelle incerte e raffazzonate carte indicanti le rotte del Mediterraneo, e chissà quanti Cook, quanti Colombo, quanti Magellano primevi avranno agognato di approdare su quelle coste solitarie, di muovere i primi passi verso l'ignoto delle valate strette nell'abbraccio delle montagne che, dal mare, dal fragile navicello che li trasportava, apparivano altissime, svettanti su nel cielo.

Etruschi, dal volto misterioso come la tragedia della loro scomparsa, fenici, cartaginesi, vi prendono terra, costruiscono i loro rifugi, accendono i loro fuochi, e liguri anche, e prima di loro Giasone e gli argonauti tirano in secco le loro barche su una spiaggia di sassi bianchi per ripararle dalle avarie, per riposarsi, per essere in grado di affrontare di nuovo il mare e le tempeste in quel loro folle sogno, in quella loro disperata ricerca del vello d'oro e degli occhi stupendi di Medea.

Quante volte, avvicinandomi a buio all'isola, ho tentato di vederla con gli occhi dei naviganti di centinaia, di migliaia d'anni fa, quando le sue fornaci che cuocevano il ferro illuminavano la notte e le navi di tutte le genti del Mediterraneo prendevano terra ai suoi approdi; e quante altre volte, nei limpidi mattini, ho immaginato i volti scavati, irsuti, dei predoni saraceni, aggrappati alle sartie, a cavallo delle murate delle loro barche, tesi a guardare con cupidigia gli ancora sonnolenti villaggi che promettevano prede e giovani donne per gli harem d'oriente.

Leggende, miti, speranze si accavallano sulla mia terra nei secoli sino a ieri l'altro, ch  tale pu  sembrare, rispetto ai millenni trascorsi, la data del 14 settembre 1559 quando Cosimo de' Medici, anticipando il modo di popolare il continente australiano, pubblic  un bando con il quale si prometteva "...a chiunque si fosse recato ad abitare familiarmente a Portoferraio libera franchigia di persone e di beni nonostante qualsia-

si pregiudizio altrove contratto, eccetto che di condannagione di pena capitale, o di galera... Ed esentando da ogni dazio e gabella le mercanzie tanto all'entrare quanto all'escire da quel porto... Dichiarando immuni tutti i bastimenti mercantili che costruivansi in Portoferraio, ed esentandoli da tasse o altre gravezze ne' porti e scali del dominio granducale."

Con le illusioni suscitate da questo bando l'Elba entr  nell'evo moderno, avviandosi alla sua breve, fugace avventura napoleonica.

Ed   proprio in questo periodo che nasce l'ultima leggenda, ignorata e disattesa dagli storici, tramandata nelle veglie, nelle notti di bufera, dai contadini del marcianese, da quelli delle piane di San Giovanni e di Mola, da tutti coloro che, di padre in figlio, per diverse generazioni, sentirono rievocare, nell'urlo del libeccio, il galoppo frenetico di un cavallo, l'ombra fulminea di un cavaliere, bande rosse e alamari d'argento illuminati degli ultimi raggi del sole al tramonto.

\* \* \*

L'estate del 1814 fu particolarmente calda e sciroccosa. Gran parte del luglio era stata dominata da quel vento africano, caldo e appiccicoso, che sfibra e innervosisce.

Il Bonaparte non era pi  abituato a quel vento. Da troppi anni aveva lasciato la Corsica e, salvo la breve parentesi egiziana e le sempre pi  frettolose soste a Parigi, i venti freddi delle grandi pianure europee avevano salutato i suoi risvegli, con gli squilli argentini e malinconici, pieni di nostalgia della patria lontana, dei trombettieri della Guardia. Ed era ancora viva nel suo ricordo, incisa nelle sue carni, la recente gelida avventura russa, i ghiacci della Beresina, le nevi arrossate dal riverbero degli incendi, punteggiate dalle macchie scure dei corpi dei caduti.



Altra cosa, ben s'intende, lo scirocco. Nulla da paragonare a quella tragica e sfortunata vicenda. Solo un'inquietudine costante, un malessere marcato dal mal di testa e dalla pelle umida e sudaticcia sotto il pesante panno dell'uniforme.

Cessato lo scirocco era subentrata la canicola che aveva imperversato per tutto il mese di agosto, appena mitigata dal maestralone che sulla sera arrivava dritto dalla Provenza, arruffando l'acqua sotto le scogliere della palazzina dei Mulini e gettandosi, attraverso il varco tra il Forte Stella e il Forte Falcone, a prendere d'infilata le strade e le piazze della città bassa.

Il caldo non dava requie neppure nella stretta vallata di San Martino e, insofferente, irrequieto, il Bonaparte decise di cercare un po' di refrigerio all'ombra dei castagni della Madonna del Monte, un santuario rustico e solitario, a cavallo di un'altura nella parte più occidentale dell'isola, proprio di fronte alla Corsica.

Ma non erano stati solo lo scirocco e la canicola a convincere il Bonaparte a allontanarsi dalla sua minuscola capitale per andare a cercare il fresco e la quiete fra le selvagge montagne del marciatese.

Molte cose erano cambiate dal giorno del suo arrivo all'isola, poco meno di quattro mesi prima. La pace, la tranquillità dei primi giorni, rallegrati dal benevolo sole di maggio e delle attenzioni solerti e rispettose dei suoi nuovi sudditi, erano scomparse. La rada silenziosa e deserta nella quale aveva gettato le ancore l'"Undaunted", che aveva avvolto nel mistero e nella discrezione della notte il suo primo sonno elbano, un sonno inquieto, popolato di fantasmi, di echi di fanfare, di aquile dorate in marcia per le strade d'Europa, era solo un ricordo. "Legni" di ogni nazionalità la popolavano, i richiami dei gabbieri in coffa, il suono della campane di bordo, quando soffiavano i venti del quadrante sud-sud/est, facevano da contrappunto alle voci, ai rumori della città, affol-

lata di soldati, di gendarmi, di donne di malaffare, di spie, di fanatici che anelavano la rivincita, di mestatori nel torbido, tutti piovuti al seguito del nuovo sovrano dell'isola.

Mene e intrighi erano dovunque o almeno si sospettavano dovunque. Meglio, quindi, lasciar cuocere tutti nell'arroventata atmosfera agostana e dirigersi, al piccolo trotto, insieme al fido Bertrand e a un giovane ufficiale d'ordinanza, verso le fresche ombre del romitaggio.

Fu lì che, inaspettata, lo raggiunse Maria Walewska, la bionda contessa polacca, la tenera amante delle indimenticabili notti di Varsavia, con il figlio, frutto di quelle notti.

Nessuno ha mai conosciuto i particolari di quest'incontro. Gli unici testimoni, Bertrand e l'ufficiale di ordinanza, non parlarono. Dell'ultimo, un aiutante tenente dei dragoni, si è perduta ogni traccia dopo Waterloo.

Il primo giorno, comunque, per la coppia ritrovatasi, fu di felicità grande, di amorosi abbracci, di affettuose e serene confidenze.

Ma già il secondo giorno il Bonaparte era irritato, nervoso. L'arrivo dell'"Abeille" a Portoferraio non era passato inosservato, nè era sfuggito agli occhi delle spie e dei curiosi l'accidentato viaggio nella carrozza sino a Marciana.

A Portoferraio e nel paese montano c'era già aria di festa e di casa in casa, di contrada in contrada, girava la notizia che era arrivata Maria Luisa con il figlio, l'Aiglou. Forse anche a Madame Mère che, per stare vicina al figlio, era alloggiata a Marciana, era giunta quella voce.

Occorreva rompere gli indugi e la dolce, innamorata contessa non frappose ostacoli. Le fortune del suo amato, la probabilità di un suo trionfale ritorno in Francia, il risorgere della potenza imperiale, dipendevano dal suo sacrificio. Doveva partire, lasciare l'Elba sfidando il libeccio che aveva iniziato a infuriare scagliando furibonde ondate a massacrare le coste-

dell'isola.

E partì, la Walewska, i grandi occhi azzurri velati di pianto, il cuore stretto dal presagio dell'ultimo addio.

Ma l'"Abeille", spostandosi a Marciana Marina per risparmiare alla contessa il disagio del lungo viaggio in carrozza, sbattuto dal mare in tempesta, aveva dovuto salpare in fretta e furia le ancore per rifugiarsi a Portolongone.

Il viaggio in carrozza sarebbe stato anche più lungo, ma il Bonaparte quando apprese la notizia fu soddisfatto: il primo tratto di mare, a ridosso della costa orientale dell'isola, sarebbe stato abbastanza tranquillo.

Ma poi, appena doppiato Capo Vite e presa la rotta per Livorno, cosa sarebbe successo al fragile brigantino durante quelle infernali quaranta miglia di mare aperto e senza approdi di fortuna? Non sapeva prendere una decisione, lui, l'uomo dall'intuito fulmineo, dalle improvvisazioni geniali che gli avevano fatto vincere tante battaglie, e continuava a passeggiare, assorto, irrequieto, nel piazzale del santuario respingendo adirato ogni timido suggerimento del fedele Bertrand e del giovane dragone che lo seguivano preoccupati.

Venne, infine, la decisione, e certo in essa avevano pesato i baci appassionati della bionda contessa, i suoi recenti languori, la funesta e sempre risorgente visione della navicella in balia del mare, senza più speranze di salvezza.

Chiamò il dragone e gli ordinò di raggiungere a spron battuto Portolongone. Forse ce l'avrebbe fatta a impedire la partenza dell'"Abeille". In quel caso la contessa, e al diavolo ogni calcolo e ogni preoccupazione d'ordine politico, avrebbe dovuto trattenersi all'Elba sino a che il mare non fosse ritornato in calma.

Il giovane dragone aveva già sellato il cavallo e si gettò al galoppo giù verso Marciana. Aveva ancora un paio d'ore di luce e intendeva approfittarne per accorciare la strada, risa-

lendo sentieri scoscesi, attraversando vigneti e macchie.

Ma è tardi, pensava, ormai è troppo tardi. Non ce la farò a fermare l'"Abeille", e stringeva gli speroni sui fianchi del povero cavallo impazzito dal dolore perchè accelerasse la corsa, perchè affrontasse senza incertezze le asperità del terreno e le raffiche mugghianti del libeccio.

Marciana Marina, Lo Schioppo, Campo all'Aia, paesi e case sfilavano davanti al suo galoppo mentre il sole si avvicinava al tramonto sul mare bianco di schiume, fremente di rabbia.

La piana di San Giovanni fu percorsa in un amen, ma già prima di Mola il cavallo cominciò a rallentare non rispondendo più alle sollecitazioni del morso e degli speroni. Era stanco, stremato dalla folle galoppata, schiumante di bave che, strapate via dal vento, inzaccheravano l'uniforme del dragone, gli cadevano in faccia.

Ma non poteva fermarsi a far riposare il cavallo, bisognava arrivare, a ogni costo, per tentare di fermare l'"Abeille" se, a quell'ora, non aveva già preso il largo.

Come avrebbe accolto l'imperatore quella notizia? E chi gli avrebbe dato il coraggio di comunicargliela? Ce ne sarebbe voluto di più che affrontare, nelle sterminate pianure russe, le cariche tumultuose dei cosacchi, il fuoco micidiale e terrorizzante delle artiglierie dello zar.

Spronò ancora il cavallo, il galoppo riprese serrato nelle ombre che calavano sulla vallata appena rischiarata dal fiammeggiare di qualche nuvola a occidente, subito buia e minacciosa quando il libeccio, che pareva aumentare, la trascinava lontana.

Insieme alla luce del sole anche l'immagine della Walewska era scomparsa dalla mente del dragone. Nei suoi occhi tesi a scrutare la strada, a forare le tenebre incipienti, un'altra donna più giovane, bruna, il viso ridente, il nasino corto e volto in su, si era sostituita alla bionda contessa, ed era la giovane

brunetta che lo aspettava sul ponte dell' "Abeille". Ma com'era arrivata sin lì, Geneviève, dal suo villaggio sulla Loira?

Si scosse, cercò di non sognare, di pensare solo alla sua missione: fermare l'"Abeille", tentare di non mettere a repentaglio la vita della contessa.

Gli ultimi chilometri, le ultime centinaia di metri furono duri a percorrere. Finalmente si precipitò per la breve discesa della Rocchetta. Era sul porto.

Ma tutto era buio, nemmeno una luce traspariva dalle case vicine, non un'anima si vedeva in giro ed era difficile accertare se l'"Abeille" era una di quelle ombre scure che si scorgevano nella rada.

Urlò più volte il nome della nave, ma non ebbe risposta.

Si diresse allora verso il comando del porto, bussò alla porta già chiusa e udì una voce domandare: - Chi è? -

Si presentò, fu fatto entrare. Si sentiva rumore di stoviglie nella stanza vicina, un parlottio animato, interrotto da frequenti risate.

D'un tratto si fece silenzio e il comandante del porto, un vecchio ufficiale con i mustacchi bianchi, il volto sfregiato da una ferita, gli si fece incontro cercando di masticare in fretta gli ultimi bocconi.

Chiese dell'"Abeille".

- Partita, un'ora prima del tramonto. Sembrava che il vento calasse e il comandante ha deciso di salpare. -

- Ma in effetti il vento non è calato - constatò, esausto, il dragone.

- No, non è calato. Ma il comandante aveva ordini dall'imperatore di partire a ogni costo e ha ubbidito. Certo la povera signora e il marmocchio non se la passeranno bene. -

Rifiutò l'invito a cena e uscì, dirigendosi verso il cavallo che scalpitava impaziente. Il breve riposo l'aveva ristorato e voleva tornare alla sua stalla.

Il dragone dette ancora uno sguardo accorato alla rada, al mare che a ridosso del vento, era appena agitato, ma gonfio e più nero della notte.

A quell'ora l'"Abeille" doveva aver già doppiato Capo Vite e stava già affrontando la buriana. Pensò alla Walewska sbattuta nella sua cabina, ai suoi grandi occhi spenti e cerchiati dalla sofferenza, stretta al bambino spaventato e frignante. E pensò anche a Geneviève, intenta a ricamare o assorta a guardare la Loira che correva tranquilla verso il mare.

Montò a cavallo e sospirò. C'era sollievo e rassegnazione in quel sospiro.

Avviò il cavallo a lento galoppo sulla strada del ritorno. Non c'era più motivo di aver fretta, meglio ritardare l'ora dell'incontro con l'imperatore. Aveva fatto quanto gli era stato possibile per giungere in tempo a fermare l'"Abeille", ma certo quello non avrebbe inteso ragioni.

Scosse la testa, rassegnato, e già udiva le sue parole adirate e sprezzanti e la sua voce che urlava più del libeccio.

*Solleone*

La grande casa con le persiane gialle, posta su un'ansa del fiume, aveva subito attirato la curiosità di Andrea.

Era una casa semplice, senza particolari preziosità architettoniche, interamente intonacata di bianco, un piano terra, un piano superiore sormontato in parte da una soffitta, le mura alte, anche esse bianche, del giardino, sul lato sinistro della casa.

Da una parte il fiume, dall'altra lo stradone, polveroso d'estate, fangoso d'inverno, e al di là dello stradone la pianura, intersecata da strade e canali, appena movimentata da qualche gruppo di alberi e da qualche casa lontana; una pianura immobile e silenziosa in ogni stagione, dove l'occhio si perdeva in immagini sempre uguali.

Dalla parte del fiume due file di pioppi svettavano davanti alla casa e, dopo un tratto erboso, l'argine scendeva con un lentissimo declivio verso il fiume, molto largo in quell'ansa, quasi diviso in due da una lunga lingua di terra sabbiosa.

Andrea era capitato lì per caso, una domenica di fine giugno. Aveva percorso un lungo tratto in bicicletta sulla sponda sinistra del fiume e, vicino a mezzogiorno, il sole a picco, l'afa opprimente, lo avevano convinto a fermarsi all'ombra dei pioppi sull'erba ancora verde dell'argine. L'acqua che scorreva lenta, senza risucchi pericolosi, lo aveva invogliato a bagnarsi, a nuotare sino all'isolotto sabbioso in mezzo al fiume.

Era dall'isolotto che aveva visto per la prima volta la casa. C'era passato accanto, sullo stradone coperto di polvere bianca

e leggera come cipria ma, ansimante, accaldato, aveva tirato diritto verso il fiume, senza curarsi di dare un'occhiata attorno. Dall'isolotto la casa gli si parava tutta davanti, chiusa, sotto il gran sole, le sue strane persiane gialle sprangate, i comignoli senza un accenno di fumo, in quell'ora canonica per il pranzo.

Gente che vive lontana, in città, e che non trova nemmeno il tempo di passare una domenica in quella bella casa, pensò, e si vide affacciato a una di quelle finestre, le persiane spalancate, nelle prime ore della sera, quando dal fiume si leva un lieve sentore di fresco e il silenzio della pianura, un silenzio corposo, quasi materializzato, è a malapena incrinato dal gracidio delle rane nei fossati e nei canali.

Si rituffò in acqua e tornò sull'argine. Aveva fame e non fu soddisfatto dello sfilatino di pane e tonno che si era portato dietro, ma non era certo il caso di andare alla ricerca di qualche trattoria. Si sdraiò sull'erba fra i due pioppi più fronzuti, e si abbandonò al sonno.

Fu svegliato dal rumore di qualcosa che sbatteva, si mise a sedere, si fregò gli occhi, e vide due delle finestre del primo piano della casa aperte, le persiane gialle addossate al muro, e un uomo in giacca nera e cravatta che lo fissava da una delle finestre.

- Buon giorno. - salutò.

- Lei che ci fa, qui? - fu la risposta.

- Dormivo, e lei mi ha svegliato. -

- Mi scusi, ma io intendevo chiederle che cosa fa da queste parti. -

- Perché? E a lei che gliene importa? L'argine e il fiume non sono mica suoi! -

L'uomo si ritirò dalla finestra, lo sentì muoversi per la casa e lo rivide mentre apriva i finestrini della soffitta.

Dà aria alla casa, quello. I padroni stanno per arrivare, pen-

sò, e lo prese la curiosità di vedere con quale mezzo quell'uomo incravattato era arrivato sino laggiù. Girò attorno alla casa e all'ingresso che dava sullo stradone vide un calesse con le stanghe appoggiate a terra; poco lontano il cavallo, legato a una catenella fissata nel muro, brucava tranquillo nel suo sacco di biada.

Si avvicinò al calesse che legno, rifiniture e sedili di pelle indicavano del tipo padronale, non certo un qualsiasi calesse di campagna, e subito l'uomo in giacca nera, cravatta e, come ora vedeva, in pantaloni rigati, si fece sull'ingresso chiedendo ancora: - Ma, insomma, lei chi è? Cosa fa da queste parti? -

Andrea voleva mandarlo al diavolo, ma riuscì a frenarsi. Aveva avvertito nella voce dell'uomo, al di là del tono imperioso, un tantino di ansia, di trepidazione, forse dovuti al fatto di trovarsi solo, già un po' avanti nell'età, e mingherlino com'era, con un giovane sconosciuto.

Gli disse chi era, cos'era venuto a fare e come, per puro caso, si trovava lì. Poi, quando scomparso le sue paure, l'uomo lo fece entrare in casa a bere un bicchiere di vino, gli raccontò anche che era venuto sul fiume per cercare di alleggerire la nostalgia che aveva del mare, del suo mare lontano, in quelle prime giornate calde d'estate.

Il suo ospite parve rilassarsi del tutto. Allentò la cravatta, riempì di nuovo i bicchieri e con voce diversa, ora, sottile ed educata, nella quale si avvertiva il rimasuglio d'un dialetto meridionale, cominciò a parlare.

- Anche lei è di un paese di mare? Anch'io, di un paese in Puglia, proprio sul tacco, come dicono qui. Ma sono molti anni che non torno più laggiù a vedere quel mare. Sì, sono stato con la famiglia del padrone a Venezia, a Cannes, tutti gli anni, qualche volta a San Remo, ma è un mare diverso quello di questi posti, belli, bellissimi, non c'è che dire, ma trop-

po curati, troppo agghindati e sistemati... Non so se lei mi capisce. - concluse, un po' dubbioso.

- La capisco perfettamente. - lo assicurò Andrea - Non conosco Cannes, ma sono stato a Venezia e a San Remo, e anche a me hanno fatto la stessa impressione. Non hanno niente a vedere con il mare del mio paese, che è un mare sul serio e che domina su ogni cosa d'attorno, mentre nei posti da lei citati sono gli uomini a signoreggiare anche sul mare. -

- Giusto, signore, giustissimo. Lei ha detto cose che io pensavo ma non riuscivo ad esprimere. L'istruzione è una gran cosa: aveva ben ragione il mio vecchio padrone, pace all'anima sua. Fortunatamente, è bene il caso di dirlo, è morto e non può soffrire per le cose terribili che accadono oggi nella famiglia. -

Ormai era lanciato, felice di poter parlare, di essere ascoltato con curiosità, e il vino robusto e secco che beveva a grandi bicchieri gli serviva di sprone a superare ogni dubbio, ogni reticenza.

Quando di lì a un paio d'ore ripartirono, dopo aver chiuso diligentemente porte e finestre della casa, Andrea conosceva le vicende della famiglia, le sue fortune, che erano state sempre in ascesa sino alla morte del vecchio padrone. Così almeno era sembrato, ma Damiano, che da più di quarant'anni serviva nella casa, e che conservava un profondo rispetto per il padrone defunto - ogni volta che ne pronunciava il nome pareva che chinasse la testa per riverenza - era costretto a ammettere che, ancor vivo il padrone, al di là delle apparenze, il patrimonio della famiglia si era paurosamente assottigliato.

- Era un ufficiale di cavalleria, la buonanima. Un vero ufficiale di cavalleria, come ce n'erano a quei tempi, tutto cappa, spada e belle donne, perchè lei capisca.

Mi pare di rivederlo, i primi tempi che servivo in casa, ero più giovane di lei, addirittura un ragazzino, avvolto nel suo

mantello azzurro, con il cappello piumato, gli speroni che brillavano sugli stivali da cavallerizzo. Prima della grande guerra l'ho accompagnato in tutti i paesi d'Europa, in Austria, in Germania, in Inghilterra e anche in Russia. Aveva amici dappertutto, quasi tutti, come lui, ufficiali di cavalleria, e molti di loro parenti dei regnanti di quei paesi.

Quando scoppiò la guerra era atterrito dal timore di dover combattere contro i suoi amici di Vienna, di Postdam e magari di essere costretto a ucciderli. Avrebbe più volentieri combattuto contro i francesi che mal sopportava, con "quel loro ridicolo borghese che si atteggiava a capo di stato", come lui diceva.

Ma era un uomo d'onore e in guerra fece il suo dovere e si guadagnò anche una medaglia d'argento. Qualcuno diceva che non se l'era meritata, e che mai una volta era andato alla carica con i suoi cavalleggieri. Ma di questo non sono sicuro, perchè non ero con lui: ero stato esonerato per deficienza toracica e ero rimasto a dirigere la casa perchè la padrona, presidentessa di tanti comitati per gli aiuti ai soldati, non aveva tempo di occuparsene e spesso non tornava nemmeno a dormire... -

Andrea lo interruppe: - Aveva qualche amante la padrona? -

- Non lo so, - riprese, urtato, Damiano - sono cose, queste, delle quali non mi sono mai occupato, e del resto nel loro ambiente non avevano molta importanza. -

- Insomma, il vecchio padrone si è mangiato tutto il patrimonio? - chiese ancora Andrea, che voleva arrivare alla conclusione della storia.

- Tutto no, una gran parte! Ma era naturale con la vita che faceva e lo stipendio di ufficiale che era poca cosa. Aveva già cominciato a vendere prima della guerra qualche casa in città, perchè la terra non si toccava. Alla campagna era molto

attaccato, e credeva anche di essere ben visto dai contadini. Per lui crollò il mondo quando vent'anni fa, nel 1919 o nel 1920, tornato in campagna, proprio nella casa sul fiume, si vide accogliere da una turba di contadini urlanti che agitavano i forconi. Ero con lui quel giorno e ogni volta che urlavano: affamatore, assassino, mi facevo il segno di croce. Lo chiamarono anche caprone e cornuto, e lui sembrava non sentisse niente, continuava a guardarli con quei suoi occhi freddi e un po' bovini senza accennare nè un gesto nè una parola di reazione. Ma quando fummo soli in casa si scatenò e fracassò specchi e sedie.

Quando si fu calmato andò a cercare un libro di un suo collega ufficiale: "Lo spettro rosso". Ne ricordo ancora il titolo perchè è l'unico libro che ho visto leggere al padrone. Cominciò a leggere ad alta voce qualche pagina e voleva che io stessi a ascoltarlo. "Vedi - diceva, interrompendo la lettura - lui aveva previsto tutto, lui da tempo predicava, ma nessuno voleva ascoltarlo. Beh, per lo meno lui è stato fortunato, è morto in guerra, e non deve assistere a queste sconcezze, a questo putridume. È lo sterco che viene a galla in tempi d'alluvione..."

Poi l'alluvione passò, l'ordine, come diceva il vecchio padrone, fu ristabilito, ma tutti i soldi che aveva distribuito, e che gli costarono la vendita di diversi poderi, non riuscirono a dargli una carica nel nuovo governo. Cercò, allora, di farsi nominare senatore, ma qualcuno mise in giro la voce che la sua ferita di guerra era una semplice caduta da cavallo a molti chilometri dal fronte, e anche il senato sfumò.

Diventò un povero vecchio, deluso e ammalato, roso dall'invidia, pieno di amarezze e di rimpianti. Ogni tanto con me si sfogava, di solito per dir male di certi suoi colleghi che erano saliti molto in alto. "Quello - mi diceva - è stato il primo a scappare a Caporetto; quell'altro mandava all'assalto i suoi soldati a plotoni schierati e ha più morti lui sulla coscienza

di Attila e di Gengis-Kan accoppiati. Quell'altro ancora deve la sua fortuna alla cosce della moglie, più giovane di lui di vent'anni", e così via.

Un brutto giorno, leggendo l'elenco delle promozioni negli alti gradi dell'esercito, fu preso da un'accesso di rabbia talmente furioso e esagitato che non si riebbe più: rimase paralizzato per qualche mese, poi, completamente rincretinito, si spense.

Fu il signorino Pier Paolo a prendere le redini della famiglia e cominciò lo sconquasso. Le terre, le fattorie, sparivano una dietro l'altra, finchè rimase solo la casa sul fiume con qualche pertica di terreno attorno. Ma il signorino ci metteva raramente piede, a sua moglie non piaceva, e poi non si fermavano troppo a lungo in un posto, sempre in giro qua e là. Ora, finiti i terreni, rimasta solo qualche casa in città, sembra che il signorino si sia messo a lavorare. È in Messico con la moglie, ma non so con precisione cosa faccia perchè io sono rimasto qui con la figlia... -

- Ah, hanno una figlia! - interruppe Andrea.

- Sì, una figlia di ventidue anni, già sposata. Mi hanno ceduto a lei, come la casa sul fiume che oggi sono andato a visitare per controllare se tutto era al posto perchè la signora Hilde passerà lì l'estate. -

- Come si chiama? Hilde! -

- Hilde, Hildegarde, la moglie del signorino Pier Paolo è viennese e ha voluto dare alla figlia un nome tedesco. -

Erano arrivati in città e Andrea scese dal calesse e tirò giù la sua bicicletta.

- Grazie del passaggio, mi ha risparmiato una faticata. -

- Mi ha fatto piacere parlare con lei. Ci rivedremo, spero. -

- Sì, ci rivedremo senz'altro. Quel tratto di fiume davanti alla casa mi piace e ci tornerò qualche altra volta, a fare il bagno. -



Passò tutta la prima metà di luglio prima che Andrea potesse ritornare sul fiume. La pianura era cotta, riarsa dal sole e appena sugli estremi lembi dell'argine del fiume l'erba riusciva a conservare una parvenza di verde. Dove non arrivava il sole la polvere bianca dello stradone incipriava ogni cosa d'attorno, sino alle prime foglie dei pioppi. Solo la casa, con le sue mura intonacate di bianco, le sue persiane gialle, il giardino fresco e muschioso, rimaneva a sfidare quell'assolata e polverosa desolazione.

Si spogliò al riparo dei pioppi e si bagnò subito nel fiume per rinfrescarsi. Nuotò sino all'isolotto sabbioso, più vasto, ora, nell'acqua scarsa del fiume, e guardò verso la casa.

Le finestre erano tutte aperte e sulla terrazza una grande tenda, gialla come le persiane, lasciava intravedere sotto la sua ombra un tavolo e una poltrona a sdraio. Vide qualcuno che si affacciava al terrazzo e guardava verso il fiume. Era Damiano. Fece segni di saluto, ma l'uomo non rispose, continuando a guardare. Certo non l'aveva riconosciuto.

Si buttò in acqua e raggiunse la riva. Quando si rizzò sull'argine si accorse che Damiano lo salutava e gli segnalava che lo avrebbe raggiunto.

Non era più in giacca, portava sopra la camicia un gilet di bordatino, ma aveva i soliti pantaloni rigati e la cravatta nera.

- Come fa a sopportarla? - chiese Andrea, accennando alla cravatta.

- Senza mi sembrerebbe di essere nudo e certo non ardirei presentarmi davanti alla giovane signora Hilde. - rispose, contegnoso.

- Non si è più visto da queste parti. - riprese subito - Noi siamo qui da quindici giorni e mi aspettavo di vederla in una delle domeniche trascorse. -

- Ho avuto da lavorare e ero stanco. Non me la sentivo di farmi una sgambata sotto il sole. È una faticaccia arrivare sin

qui in bicicletta, anche se poi c'è il refrigerio dell'acqua fresca del fiume. -

Damiano assentì: - Quest'anno è proprio un'estate bruciata. Ma da queste parti capita spesso. Non è come da noi, sul mare: un po' di vento all'alba o al tramonto si trova sempre. Qui nulla, non si muove nulla, anche le foglie paiono inchiodate. -

- Non parliamo più del caldo - esclamò Andrea - altrimenti mi squaglio! -

Damiano fece segno di aspettare, sparì nella casa e tornò subito con un gran bicchiere pieno di una bibita rossa.

- Lampone, Signore. - disse - E l'acqua è quasi gelata, è quella del nostro pozzo, profondo più di venti metri. -

Mentre Andrea beveva, cominciò a parlare della casa.

- Le ho già detto che siamo qui da quindici giorni. Tutti giorni tranquilli, nessuno è venuto a trovare la signora, proprio per il gran caldo di queste parti e anche io, come del resto tutta la servitù, mi sto godendo questa vacanza. -

- Ma la signora non ha bambini? - domandò Andrea.

- No, nessun bambino. - rispose, inorridito, Damiano - Ha vissuto con il marito solo due mesi e per fortuna lui non ha messo "nessuna focaccia nel forno". Mi scusi l'espressione, ma l'ho letta in un romanzo inglese, tradotto naturalmente, io conosco appena poche parole d'inglese, e mi è piaciuta, anche se, per la verità, è un po' volgare. -

Andrea aveva voglia di chiedere maggiori notizie su quel marito, sul matrimonio andato a rotoli dopo solo due mesi, sulla giovane signora Hilde. Forse è brutta, pensò, o forse il suo mezzo sangue tedesco le ha giocato il tiro di renderla troppo alta, monumentale e arcigna? Quasi si decideva a chiedere, ma vide Damiano girarsi verso il terrazzo e assicurare: - Vengo subito, Signora. -

Guardò anche lui. Una figura sottile, vestita di bianco, era

seduta sulla poltrona. Non riusciva a vedere il viso, nascosto dall'ombra della tenda, sentì solo la risposta all'assicurazione di Damiano: - Non c'è fretta, Damiano. -

Rimase solo sull'argine. Si sdraiò al sole cercando di resistere alla tentazione di voltarsi troppo spesso a sbirciare la terrazza. Vide Damiano comparire sulla porta e chinarsi leggermente verso la figura vestita di bianco. Parlarono a lungo, quei due, ma non riusciva nemmeno a percepire il suono delle loro voci. Qualche rumore giungeva dalla cucina, al pian terreno della casa, una voce alta di donna, quella di un uomo che rispondeva, poi colpi secchi e cadenzati su un tavolo. Battono le bistecche, pensò. E subito gli venne voglia di mangiare.

Quando riprese la bicicletta per tornare in città il sole era già basso sull'orizzonte e il fiume sembrava che scorresse più rapido, sgravato, finalmente, dall'afa torrida che lo aveva oppresso durante il giorno e che ora trasudava in qualche grigio banco di foschia lungo gli argini dei meandri più a valle.

- Dalle mie parti, - disse Andrea a Damiano, indicando il sole - a quest'ora sembra che sia per tuffarsi in mare. Il cielo, a ponente, si colora di rosso e anche il mare pare che voglia prendere fuoco. -

Dalla mattina non aveva più parlato a lungo con Damiano. Lo aveva visto sempre sulla terrazza o a qualche finestra e una volta, a pomeriggio inoltrato, attraverso il cancello, lo aveva visto passeggiare nel giardino con la giovane padrona.

Avevano scambiato qualche parola solo quando Damiano lo aveva raggiunto sotto i pioppi sull'argine per portargli una caraffa d'acqua.

- Avrà sete, immagino. La signora Hilde ha visto che mangiava pane e salame. -

Lo aveva tenuto sott'occhio, evidentemente. Lui, invece, non era riuscito a vederla bene, il volto gli era sempre sfuggito.

- Ringrazia la signora. - aveva detto, afferrando la caraffa.

Poi, precipitosamente, temendo che Damiano lo lasciasse: - Ma che fa, tutto il giorno? -

- Legge, passeggia, suona il pianoforte, parla con me, qualche volta con la cameriera o la cuoca. È sola, molto sola. -

Più tardi, mentre era sdraiato a leggere, aveva sentito il suono del pianoforte giungere dalle finestre spalancate della casa. Suonava bene, con sicurezza. Sembrava che le note volessero combattere contro la calura, cercassero di aprirsi un varco in quell'aria stagnante e oppressiva per poi adagiarsi, stanche e sconfitte, in un languore che sapeva di altre terre, di foreste sempre verdi e di prati in fiore, di fiumi larghi senza carestie estive, sovrastati da un cielo appena azzurro e venato da soffici nuvole bianche in corsa verso il sud.

Mentre cercava di riconoscere la melodia aveva anche tentato di immaginare il viso della suonatrice, ma ci aveva rinunciato presto perchè riusciva a ricostruire solo immagini convenzionali, volti già visti o comunque già immaginati. Preferì assopirsi, cullato dal suono, attutito, smorzato dalla calura arroventata del primo pomeriggio e sognò l'acqua fresca di un fiume che, tra filari di salici, correva in un'immensa pianura tutta verde, senza polvere, senza sudore.

- Tornerà domenica? - gli chiese Damiano, quand'era già in sella alla bicicletta.

- Penso di sì. -

- E sa remare, sa portare una barca sul fiume? -

- Diamine. - rispose - Perchè? -

Ma Damiano era già sull'ingresso della casa e lo salutava, senza rispondere alla sua domanda.

\* \* \*

La risposta l'ebbe la domenica successiva, quando scoprì una barca sull'argine. Una barca da acqua dolce, poco più di un chiattino panciuto, senza chiglia, sulla quale, oltre al

rematore, potevano trovare posto due persone.

Damiano lo raggiunse mentre osservava il chiatto.

- Non dovrebbe fare acqua, è stata calafatata da poco. Ed è leggera, in modo da risalire la corrente senza troppi sforzi. -

- Proviamola. - disse Andrea, e insieme la misero in acqua e puntarono verso l'isolotto sabbioso che aggirarono tornando presto a riva.

- Come va? - chiese Damiano che, seduto a poppa, era rimasto silenzioso a guardare le manovre di Andrea.

- I remi sono un po' corti, per me. Ma va, senza troppa fatica. -

- Bene, bene. - disse contento, Damiano - Mi permetta, allora, di chiederle di portare la signora Hilde a fare una breve gita sul fiume. Glielo chiedo a nome della signora. Io sono troppo vecchio per remare e l'altro uomo di casa, il giardiniere, non sa nè remare nè nuotare.

Lo guardò, dubbioso, poi riprese: - Posso ringraziarla a nome della signora Hilde? -

- Ma certo. - rispose Andrea, riprendendosi dallo stupore di quella impreveduta richiesta. - Dica alla signora che ne sarò lietissimo. -

Si accorse che stava parlando come Damiano. Ehi, che ti prende, si disse, stai parlando come un palafreniere in livrea!

- Dica che l'aspetto, - tagliò corto, mentre Damiano risaliva l'argine a passetti brevi e misurati.

A riparo dei pioppi si stava ancora infilando le mutandine da bagno, quando vide la signora Hilde uscire dalla casa seguita da Damiano.

Le si fece incontro e colse lo sguardo di disapprovazione del vecchio servitore e il suo veloce parlottare con la signora. Ce l'ha con il mio costume, pensò, ma vide la scrollata di spalle e il fuggevole sorriso della giovane donna.

Fino a quando non furono seduti in barca, e già filavano

rapidi nel senso della corrente, non riuscì a guardarla con attenzione.

Ora, seduta di fronte, con a fianco Damiano, dignitoso e compassato, ma decisamente urtato dal suo costume da bagno, poteva osservarla a suo piacimento, manovrando i remi soltanto per mantenersi in rotta al centro del fiume.

Era vestita di bianco, con uno chemisier molto aperto sul collo e lungo appena oltre il ginocchio. Compresa la sua predilezione di indossare abiti bianchi quando vide i suoi occhi molto scuri che risaltavano nell'incarnato lievemente ambrato del viso. Non riusciva a vedere il colore dei suoi capelli, raccolti sotto un larghissimo cappello di paglia, ma li immaginava castani, tendenti al biondo, molto morbidi e fluenti.

Discesero il fiume per qualche chilometro e Andrea non riusciva a toglierle gli occhi di dosso. Ogni tanto pensava alla fatica che lo attendeva al ritorno, per risalire la corrente, ma, in fin dei conti, se la sarebbe presa comoda, e lei sarebbe stata ancora davanti ai suoi occhi, fresca e luminosa come un'alba settembrina, apparentemente interessata solo a guardare il fiume e le sue rive, ora movimentate da qualche gruppo d'alberi, da canneti e, qua e là, da vecchie case coloniche con le mura stinte e scarnite dall'umidità e dal sole, ma della quale coglieva spesso, in un rapido sbattere di ciglia, gli attenti sguardi scrutatori.

Fu Damiano a interrompere quel silenzioso approccio.

- Ritengo che sia meglio tornare. Sarà duro risalire il fiume, anche se il signor Andrea si sta dimostrando un abile rematore. -

- Sì, torniamo, - assentì la donna - Ma hai proprio ragione, il signor Andrea è davvero un bravo rematore. -

Andrea chinò la testa ridendo, e anche lei rise, un trillo breve e felice che a Andrea ricordò quelli delle sue compagne di liceo quando trovavano un valido pretesto per marinare le

lezioni.

Si preparò alla virata. Sentiva gli occhi di lei che seguivano ogni sua mossa e non voleva fare brutta figura. Un remo gli scivolò dallo scalmò, ma fu pronto a afferrarlo e a rimmetterlo al posto.

- Bravo! - esclamò lei e battè le mani, agitandosi.

Fu il largo cappello di lei a cadere, ora, e presto si allontanò, in preda alla corrente.

Andrea si gettò in acqua a recuperarlo e quando risalì dovette precipitarsi ai remi per correggere la rotta della barca, anch'essa, ormai, in balia della corrente. Damiano appariva spaventato. La donna, tranquilla, rimirava il suo cappello bagnato, cercando di sistemarsi i capelli che le erano scesi sulle spalle e si gonfiavano alla lieve brezza che spirava sul fiume.

Girata la barca ricominciò a risalire il fiume. Andavano lenti, ora, anche se il chiattino piatto offriva scarsa resistenza alla corrente.

Bisogna che il ritorno duri il più possibile, pensava Andrea. Appena saremo a riva, lei sparirà e chissà quando la rivedrò. Guardava i suoi occhi, il suo viso che appariva più pallido sotto la massa dei capelli ramati che lo incorniciavano. Lo affascinarono i suoi capelli, pieni di brividi e di luccichii nel sole di mezzogiorno: se li era immaginati castani tendenti al biondo, ma era proprio quel colore di rame fuso che si addiceva al volto della giovane donna, che dava risalto alla sua grazia, affinata da tante generazioni vissute negli agi e nella spensieratezza. Chissà se somiglia di più al padre o alla madre? Pensò di domandarlo a Damiano, quando costui gli avesse perdonato di essersi fatto trovare in mutandine da bagno.

La voce di Hilde lo scosse dalle sue riflessioni. Aveva una voce cantante, un po' di gola, ma chiara, senza inflessioni dialettali.

- È stato veramente bravo a ripescarmi il cappello. È quel-

lo che uso di più per difendermi dal sole e ci sono affezionata. Ma lei sembra nato in acqua, è bravo a remare, a nuotare... -

Damiano voleva dire qualcosa, ma lei gli fece cenno di tacere, rivolgendosi sorridendo a Andrea, in attesa di una sua risposta.

E Andrea iniziò, un po' incerto e titubante, a parlarle della sua isola e del suo mare, lontani, al di là dei monti che chiudevano la pianura a occidente. Le raccontò che, con tutto quel mare dattorno, era normale che i ragazzi imparassero a nuotare presto e di suo nonno che, per stare tranquillo, lo aveva gettato in acqua da un pontile, quando ancora era un bimbetto, e aveva preteso, a furia di urlacci, che tornasse a terra con i suoi mezzi, arrangiandosi a tenersi a galla.

Lei rise, divertita dal racconto, e Andrea le narrò altri episodi della vita isolana, senza più incertezze, ora, che la vedeva pendere dalle sue labbra, i suoi grandi occhi scuri fissi a guardarlo.

Ma, ormai, erano arrivati alla casa. Accostarono all'argine e Damiano fu lesto ad alzarsi per aiutare la signora e fu altrettanto pronto a rimettersi seduto quando avvertì la barca oscillare. Fu Andrea, allora, a aiutare Hilde a mettere i piedi a terra e lo fece nel modo più sicuro, prendendola in braccio e depositandola nell'erba dell'argine. Peccato che quel trasbordo fosse durato soltanto qualche secondo! Andrea aveva un'aria sognante quando si diresse di nuovo verso la barca per aiutare il vecchio Damiano a scendere e non si accorse nemmeno dell'occhiata poco soddisfatta che questi gli rivolse.

Beh, ormai era andata. La sera, al suo ritorno in città, avrebbe portato con sé l'immagine di Hilde sollevata sulle sue braccia, le labbra appena appena rosee a pochi centimetri dalla sua bocca, gli occhi scuri e pieni di luce che lo squadravano sorridenti e il profumo, il tepore del corpo abbandonato sul

suo petto. Forse questo ricordo mi basterà per due settimane, pensava Andrea, e già viveva la noia, la tristezza della prossima domenica che avrebbe dovuto trascorrere in città.

Attraversarono insieme il breve spiazzo erboso, dirigendosi verso l'ingresso della casa. Hilde parlava ricordando l'episodio del cappello, asciutto ormai, ma con il nastro azzurro che ne circondava la tesa tutto cincischiato e cascante.

- Lo rimetteremo in forma, vero Marianne? - chiese, rivolgendosi alla cameriera che aspettava sulla porta.

Andrea colse quel momento per salutarla, per darle l'arri-vederci tra due settimane.

- Perché? Torna in città adesso? - domandò Hilde.

- No, resterò qui ancora nel pomeriggio. Ho l'intenzione di tornare nelle ore meno calde. -

- Oh, bene! - cantilenò, allegra, Hilde - Verrà a pranzo con me, allora. -

Andrea non si aspettava quell'invito. Vide Damiano che guardava a terra, cercando di non far capire la sua disapprovazione.

Forse il vecchio servitore non aveva torto, sarebbe stato opportuno non accettare.

- Non posso accettare, signora Hilde, anche se la ringrazio per la sua cortesia. -

Vide il sorriso spegnersi nel volto di lei e gli occhi farsi seri e sorpresi.

- Non posso, non sono in condizione di presentarmi alla sua tavola con gli abiti che ho, tutti impolverati e bagnati di sudore.

Abiti per modo di dire, poi, perchè ho solo i pantaloni e la maglietta. -

Si accorse che gli occhi di Hilde tornavano a sorridere.

- Quanto basta per accettare l'invito. Pranzeremo in giardino, quindi non ci sarà bisogno di mettersi in pompa magna. -

- Ma non sarà certo il caso di presentarsi in costume da

bagno - puntualizzò Damiano.

Hilde scoppiò a ridere.

- È da stamani che ce l'ha con il suo costume. Ma bisogna perdonarlo: è un vecchio, caro, brontolone, attaccato alle tradizioni della famiglia e a ormai sorpassate usanze. Forse ha ragione lui, del resto. Alla famiglia sono rimaste solo le tradizioni! -

- Signora - sbottò Damiano - non bisogna dire queste cose... -

- Perchè, forse perchè il signor Andrea è un estraneo? Ormai è un amico, anzi, di qui in avanti lo chiamerò solo Andrea. -

Damiano non rifiatò, ricordandosi che la storia dei dissesti della famiglia l'aveva già raccontata lui stesso a Andrea.

- Ci vedremo fra mezz'ora, Andrea. - disse Hilde, nel congedarsi. - A Damiano non occorrerà molto tempo per preparare in giardino. -

Andrea passò quella mezz'ora a sbattere i suoi panni per liberarli dalla polvere, a ravviarsi i capelli, maledicendosi perchè, con la scusa che aveva una barbetta bionda appena visibile, non si era rasato, quella mattina. Ora a toccarsi il viso, ispido e irsuto, gli sembrava di essere uno sporco barbone.

E barbone, e collegiale al suo primo debutto in società, si sentì quando sedette a tavola con Hilde.

\* \* \*

Quelle due settimane d'agosto furono lunghissime per Andrea. Agli amici che lo vedevano distratto, scorbutico, propenso a isolarsi, disse che era colpa del gran caldo. E il caldo, infatti, era infernale in quella città distesa nella pianura, lontana dal mare e dalla montagna, appena sfiorata dal fiume,

lo stesso fiume sul quale si affacciava la casa della persiane gialle. Il cielo, sempre gravido di caligine, che liberava qualche tratto di azzurro solo verso sera, se c'era un po' di vento spirante dal nord, gli pesava sulla testa come una cappa di piombo, e anche il sole che, sommerso da una coltre lattiginosa, appariva come una palla d'un arancio sbiadito, gli metteva addosso una strana angoscia.

Ma non erano soltanto il caldo, il cielo caliginoso e basso, il sole stinto come una vecchia palla dell'albero di natale, che gli pesavano e lo angosciavano. Il suo pensiero, in quei lenti eterni giorni, era sempre rivolto alla casa sul fiume e alla giovane donna che la abitava e che rivedeva seminuda nel suo costume da bagno azzurro, distesa al sole sulla sabbia dell'isolotto dopo il bagno che avevano fatto nel pomeriggio, prima del suo ritorno in città.

Avevano parlato a lungo, distesi e vicini, che spesso le loro mani si toccavano e per qualche attimo si intrecciavano, mentre lei lo guardava tra le lunghe ciglia socchiuse.

Hilde aveva sperato che lui potesse tornare la prossima domenica e si era addolorata quando aveva saputo che il suo lavoro non gli permetteva di farlo. Si era ripresa di colpo, e lo sconforto era scomparso lasciando via libera all'eccitazione, quando lui le aveva detto che la settimana successiva, per il ferragosto, avrebbe avuto tre giorni liberi e che ogni giorno sarebbe venuto a trovarla.

- Perché farti tutti i giorni la strada avanti e indietro, - aveva esclamato Hilde - farti una faticata per arrivare qui bagnato di sudore e coperto di polvere! Puoi restare qui a dormire, non è un problema. In casa ci sono tante camere vuote. -

Lui, troppo turbato, non aveva risposto subito e Hilde aveva interpretato il suo silenzio come una ripulsa.

- Ma perchè no? Vuoi essere libero di tornare in città la sera, hai qualche impegno? -

- Non ho nessuno impegno - si era affrettato a rispondere - e sarei ben felice di passare i tre interi giorni di vacanza con te. -

- E allora? -

- Tu sei sposata, e hai un guardiano fedele e inflessibile. Cosa dirà, cosa penserà Damiano, se dormirò in casa tua. -

- Il mio matrimonio esiste, ormai, solo sulla carta. Per il resto, per Damiano, non darti pensiero: farà quello che io vorrò. E poi - aggiunse, con un tocco di civetteria - non c'è niente di male che tu dorma nella casa, in una camera molto lontana dalla mia... -

Ora, quando quei lunghi, interminabili giorni sarebbero trascorsi, avrebbe trovato Damiano ad aspettarlo con il calesse e, senza sprecare fatica, avrebbe raggiunto Hilde, nella sua casa sul fiume.

Ma non passavano mai quei giorni, e anche il lavoro che di solito lo interessava, non riusciva ad impegnarlo, non riusciva a distrarlo da quel suo assillante pensare alla giovane donna che lo aspettava, ai giorni felici che avrebbe trascorsi con lei.

Anche Damiano si mise di mezzo per rendere più lunga l'attesa. Arrivò con una mezz'ora di ritardo che a Andrea parve più lunga delle due settimane appena trascorse. Mentre aspettava, con la valigetta delle sue cose - questa volta non voleva sentirsi un barbone - rimuginava sul mancato arrivo del calesse e sui motivi che avrebbero potuto convincere Hilde a non ospitarlo per quei tre giorni. Erano tutte ubbie, le sue, Hilde non era tipo da rinunciare a una decisione già presa senza avvertirlo. Lo sapeva, eppure quegli ultimi minuti di incertezza lo rodevano e lo innervosivano più del caldo che già dal primo mattino sembrava soffocare la città.

Quando il calesse arrivò e Damiano lo salutò, facendogli cenno di salire, la tensione, il nervosismo, sparirono, e anche

il caldo, come per sortilegio, sembrava che si fosse attenuato.

- Mi scusi per il ritardo. - bofonchiò Damiano - Ma avevo molte spese da fare. - E indicò i pacchi raccolti nel retro del calesse.

Non si dissero altro mentre il cavallo attraversava la città e il picchiettare degli zoccoli risvegliava strani echi nelle strade semideserte.

Fu soltanto dopo aver imboccato lo stradone che fiancheggiava il fiume che Damiano gli rivolse la parola.

- Ecco, guidi lei il cavallo. - e gli mise in mano le redini.

- Ma io non so guidare, non me ne intendo di cavalli. - protestò Andrea, spaventato.

- Imparerà, è più facile che fare la corte alle signore. -

Ci siamo, pensò Andrea, mi ha già dato la prima tirata d'orecchi: avevo ragione di pensare che qualche ostacolo sarebbe venuto fuori. Il vecchio Damiano non approva che io sia ospitato nella casa di Hilde.

Si voltò a guardarlo, ma il vecchio sembrava assorto nei suoi pensieri, e non rispose allo sguardo corrucciato di Andrea.

- Cosa vorrebbe insinuare? - si decise a chiedere Andrea.

Damiano fece un gesto largo con le braccia e scosse la testa:

- Niente di più di quanto lei già sappia, di quanto sta accadendo. -

- Non accade proprio un bel niente e comunque a lei non può interessare, a meno che non sia qui per spiare la signora e spettegolare tutto a quel bel tipo che è stata costretta a sposare. -

Damiano, infuriato, rispose con voce sibilante e cattiva.

- Io non faccio la spia a nessuno e tanto meno a quello sciagurato che la signora ha avuto la disgrazia di sposare. Quello per me è morto e sepolto, e potrebbe anche esserlo sul serio dato che da più di un anno non dà notizie. Io, caro signore, sono preoccupato per la signora... -

- E di cosa si preoccupa? - lo interruppe Andrea.

- Lo sa benissimo, non c'è bisogno che io glielo dica. Io sono molto affezionato alla signora, - e qui la voce di Damiano perse il tono furioso e si incrinò in un mezzo singulto - l'ho vista nascere, crescere, diventare donna, soffrire disperatamente, dopo che quello per il quale, secondo lei, farei la spia, la abbandonò senza un motivo, se non quello di non aver trovato le rendite che sperava di trovare. Ecco, parlandoci da uomo a uomo, se lei permette, non vorrei che si trovasse in un altro pasticcio del genere e che dovesse di nuovo disperarsi e soffrire. -

Andrea gli dette un'occhiata in tralice. Il viso del vecchio era tirato, esangue, gli occhi parevano umidi di lacrime. Cercò la sua mano e la strinse, mormorando: - Io non so quello che potrà accadere, giacchè niente sin'ora è accaduto, ma è certo che a me le rendite della signora Hilde non interessano. -

Damiano contraccambiò la sua stretta, poi alzò gli occhi per guardarlo in viso e riuscì a spremere un mezzo sorriso da quel suo volto scarno e rugoso.

- Lo so, ho capito subito con chi avevo a che fare. Lei è ancora troppo giovane per essere disonesto e per pensare solo ai denari. Ma stia attento, mi permetta di raccomandarle, stia attento... -

Avrebbe, forse, voluto proseguire il discorso, ma si accorse che il cavallo, approfittando dell'incerta guida di Andrea che lasciava le redini troppo allentate, aveva rallentato l'andatura e procedeva a passo d'uomo sullo stradone, arrestandosi spesso a brucare l'erba che gli appariva più appetitosa.

Tolse le redini a Andrea, sollevò la frusta e sferzò l'aria vicino alla groppa del cavallo.

- Dai, Molosso, che siamo già in ritardo. -

- Perchè si chiama Molosso? - chiese Andrea, tanto per sviare il discorso.

- Quand'era un puledrino mordeva come un cane, qualcuno disse come un molosso, e il nome gli è rimasto. -

Andrea udì appena la risposta. Pensava a Hilde, ormai vicina, ai giorni che avrebbe trascorsi con lei. Cercò di interrogarsi, di capire se ne era innamorato, ma non poteva rispondere, onestamente non poteva dare una risposta. Certo Hilde gli piaceva, e questo era normale trattandosi di una giovane donna bella, aggraziata, interessante, ma di qui a dire che ne era innamorato c'era un bel po'. Forse, in quei tre giorni, vivendoci sempre accanto, avrebbe potuto innamorarsene... E sarebbe stato un bel guaio! Meglio non pensarci, e cercò di distrarsi guardando l'acqua del fiume che correva più abbondante e limacciosa dopo la pioggia degli ultimi due giorni.

La tempesta di mezzagosto era arrivata in anticipo quell'anno. O, forse, qui, in questa accaldata e monotona pianura, era normale che ciò accadesse. Al suo paese, all'isola, di solito la tempesta si scatenava appena passato il ferragosto: il cielo si chiudeva sopra le nuvole portate dallo scirocco, poi cominciava a piovere e era bello trovarsi sulla spiaggia quando la pioggia cadeva, limpida e fresca. Sembrava che il caldo dell'estate dovesse sparire per sempre e le piante, le erbe dei giardini, scosse da improvvisi brividi, riprendevano forza e colore, risollemandosi da tutte le angustie dell'estate. Ma era una breve illusione. Una furiosa maestralata cacciava via lo scirocco, le nuvole e la pioggia; le onde schiumanti si abbattevano sulle spiagge, sulle scogliere, sui moli. Poi, tornava la calma e tornavano il caldo e il sole dell'estate, un estate con qualche presagio di autunno, che nelle belle giornate di settembre si intensificava insinuando in tutte le cose d'attorno, nell'ombra delle colline, nello sciacquo lieve del mare sugli scogli affioranti, nelle pampane giallastre delle vigne prossime alla vendemmia, una sottile e accorata malinconia.

Diceva queste cose a Hilde mentre navigavano in barca sul

fiume, e le immagini dell'ultima estate trascorsa nella sua isola si facevano pian piano più nitide, come messe a fuoco da un cannocchiale che avesse il dono di risalire a ritroso il tempo e le stagioni.

L'ultimo periodo di quell'estate, subito dopo la burrasca di ferragosto, riviveva nel suo racconto con le voci, le sensazioni, i luoghi d'allora, e il fiume, gli argini, la pianura, spariscono, e il mare si apriva dinanzi ai suoi occhi, il mare azzurro di Marina di Campo e la spiaggia bianca a falce di luna, e l'ombra del capanno con i suoi amici impegnati a giocare a ramino. Una ragazza con un costume verde a fiori era distesa al sole poco lontano e i loro occhi si incontravano, mentre un motivo facile e malinconico saliva a coprire le voci dei compagni e lo sciacquo leggero del mare sulla battigia. Ma era già notte e lo stesso motivo: "Un giorno ti dirò, amore, amore..." veniva suonato dal grammofono dell'albergo e lui ballava con la ragazza, e subito erano già lontani, lui e la ragazza, in un caffè a Portoferraio, vicino al molo di attracco dei piroscafi postali. Lei partiva, e stavano vicini, muti e un po' scontenti: capivano che era l'addio, che ben difficilmente si sarebbero ritrovati, ma nel loro cuore e nelle loro orecchie c'era ancora il ritmo languido e corruttore che avevano ballato insieme tante volte negli ultimi giorni. "Un giorno ti dirò.." Ma la sirena del piroscafo che invitava i partenti a salire a bordo ruppe l'incanto di quel primo mattino di settembre, già pieno di nostalgia per l'estate perduta. L'accompagnò all'imbarcadere, rimase sul molo mentre il piroscafo staccava. Si salutarono agitando le mani, e erano già estranei.

- Come si chiamava la ragazza? - chiese Hilde che aveva ascoltato in silenzio.

- Marta. -

- E tu l'amavi? -

- Non credo, anzi non lo so, tutto fu così improvviso e tut-



to finì così presto! -

Vide che Hilde stava per chieder ancora qualcosa, ma vi rinunciò, scuotendo la testa.

Girovagarono a lungo sul fiume, scendendo e risalendo la corrente.

Hilde, questa volta, indossava un accappatoio di leggera spugna azzurra, di bianco aveva solo il foulard che le teneva i capelli. Stava seduta a poppa e l'accappatoio le si apriva sulle gambe che non cercava di nascondere agli sguardi insistenti di Andrea.

Risalendo la corrente, in un'ansa larga del fiume, scoprirono un isolotto, più vasto di quello che già conoscevano, movimentato da un canneto e da qualche cespuglio. Si avvicinarono, ma anche qui la sabbia era fradicia per le piogge recenti e per il rialzo del livello del fiume.

- Si deve essere formato nello scorso inverno, - disse Hilde - perchè io non lo avevo mai visto. È un luogo ideale per farci il bagno e per starsene tranquilli al sole. -

- Ci verremo domani, - promise Andrea - quando la sabbia sarà più asciutta. -

Girarono intorno all'isolotto e seguendo la corrente raggiunsero l'argine sotto la casa. Mentre Andrea tirava in secco il chiatto, Hilde si tolse l'accappatoio e si gettò in acqua.

- Che fai? Deciditi. - gli gridò.

- Sí è meglio che venga a rinfrescarmi anch'io. - rispose e si tuffò, non troppo vicino alla donna.

- Vuoi conservare la tua privacy! - esclamò, in tono chiaramente canzonatorio, Hilde.

- È prudente che non mi avvicini troppo a te. -

- Perchè? - e la voce di Hilde era più roca, più sensuale del solito.

- Lo sai bene il perchè! -

- Io non so proprio niente. - rispose, ridendo, Hilde.

Andrea le si avvicinò sott'acqua, la raggiunse, la tirò giù e, stretto a lei, la baciò, frenetico, sulla bocca. Tornarono su, ansimando e sbuffando. Andrea dette un'occhiata alla casa, Damiano non era in vista, e si riavvicinò a Hilde per baciarla di nuovo. Fu lei, questa volta, a sommergerlo e, svincolandosi dalla sua stretta, si arrampicò svelta sull'argine.

Andrea rimase in acqua a guardarla, mentre scioglieva i capelli perchè si asciugassero al sole. Era bella, più di quanto lui aveva immaginato la prima volta che l'aveva intravista sulla terrazza, all'ombra del tendone giallo, più di quanto gli era apparsa durante la prima frettolosa gita in barca sul fiume.

Si sdraiarono insieme sull'erba, a prendere il sole. Si tenevano per mano e, mentre Andrea continuava a guardarla, Hilde fissava il cielo, le nubi che passavano basse e lente e pareva che si dovessero impigliare sulle cime dei pioppi.

- Dimmi, Andrea, era bella Marta? - chiese con voce un po' incerta.

- Sí, era bella, aveva lunghi capelli castani, e gli occhi che qualche volta davano sul viola. Aveva anche un bel corpo. -

Vide gli occhi quasi sgomenti di Hilde, sentì le dita della sua mano irrigidirsi, cercando di liberarsi dalla sua stretta.

- Ma tu sei più bella! Ti guardavo poco fa dal fiume, mentre ti scioglievi e capelli, e sono rimasto incantato. -

- Non esagerare, adesso. - sussurrò Hilde, e gli si fece di nuovo vicina, accarezzandogli il petto.

La voce di Damiano giunse dalla terrazza: - Signora, è quasi pronto. -

Andrea si voltò di scatto, ma il viso del vecchio servitore era impassibile e la sua voce pacata, senza alcun segno di irritazione.

\* \* \*

Il mattino dopo si diressero subito verso l'isolotto con i canneti. Ogni traccia della tempesta dei giorni precedenti era scomparsa. L'acqua del fiume era tornata limpida, il livello si era di nuovo abbassato e faceva caldo, un caldo africano, come aveva detto Damiano mentre serviva la prima colazione.

Erano andati tardi a dormire la notte avanti. Dopo cena erano rimasti a lungo a parlare, poi Hilde si era messa al piano. Aveva suonato quasi sempre motivi viennesi - la sua maestra era stata la mamma e anche lei non sapeva suonare altro, spiegò - poi, a conclusione, suonò "Fascination", il valzer lento che Andrea aveva già sentito la prima volta che l'aveva vista. Chiese il bis e lei, accalorata, felice, con gli occhi che le brillavano, lo ripeté un paio di volte, voltandosi spesso a guardare Andrea, immobile, appoggiato alla porta del terrazzo.

Le note uscivano dalla sala, si involavano nella notte al di là del fiume, attraverso la pianura buia e silenziosa. Quando la musica cessò, a Andrea parve di udire il fruscio dell'acqua del fiume, unica cosa viva in quella nera e sconfinata solitudine.

Hilde lo raggiunse sul terrazzo. Si abbracciarono senza parlare e rimasero stretti, guancia contro guancia, a scrutare nel buio, a ascoltare il silenzio della notte.

Il fulmineo guizzo di una stella cadente li fece trasalire.

- Hai espresso un desiderio? - chiese Hilde, baciandolo sull'angolo della bocca.

- Certo, e tu sai quale. - La tirò a sé, baciandola con tenerezza, sugli occhi e sulle labbra.

Hilde si abbandonò, i suoi piccoli seni palpitavano sotto il leggero tessuto dell'abito, le sue mani accarezzavano appassionate la nuca di Andrea.

Una spallina le cadde e, con l'aiuto di Andrea, un seno emerse, nudo e bianco, più bianco dell'abito che Hilde indossava.

Andrea si chinò a baciarlo, indulgiando sulla rosa appena

più scura del capezzolo.

Qualche voce, proveniente dalla cucina giù in basso, giunse sino alla terrazza.

- Non qui, non qui - ansimò Hilde, sfuggendo alla stretta.

Riaggiustò la spallina, si ricompose, e scorgendo gli occhi accorati e delusi di Andrea si drizzò sulle punte dei piedi a baciarglieli.

- Ma dove, allora? - sussurrò Andrea.

- Sul nostro isolotto, domani, forse. -

Aveva dato un tono così provocante e colmo di civetteria a questa risposta che Andrea stava per prenderla in braccio e portarla nella sua camera. Ma riuscì a controllarsi: Damiano vigilava e forse gli conveniva stare al gioco architettato da Hilde.

Ora, sul fiume, si dirigevano verso l'isolotto, ma Andrea non riusciva ancora a comprendere l'atteggiamento della giovane donna, mentre il suo desiderio ingigantiva.

Aveva risposto svogliata al suo bacio di buongiorno. Poi, anche quando sedevano insieme al tavolo della colazione, sembrava essersi dimenticata della sua esistenza, conversando in tedesco con la cameriera. Andrea non capiva una parola di quella lingua, ma le risa delle due donne lo inquietavano, lo facevano sospettare che ridessero di lui.

Soltanto alla fine della colazione, Hilde, parlando in italiano, chiese che preparassero uno spuntino. Avrebbero passato l'intera giornata sul fiume, spiegò, e sorrise a Andrea.

Damiano, invece, la guardò preoccupato, stava per dire qualcosa, ma la vide allegra, eccitata, e si limitò a scrollare la testa e a allontanarsi per sorvegliare i preparativi.

Hilde si ritirò nella sua camera e ricomparve solo quando lo spuntino era pronto e Damiano lo aveva già sistemato, in una larga borsa di paglia, a prua della barca.

Andrea, già in costume da bagno, le labbra contratte, le tem-

pie pulsanti, aspettava sull'argine.

La vide uscire allegra e festante dalla casa, agitando un ombrellino bianco guarnito di rosa che subito aprì, gridando: - Ti piace? Era della mia nonna. -

Indossava l'accappatoio di spugna azzurra e i capelli li aveva lasciati sciolti, cadenti sulle spalle. Appena furono a pochi metri dalla riva si tolse l'accappatoio.

- Fa caldo - disse, accucciandosi sotto l'ombrello.

Andrea non l'aveva ancora vista con quel costume, bianco, con la schiena completamente scoperta, i seni appena trattenuti e un cortissimo gonnellino che dava slancio alle sue gambe e sottolineava l'allettante mistero del suo ventre.

- Ti piace la mia "mise"? - chiese, sorridendo.

- Mi fa girare la testa. - rispose Andrea. Udì il trillo del riso di lei e la sua voce che diceva: - E allora, forza sui remi! Cerchiamo di arrivare presto all'isolotto. -

Andrea cercò di non guardarla, concentrandosi solo a remare. La barca risaliva veloce la corrente, l'isolotto, nascosto dall'ansa del fiume, si avvicinava, ma Andrea non riusciva a liberarsi dalla preoccupazione che d'improvviso lo aveva colto. Sarà libero, l'isolotto, o ci saranno altri gitanti con la merenda? Era ferragosto e sul fiume si era riversata la gente della città e dei paesi vicini, gruppi di persone si scorgevano lungo le rive, ammucchiati all'ombra degli alberi o intenti a bagnarsi dove l'acqua era meno profonda e la corrente più stanca. Lo tranquillizzava il fatto che non si vedessero altre barche, ma finché non poté scorgere l'isolotto l'apprensione lo torturò.

Era dalla mattina precedente, per non parlare delle due settimane trascorse in città, con il ricordo di lei sollevata dalle sue braccia, del suo profumo, delle sue labbra dischiuse e invitanti, che smaniava dalla voglia di Hilde. Quel suo continuo provocare e ritrarsi, ammiccare e fuggire, lo aveva este-

nuato, ridotto agli estremi della sopportazione e guai se il loro isolotto fosse stato la meta di qualche gitante ferragostano.

Ma l'isolotto era solitario come il giorno prima, e non c'era nemmeno gente sulle rive del fiume, in quel tratto alte, a strapiombo, tali da intimorire i poco esperti nel nuoto e da allontanare le famiglie in gita con i bimbi e la merenda. Diresse la barca verso la lingua sabbiosa ridossata dai canneti, ma Hilde si era già gettata in acqua e seguiva nuotando il chiatino che andava a arenarsi.

Lo chiamava, Hilde, perché si decidesse a raggiungerla, ma era lui adesso che voleva condurre il gioco, anche per frenare la sua eccitazione.

Tirò a terra la barca, si assicurò contro sorprese della corrente, aprì l'ombrellino, abbandonato da Hilde prima del tuffo, e lo sistemò in modo da ombreggiare la borsa delle provviste.

Hilde insisteva a chiamarlo, ma lui pareva non accorgersene. Era intenzionato a farle pagare tutti i rinvii, le ritrosie del giorno precedente, ma quando la vide allontanarsi corruciata non resistette e si gettò in acqua per raggiungerla.

Tornarono sull'isolotto strettamente abbracciati e cercarono un posto per asciugarsi al sole, al riparo dei canneti.

- Allontanati e non guardare. - gli disse Hilde, frugando nella sua borsa.

- Perché? -

- Devo togliermi il costume bagnato e indossare il prendisole. -

- Il sole si prende meglio completamente nudi. Qui nessuno ti vede e puoi fare a meno del prendisole. -

- E tu? - chiese, con malizia, la giovane donna sfilandosi le spalline del costume e affidando alla gloria del sole i piccoli seni bianchi e sodi.

- Prenderò anch'io il sole nudo, con te. -

Sentì la voce venirgli meno, mentre rispondeva. Si era avvicinato a Hilde e l'aiutava a liberarsi del costume. Si chinò per sfilarlo dalle gambe. Poggiò il viso sul ventre di Hilde, ancora fresco del bagno, scosso da frequenti sussulti. L'abbracciò stretta, la fece cadere vicino a sé. Ora Hilde non giocava più. Con gli occhi socchiusi, le mani che lo accarezzavano freneticamente, implorava di baciarla, di prenderla, di amarla tutta, subito.

\* \* \*

Ripresero la via di casa a pomeriggio inoltrato. Si erano amati a lungo, ripetutamente, sotto il sole impietoso che aveva arrostito i loro corpi.

Hilde si lamentava del bruciore ai seni.

- Li hai tenuti troppo al sole, - cercò di consolarla Andrea - e erano troppo bianchi, troppo delicati... -

- Più che per il sole io credo che mi brucino per i tuoi baci. - rispose Hilde, atteggiando le labbra al broncio.

- Se non ti piaceva potevi dirmelo subito. - la incalzò, ridendo, Andrea.

Gli dette un'occhiata in tralice, si alzò e, mentre il chiattino rollava paurosamente, gli levò i remi di mano e si mise a sedere sulle sue ginocchia.

- Ricomincerei subito, tesoro. - disse, baciandolo sulla bocca.

L'accappatoio le si era aperto, non aveva nient'altro sotto, e Andrea poteva accarezzarle il bel corpo morbido e levigato.

- Stanotte? - chiese, mentre il desiderio lo riprendeva.

- Sí, stanotte, in camera tua. Bisognerà aspettare che Damiano sia andato a dormire. -

- Hai paura di lui? - sondò Andrea.

- Nessuna paura, è così fedele e bravo! Ma proprio per questo mi vergogno a farmi vedere da lui come una cagnetta in

amore. -

- Una bella cagna, però. Una bella, affascinante, cagna! - esclamò Andrea e subito la respinse a poppa.

La barca minacciava di intraversarsi e Andrea dovette far forza sui remi per rimetterla in rotta nel filo della corrente. Per qualche minuto non pensò più a Hilde, non ebbe neanche il tempo di guardarla.

Quando tornò a posare gli occhi su lei fece fatica a non seguire l'impulso di gettarlesi addosso. Si era distesa sul pagliolato del barchino, con l'accappatoio completamente aperto, in una posa che avrebbe fatto presa anche sull'eunuco di un harem.

- Smettila di recitare la scena della seduzione. Io devo guidare la barca, altrimenti si intraversa e potrebbe anche rovesciarsi. -

- Che male ci sarebbe? - chiese lei, languida. - Raggiungeremo a nuoto la riva e, poveri naufraghi in attesa di soccorsi, cercheremo di consolarci, facendo l'amore. -

- Lo faremo stanotte. -

- Ma manca così tanto a stanotte! - si disperò Hilde.

Approdarono davanti alla casa. Hilde, con l'accappatoio ben stretto, corse subito via gridando: - La doccia, Marianne. Preparami una bella doccia gelata. Sto prendendo fuoco. -

Andrea fece le cose con comodo, sfidando gli occhi indagatori di Damiano che era sceso sull'argine.

Tirò il chiattino in secco, tolse i remi e con quelli in spalla e la borsa vuota delle provviste in mano, si avviò verso la casa.

- Buona giornata? - chiese Damiano, osservandolo con attenzione.

- Ottima, Damiano. Ci siamo bagnati un'infinità di volte, ci siamo rosolati al sole, anche troppo, specie per la signora che stanotte, mi sa, non potrà dormire molto tranquilla, e abbiamo letteralmente spolverato tutto quello che avevi prepa-

rato. -

Gli mise in mano la borsa delle provviste e chiese se poteva fare anche lui una doccia.

- Certo, è tutto pronto. - assicurò Damiano, con voce pacata, continuando a guardarlo per strappargli il segreto, la verità di quanto era successo sul fiume.

Andrea cercò di tranquillizzarlo, bluffando.

- Rassicurati, Damiano, non è successo niente. Niente che potesse dispiacere alla signora. -

- Il fatto è che bisognerebbe stabilire, mi permetta la licenza, cosa può dispiacere alla signora! -

Andrea non seppe trattenere il riso. Rideva ancora mentre l'acqua fresca della doccia cercava invano di spengere sulla sua pelle l'arsura del sole e il ricordo, più che mai vivo, dei baci appassionati di Hilde.

\* \* \*

Ritornò in città sazio di sole e di amore. Anche il terzo giorno il solleone aveva imperversato sul fiume e sull'isolotto, ma i due amanti, soli e felici all'incerta ombra del canneto, sembravano non essersene accorti. Nè l'improvvisa e furiosa tempesta notturna, tra scrosci d'acqua, lampi che fendevano il buio e tuoni rimbombanti, era riuscita a distrarli, a smuoverli dalle loro carezze, dai loro appassionati amplessi.

Mentre si lasciava cullare dal quieto e monotono trotto del cavallo, ricordava una frase detta da Hilde durante la notte, e i sensi gli si riaccendevano.

Era entrata in camera sua e, al buio, si era avvicinata al suo letto. Le aveva sfilato la vestaglia e l'aveva afferrata per farla distendere al suo fianco.

- Stanotte no. - aveva sussurrato Hilde al suo orecchio, interrompendosi per mordicchiarlo. - Ho le spalle troppo bru-

ciate e mi fanno male. Starò io sopra... -

Al primo accenno del giorno, quando doveva rientrare in camera sua, aveva pianto.

- Chissà quando ci rivedremo e se ci rivedremo, - aveva detto, fra i singhiozzi - anch'io a giorni lascerò la casa, tornerò in città, poi andrò in Austria, dai nonni. -

- Sì, certo, tornerò, - aveva ripreso, rispondendo ad una sua domanda - ma non so quando. E tu dove sarai allora? -

- Sarò ad aspettarti - aveva detto Andrea, ma senza crederci troppo.

- Non aspettarmi, mio caro, lascia fare al destino. Ho passato con te i giorni più belli della mia vita, ti ho amato tanto, e non vorrei che il ricordo di questi giorni fosse sciupato da inutili attese, da malintesi rancori, da speranze deluse. Non voglio nemmeno salutarti alla partenza. Dirò a Marianne che ho bisogno di dormire perchè le scottature del sole mi hanno fatto troppo soffrire durante la notte... E tu sai che per ben altro ho smaniato stanotte. - Si interruppe, si infilò la vestaglia e, dopo un ultimo disperato bacio, sussurrò, quasi che volesse parlare solo a se stessa: - Spero di essere riuscita a avere un figlio da te. -

Prima che Andrea si fosse ripreso dallo sbigottimento, Hilde era già uscita nel corridoio scomparendo in camera sua, e Andrea era rimasto solo a rimuginare, sconvolto, le ultime parole da lei mormorate, cercando di convincersi, di capacitarsi che forse erano servite a Hilde per dare una spiegazione del tutto femminile e sentimentale a quanto era accaduto fra di loro, soprattutto per giustificare la sua insaziabile voglia d'amore e la civetteria scaltra e maliziosa con la quale lo aveva spinto a soddisfarla.

Ora, sonnecchiando al ritmo tranquillo degli zoccoli del cavallo, capiva con chiarezza che ben difficilmente avrebbe rivisto Hilde e che, senza dubbio, era meglio non più rivederla,

risuscitando gli echi, i ricordi dei giorni appena trascorsi, facendo riaccendere la grande fiammata che li aveva avvinti e travolti.

E, forse, nemmeno i ricordi, che allora sarebbero stati lontani e già svisati dal tempo, avrebbero potuto far risorgere la loro passione.

Dove ritrovare il sole di quei giorni, la soffocante calura della pianura, la fresca acqua del fiume, l'isolotto solitario, proprio adatto a due naufraghi assetati d'amore come loro? E anche se tutte queste cose fossero state ritrovate, chi avrebbe ridonato loro l'incanto del primo incontro, l'ansia di approfittarne, di goderlo sino all'ultimo minuto, mentre i giorni passavano e ambedue sapevano che presto sarebbero stati lontani e che sarebbe rimasta solo la memoria dei baci che si erano dati?

Meglio lasciare fare al destino, aveva detto Hilde, piangendo. E questo era un addio irrevocabile, non la promessa di un'attesa, lunga o breve che fosse.

Sarebbe tornato, ora, al suo provvisorio lavoro in quella città altrettanto provvisoria e non amata, dove lo portava il trotto lento del cavallo. Fra due, tre mesi, sarebbe partito, per un'altra città, altrettanto provvisoria, per un impegno che non desiderava, ma che doveva assolvere.

Che bello presentarsi a Hilde, a Vienna, in divisa da fantaccino! Lo avrebbe preso per mano, condotto in giro e mostrato come una rarità da circo ai suoi amici e alle sue amiche. Forse non si sarebbe nemmeno ricordata delle ore amoroze trascorse con lui, o, se se ne fosse ricordata, non avrebbe saputo spiegarsene la ragione se non dando colpa al sole che incombeva sulla casa, sul fiume e sulla pianura.

Lo stradone smetteva, ora, di seguire la riva del fiume e il traffico, le case più frequenti, indicavano l'avvicinarsi della città.

- Addio, Hilde! - mormorò, guardando il fiume, e ripensò all'addio dato a Marta, l'anno prima, mentre sul vaporetto lei lasciava l'isola, in una limpida mattina di settembre.

Ecco, anche con Hilde, ora, come con Marta, allora, erano già estranei, quasi non si fossero mai conosciuti, e la vita continuava a scorrere per tutti e tre in chissà quali diverse direzioni.

Guardò Damiano che, al suo fianco, guidava il calesse. Non aveva detto una parola da quando erano partiti.

- Presto la signora Hilde tornerà in città e poi partirete per l'Austria, vero? - chiese, per concludere il suo ragionamento.

- La signora partirà prima. Io la raggiungerò dopo aver chiuso casa qui e a Milano. Nei prossimi giorni venderemo la casa sul fiume. -

Questo, proprio, non lo sapeva, Hilde glielo aveva nascosto. Più niente, quindi, sarebbe rimasto del loro incontro. Anche la casa sul fiume, la casa con le persiane gialle, in mano di nuovi proprietari sarebbe cambiata e gente nuova e sconosciuta in quella camera avrebbe fatto scomparire ogni memoria dei loro amori notturni.

- Sarà difficile che la signora Hilde torni in Italia - proseguì Damiano. - In Austria va anche per divorziare, e io spero che lassù trovi un marito che le si addica. -

- E tu? - chiese Andrea.

- Io resterò con la signora. Non ho nessuno qui e non ho nessuno in Austria, quindi posso trasferirmi senza rimpianti. -

- E il tuo paese, il tuo paese sul mare in fondo allo stivale? - chiese ancora Andrea, impietoso.

- Lo ricordo qualche volta con nostalgia, ma non potrei tornarci. Ormai sono abituato a un'altra vita e sono troppo vecchio per cambiare. -

Andrea fece cenno di fermare. Porse la mano a Damiano e il vecchio la strinse con calore.

- Sei più tranquillo, ora, Damiano? Hai visto che non è successo niente! Fai i miei saluti alla signora Hilde e dille di mandarmi una cartolina da Vienna. Tu, quando chiuderai il portone per l'ultima volta, saluta per me la casa sul fiume. E fai buon viaggio. -

Rimase a vedere il calesse che si allontanava lentamente.

Il sole cominciava a bruciare e l'acqua fresca del fiume era ormai lontana, come il mare della sua isola. Imboccò la porta di casa e cominciò a salire le scale. Doveva cambiarsi prima di andare al lavoro.

*Viaggio d'estate*

Il capodanno del 1977 Susanne non l'avrebbe dimenticato facilmente. Anzi, più i giorni, più i mesi passavano, il ricordo di quella notte e dei pochi giorni successivi tornava alla sua mente più vivo, più esaltante e niente riusciva a incrinare quella felice trasfigurazione della sua memoria.

Era scomparsa dai suoi ricordi la desolata, opprimente solitudine nella quale aveva trascorso il Natale, quando anche Gerda, l'amica con la quale divideva l'alloggio, era partita per trascorrere due giorni nell'aria più mite di Locarno, e era dimenticato lo sconsolato disappunto che l'aveva colta quando aveva appreso che non le era stata concessa la breve vacanza che aveva chiesto per andare in montagna a sciare.

Aveva trascorso la vigilia a classificare fatture, a incolonnare cifre, nella grande sede quasi deserta dell'industria farmaceutica dove lavorava, e il lungo viaggio in autobus, per tornare a casa, a pomeriggio inoltrato, quando già d'attorno cresceva il buio e le vetrine dei negozi si accendevano festose e sgargianti, aveva rinfocolato la sua sensazione di solitudine, la sua sconfortata attesa del giorno dopo, ora che i suoi amici si erano tutti allontanati dalla città.

E trascorse un Natale triste, tetro, pieno di rimpianti, senza neppure il presentimento della gioiosa avventura che le si preparava qualche giorno dopo.

Anche il tempo non invogliava a uscire, in quel Natale. La città era grigia, plumbea come le nuvole basse che scorrazzavano nel suo cielo, a tratti pioveva, più nevischio che piog-



gia, e il freddo era opprimente, portato da un maligno vento nordico che si infilava nella vallata del Reno. Verso sera ogni traccia di vento scomparve e arrivò la neve. Ma non era consolante vederla attraverso i vetri della finestra e correre con il pensiero agli amici in montagna, a Gerda che aveva telefonato da Locarno e che aveva subito detto che lì c'era il sole.

Tutte queste cose le rammentava ora a malapena così come l'incertezza che l'aveva colta quando Gerda l'aveva invitata a passare l'ultima notte dell'anno con un gruppo di amici, alcuni dei quali appena conosciuti a Locarno. Italiani, per giunta.

Susanne non era mai stata in Italia e non aveva molta simpatia per gli italiani. Ne incontrava molti a Basilea, alcuni lavoravano nei magazzini, nei trasporti della sua ditta, e le sembravano tutti uguali, piccoli, ricciuti, bruni, in certi casi tanto scuri da confonderli con i turchi e con gli algerini, se non fosse stato per il fatto che lavoravano sodo e erano sempre pronti a sorridere e a cantare.

Nei lunghi pomeriggi di primavera, quando il cielo si faceva azzurro e il Reno, ripulito dall'acqua dei disgeli, richiamava altri fiumi, altri mari lontani, li sentiva cantare dalla finestra del suo ufficio.

“Amore, amor mio, la nostalgia di te mi fa morire...”

Di italiano conosceva solo le parole di qualche canzone, parole d'amore, di solito, di accorata nostalgia per qualche donna lasciata al paese.

E Susanne anche sotto questo aspetto non riusciva a capire gli italiani. Si considerava una donna moderna, quadrata, disposta ad accettare la vita così come quotidianamente si presentava, e le sdolcinature, gli strugimenti sentimentali, non erano nel suo orizzonte.

La proposta di Gerda l'aveva messa nell'imbarazzo. Prevedeva una serata stanca e senza interesse, tra il vociare con-

tinuo in una lingua che non conosceva, canzoni strappa-lacrime e balli disordinati e sanguigni, durante i quali avrebbe avuto il suo daffare a difendersi dalle mani sempre pronte e leste degli italiani, ma i suoi amici erano ancora in montagna e, per non ripetere l'esperienza solitaria del Natale, finì per accettare. La sorprendevo, però, l'atteggiamento dell'amica che si preparava con cura insolita a quell'appuntamento che aspettava con allegra trepidazione.

- Mi sembra strano questo tuo fervore per l'incontro con quel gruppo di scimmioni poco ammaestrati. Io non credo che riusciremo a divertirci molto.-

Gerda scoppiò a ridere e volle rassicurarla.

- Vedrai che ci divertiremo, bella mia! Stai tranquilla, non ti troverai in compagnia di scimmioni poco ammaestrati, come dici tu. I più, è vero, li ho appena conosciuti a Locarno, ma erano in compagnia di due vecchi amici che ritrovo tutte le estati, in Italia.-

- Ehi, ma quanti sono? - sbottò Susanne - Noi siamo appena due.-

- Non ti preoccupare, porteranno altre ragazze. E nel gruppo ci sarà anche qualche svizzero e qualche tedesco. Tu, con le tue fisime, potrai accomodarti con loro.-

L'esempio di Gerda era contagioso e quando Susanne, in sua compagnia, scese le scale di casa per andare all'appuntamento con gli ancora sconosciuti amici, era agghindata e tirata a lucido come una debuttante. Ma era ancora preoccupata e fredda. Si era fatta precedere nel salone da Gerda e aveva potuto assistere alla scena di quei ragazzi festanti che si erano precipitati a accoglierla. Un cenno, poche parole dell'amica, e subito furono anche attorno a lei, a colmarla di gentilezze, a ripeterle la loro gioia di averla con loro, come se fosse la regina di quella notte.

Da quel momento ogni riserbo era scomparso, una leggera

ebrezza l'aveva colta, via via ingigantita dall'allegria di quelle ore, dalle festose scorribande di locale in locale, dovunque ci fosse gente riunita a salutare il nuovo anno.

Il primo saluto all'anno nuovo l'avevano dato ancora alla tavola del ristorante dove avevano iniziato la serata. Piero, il ragazzo che le sedeva a fianco, l'aveva baciata; tutti si erano baciati, ma il bacio di Piero era stato particolare, lungo, dolce, elettrizzante più dello champagne che avevano appena bevuto.

E con Piero, sulla sua macchina, aveva compiuto tutti i trasferimenti di quella notte, aveva quasi sempre ballato con lui e avevano parlato a lungo. Piero più di lei, che preferiva stare a ascoltare ad occhi socchiusi, come per non risvegliarsi da un sogno gradito. Lui le parlava della sua isola, del mare che la circondava, del sole che era difficile non riuscire a vedere per un'intera giornata.

C'era stato un altro bacio, all'alba, prima dell'arrivederci sotto il portone di casa, e questo sembrava non dovesse finir mai, mentre Gerda mormorava, aspettandola in ascensore: - Meno male che non potevi sopportare gli italiani! -

Già, perchè Piero era italiano. Ma, Dio mio, in quale lingua si erano parlati, se lui aveva detto di non conoscere il tedesco e solo "un petit peu le français"? Eppure si erano capiti e continuarono perfettamente a capirsi anche nei due giorni successivi. Il tre era Lunedì, Susanne doveva andare a lavoro e Piero rientrava in Italia, ma quante ore c'erano state in quei due giorni e quante occasioni davanti ebbero in quelle ore!

Con tristezza si rimise a lavorare sulle sue fatture mentre Piero era già in strada, verso l'Italia.

Ma sarebbe venuta l'estate e lei lo avrebbe raggiunto al suo paese sul mare e avrebbe trascorso le intere ferie, un mese, un lunghissimo interminabile mese, con lui, sola con lui.

\* \* \*

E adesso, finalmente, giugno era arrivato. Susanne ogni sera cancellava dal calendario il giorno appena trascorso e trepidava nell'attesa di partire a fine mese. Solo qualche cartolina e un paio di brevi lettere le erano giunte in quel semestre dall'Italia. Ma aveva respinto la delusione pensando che Piero poteva scrivere solo in italiano e non sapeva che lei, di nascosto, per sorprenderlo, studiava con accanimento la sua lingua. Era stata costretta, però, a ricorrere all'aiuto di Gerda, e si era incorporata in viso quando l'amica, dopo un sapiente silenzio e un lungo sguardo ironico, le aveva spiattellato la traduzione letterale di quel "ti bacio tutta" che chiudeva una delle due lettere.

Anche Gerda, come al solito, sarebbe andata in Italia a trascorrere le sue ferie, ma fortunatamente si sarebbe fermata in Liguria con l'amico di turno.

Susanne era contenta che Gerda non potesse raggiungerla all'Elba. Accettava i suoi consigli per il viaggio, in aereo sino a Milano, poi la "freccia del Tirreno" sino a Campiglia, il traghetto o l'aliscafo a Piombino, ma si rifiutava di ascoltarla quando cercava di esortarla alla prudenza.

- Sii cauta, - ripeteva l'amica - non ti montare la testa, non innamorarti troppo. Potresti avere delle delusioni... Divertiti, fai l'amore, ma non sperare di più e preparati a tornare a casa senza promesse di matrimonio.-

Ma che ne sapeva Gerda dell'amore, lei che cambiava amico così come si cambia un vestito, che non perdeva occasione per passare di letto in letto, spesso con tipi appena conosciuti, dei quali non sapeva niente all'infuori del fatto che erano uomini!

Beh, certo non spettava proprio a lei atteggiarsi a schizzinosa: non erano trascorse nemmeno ventiquattro ore dal suo

incontro con Piero che già gli si era concessa nella camera di un alberghetto sul Reno. Fuori il maltempo infuriava, le raffiche impetuose di vento arruffavano l'acqua del fiume. Un barcone, ormeggiato a pochi metri dalla riva, si agitava, stretto fra l'arruffio dell'acqua e le folate del vento e, ogni tanto, la campana di bordo faceva udire il suo squillo, ora pieno e alto, ora smorzato e tremolante a seconda delle vibrazioni dello scafo.

Susanne indicò a Piero il barcone e l'acqua agitata, punteggiata da lievi schiume bianche che gli danzava attorno. Piero si mise a ridere e Susanne non riusciva a capire perchè.

- È roba da poco. - gli spiegò lui - Da noi, quando il vento soffia sul serio, il mare impazzisce e le onde spazzano tutto quello che trovano, a volte rompono le dighe, assaltano le spiagge e l'acqua arriva anche alle case più vicine. Con una mareggiata di quelle il barcone avrebbe già rotto gli ormeggi e sarebbe andato a schiantarsi sulla riva...-

Susanne non riuscì a comprendere tutto. Le rimase l'immagine delle ondate, le vide irrompere sull'alberghetto, posto proprio sulla riva, e rabbrivì. Ma fu l'unico brivido di terrore che la colse quel giorno; altri brividi, assai più piacevoli, la assalirono tra le braccia di Piero.

Meglio, comunque, molto meglio che Gerda non si facesse vedere all'Elba, quell'anno. Prediligeva le amicizie numerose con molti maschi per sfarfalleggiare dall'uno all'altro, il clamore dei locali notturni, e sarebbe stata un terzo incomodo tra lei e Piero, desiderosi di star soli e di passeggiare, tenendosi per mano, sotto la luna, in riva al mare.

Sull'aereo si sentì quasi tra le braccia di Piero che l'aspettava l'indomani nella sua isola, e questa sensazione la illanguidiva e la turbava al punto che non riuscì a leggere nemmeno una pagina de "L'educazione sentimentale" di Flaubert che irretita dal titolo, aveva acquistato all'edicola dell'aer-

roporto.

Quando fu a Milano, nel bus che la portava verso il centro, si ricordò che neanche uno sguardo aveva dato dall'aereo alle Alpi che aveva attraversato. "Che mi piglia?" - si domandò. - "E dire che da molto tempo avevo desiderio di godermi lo spettacolo delle Alpi dall'aereo. Qui mi sa che ha proprio ragione Gerda: non conviene innamorarmi troppo. Basta di pensare a Piero, almeno sino a domani".

Cercò subito un albergo vicino alla stazione di Porta Garibaldi. Da lì, la mattina dopo, sarebbe partito il suo treno. Ma occorreva trovare il sistema di trascorrere quelle ore, di non rinchiudersi in camera a sognare.

Si avviò verso il centro, voleva vedere il Duomo, la Scala, la Galleria e camminò a lungo, compiacendosi di riuscire ogni tanto a dimenticare la sua amorosa ossessione.

Si fermò a cenare ad una trattoria con giardino e pagando il conto chiese indicazioni per ritrovare la strada dell'albergo.

- È già notte e il suo albergo è lontano: meglio chiamare un taxi.- la consigliò la padrona.

Ma voleva ancora camminare, non voleva arrivare troppo presto in camera. Era facile prevedere che si sarebbe agitata, inquieta, tutta la notte, aspettando il momento di raggiungere la stazione.

Si accorse quasi subito di essersi smarrita. Il buio della notte, la luce dei lampioni, i negozi chiusi, le macchine che passavano veloci, le avevano fatto perdere alcuni punti di riferimento che aveva mandato a mente prima di recarsi a cena.

Si fermò incerta accanto a un distributore di benzina anch'esso chiuso. Attorno non c'era nessuno, solo le auto infuriavano sulla via. Decise di prendere un taxi, ma dove trovarlo? Si vedevano in fondo alla strada le luci di un bar, da lì avrebbe potuto chiamare il taxi. Si stava avviando, quando una macchina si arrestò davanti al distributore e vide il gesto

sconsolato di chi la guidava. Udì anche gridare qualcosa e un giovane scese dalla macchina e le si fece incontro.

Non riusciva a capire bene, ma il nome della trattoria dove aveva cenato le tolse un pò della sua diffidenza. Sì, le pareva di averli visti quei due, quello che guidava e questo che le si era fatto incontro. Sì, sì, mangiavano a un tavolo vicino e spesso l'avevano guardata. Ora, insieme, cercando di mettere nel discorso qualche parola di tedesco, le dicevano che avevano capito che si era smarrita e le offrivano un passaggio.

- Porta Garibaldi? - chiese Susanne, ancora diffidente.

- Tutta strada, tutta strada. - rispose il guidatore e, indicando l'amico, precisò: - Lui abita da quelle parti.-

Salì sulla macchina accanto a quello che guidava. I due erano allegri, cercavano di farla ridere, le offrirono ripetutamente una sigaretta.

- Ich rauche nicht. - disse Susanne e cominciava a guardarsi attorno un pò dubbiosa.

Porta Garibaldi doveva essere più vicina mentre la macchina continuava a correre per viali sempre più deserti e oscuri. Quando i fari illuminarono un lungo muro, che le parve interminabile, senza accessi, reso più ostile, insidioso e solitario dagli alberi fronzuti che lo fiancheggiavano, comprese di essersi cacciata nei guai e si preparò a difendersi. Appena la macchina rallentò l'andatura e accennò a fermarsi, aprì la portiera e si gettò in strada, gridando. I due le furono subito addosso e cercarono di riportarla nel buio. Lei si difendeva mulinando la borsa, ma uno dei due gliela strappò di mano e riuscì a abbrancarla per la vita, farfugliando: - Zitta, porca puttana, non fare storie. Vogliamo fare l'amore, poi ti lasceremo andare.-

Era già sdraiata in terra, ansante, mentre i due cercavano di tirarle via il vestito. Udì il tessuto che si strappava e le mani di uno che cercavano di toglierle le mutandine. Afferrò con

i denti il braccio dell'altro che si affannava a tenerla ferma, per terra. Un urlaccio rispose al suo morso e in quel momento i fari di una macchina che transitava per il viale illuminarono quel groviglio di corpi: i due rimasero un attimo titubanti e Susanne ne approfittò per alzarsi di scatto e correre verso la macchina che le veniva incontro.

Ebbe appena il tempo di vedere il viso spaventato del conducente, poi la portiera si aprì e Susanne fu pronta a salire, mentre l'auto riprendeva a correre. Rimase per un pò accasciata sul sedile, ansimante e discinta, poi, piena di paura, dette un'occhiata al suo salvatore. Respirò di sollievo: era un omaccione anziano, con i capelli bianchi, che cercò di calmarla e di confortarla.

- Dove sta? Mi dia l'indirizzo che la riporterò a casa. Si accorgerò che non tutti gli italiani sono teppisti sporcaccioni come quelli che l'hanno conciata a quel modo. Anzi, mi dica se vuole andare alla polizia; anche se ormai quelli se la sono data a gambe e sarà quasi impossibile acciuffarli.-

- Nein. No polizia - implorò Susanne.

Si vedeva già sul giornale e certo anche Piero l'avrebbe letto e chissà se avrebbe creduto che era riuscita a fuggire prima che i due fossero riusciti a realizzare il loro intento.

- No polizia. - ripeté ancora - Solo borsetta portato via. Ma denari pochi, tutto lasciato in hotel.-

Dette l'indirizzo dell'albergo che raggiunsero dopo un lungo giro.

Appena fu in camera si tolse freneticamente quanto le era rimasto addosso. Si accorse, solo ora, che durante la lotta aveva perduto le scarpe. Poco male, pensò, mi è andata ancora bene. Si gettò nella vasca quasi piangendo. Sentiva ancora le mani calde, frettolose, di quello che aveva trafficato con le sue mutandine e nella bocca l'odore di sangue e di sudore di quell'altro che aveva morso.

Cambiò più volte l'acqua, ogni volta insaponandosi con cura. Poi, a finestra aperta, si sdraiò nuda sul letto perchè l'aria fresca della notte portasse via dal suo corpo ogni traccia di quei due.

Le pareva di essersi appena addormentata quando la svegliarono. Lasciò gli indumenti della sera prima nella vasca, si vestì in fretta e raggiunse rapidamente la stazione.

Si era accorta, dagli sguardi curiosi del portiere, che quello del turno di notte doveva avergli raccontato qualcosa della sua brutta avventura: forse pensavano che era andata a cercarsela, accettando il passaggio da quei due sconosciuti. La pensassero come volevano, ormai era tutto cancellato, portato via dalla luce del giorno, di un giorno importante perchè nel pomeriggio avrebbe rivisto Piero.

\* \* \*

Quando scese sul molo a Portoferraio, Piero le si fece incontro. Ma non l'abbracciò a lungo, non la baciò come lei, da mesi, si era aspettata che facesse. Un bacetto svelto, e subito le presentò due ragazze e un altro giovane che erano venuti con lui ad aspettarla.

In macchina il posto accanto a Piero lo prese una delle ragazze, bionda, abbronzata, vestita con un barracano trasparente dal quale si intravedevano gli slippini e nient'altro. Lei salì dietro, con l'altra ragazza e il giovane, e per tutto il tragitto rimase immobile nel suo angolo, rispondendo appena alle domande che ogni tanto Piero le rivolgeva.

Appena arrivati al paese si fermarono, proprio sul lungomare. Piero non le aveva mentito quando, a capodanno, le raccontava del sole, del mare e del suo paese. Rimase senza fiato a guardare, ma il parlottare continuo, le risate delle due ragazze, la disturbavano.

Piero le si avvicinò.

- Cos'hai? - chiese - sembri sconvolta.-

- È tutto così bello qui, - rispose Susanne, sforzandosi di parlare in italiano - ma tu non sei più quello di Basilea. Lassù volevi star solo con me, non ti saresti portato dietro altra gente.-

- Mamma mia, è per questo che fai quella faccia? Qui è diverso, ora è estate e si sta in compagnia. Troveremo il modo di star soli, vedrai.-

- Dove? - chiese Susanne.-

- In molti posti e in tante occasioni. - disse, imbarazzato, Piero.

- A letto, solo a letto! - incalzò Susanne, e Piero non se la sentì di replicare.

Trascorse il resto della giornata con Piero e le due ragazze che avevano voluto accompagnarla anche in camera, per aiutarla a far presto a sistemare le sue cose. Al ristorante erano otto a tavola, e Piero era lontano da lei, con a fianco l'inseparabile bionda.

Finirono tardi e decisero di recarsi a ballare.

- Poi staremo soli. - riuscì a sussurrarle Piero.

- No, io non vengo, sono stanca del viaggio e vado a dormire.-

Era stanca veramente, stanca, disillusa e piena di rabbia. Si mise alla finestra della sua camera: del mare si vedeva appena uno spicchio, ma il cielo era tutto davanti ai suoi occhi, pieno di stelle con un'esile falce di luna a ponente. Anche quello lo aveva appreso da Piero, quando le parlava della sua isola, a Basilea, nei primi felici giorni dell'anno. "Gobba a ponente luna nascente; gobba a levante luna calante".

La luna sarebbe diventata sempre più grossa e luminosa nelle prossime notti, ma lei non avrebbe passeggiato tenendosi per mano con Piero sul lungomare, nè si sarebbe stretta, avvini-

ghiata a lui, nei boschi sopra il paese.

Ora avrebbe voluto che Gerda fosse con lei. L'avrebbe, forse, presa in giro per le illusioni che si era fatta, per i sogni che si era trascinati dietro per tutto l'inverno, ma le avrebbe anche insegnato a divertirsi, a non pensare più a Piero e a quella sua bionda, abbronzata e piena di arie.

Pensò come avrebbe agito Gerda al suo posto e si mise a frugare nella valigia.

Ecco, aveva trovato! L'indomani sarebbe andata sulla spiaggia con quel due pezzi che era appena un soffio. Certo, con quello, non avrebbe stentato a trovare un ragazzo. Anzi, ne avrebbe trovati tanti ragazzi, e ogni notte sarebbe andata a letto con uno nuovo e mai più con Piero, neppure se lui l'avesse implorata in ginocchio.

Gerda aveva proprio ragione: mai innamorarsi, ma divertirsi, tutti gli uomini sono uguali.

Si guardò allo specchio con il due pezzi, immaginò gli sguardi cupidi e desiderosi degli uomini attorno, sulla spiaggia, e quelli pieni di gelosia di Piero. Ma non aveva alcun diritto Piero su di lei, non era mica sua moglie!

Si riguardò allo specchio. Forse nessuno l'avrebbe guardata, era troppo pallida, troppo bianca; forse aveva ragione la bionda abbronzata a dire che sembrava malata.

Ripensò alle sue illusioni, ai sogni coltivati per lunghi mesi, e come aveva immaginato l'incontro con Piero, alla prima notte con lui, sull'isola, alle parole d'amore che si sarebbero sussurrati...

Si strappò il due pezzi e si buttò sul letto a piangere, disperata.

## *Milano è lontana*

Si tirò sulla testa il telo mimetico. La sabbia nella buca era ancora umida ma non sentiva più sulla pelle il venticello fresco che spirava dal mare e che gli gelava il sudore.

Avevano lavorato sodo quella giornata. Prima dell'alba avevano lasciato in fretta la caserma dove erano rimasti acquarterati gli ultimi due mesi e su vecchi camion del regio esercito avevano percorso lentamente la strada, polverosa e piena di curve, che attraversava l'isola verso sud.

Col Birolli, lombardo come lui, si era messo rapidamente d'accordo: alla prima occasione giù dal camion e via a nascondersi nella macchia. Altri parlottavano ancora durante il percorso, sotto lo sguardo duro e sospettoso dei due tedeschi armati di mitra che avevano trovato su ogni camion.

Forse il momento buono sarebbe venuto al primo attacco aereo e già dopo pochi chilometri lui e il Birolli si erano guardati, speranzosi. Una pattuglia di "Mosquito" sembrava diretta sulla loro strada, poi si gettò improvvisamente sulla costa a bombardare una batteria che rispondeva con il fuoco tambureggiante dell'anti-aerea.

Altri aerei passarono man mano che le ore del primo mattino trascorrevano. I camion si fermavano ma non c'era l'ordine di abbandonarli, i due cerberi tedeschi non rallentavano la guardia e gli aerei non sembravano nemmeno vederli tutti intenti com'erano a far fuori, una dietro l'altra, le batterie costiere. Verso mezzogiorno il passaggio degli aerei rallentò, i camion ripresero più spediti la corsa e ben presto si ferma-

rono e venne l'ordine di scendere. Erano a Marina di Campo, vicino al cimitero.

- Un bell'augurio! - esclamò, sgomento, il Lino Landi mentre saltava giù dal cassone e il Birolli gli tenne dietro declamando le giaculatorie del "terque quaterque".

Li fecero allineare lungo il muro di cinta del cimitero e Sandri, il carrarino, gridò: - Ehi, compagni, qui mi sa che ci fucilano tutti in massa!-

Gli rispose un capitano italiano, anziano e occhialuto, che non avevano mai visto prima d'allora.

- Stai zitto, coglione! - E subito cominciò a spiegare che lui era il nuovo comandante della compagnia, che era un momento grave, di allarme non aereo ma anti-sbarco. La compagnia, disse, sarebbe stata schierata in prima linea in una delle presunte zone di sbarco e lui pretendeva, e quel "pretendeva" lo ripeté più volte, che tutti facessero il proprio dovere per riscattare il disonore caduto sulla compagnia in conseguenza dell'imprevista diserzione del suo precedente comandante.

Sergio occhioggiò al Birolli, schierato al suo fianco, e sentì che questi mormorava: - Questo è una merda, tutto da vomitare.-

Dalla fila di dietro si udì il Landi aggiungere: - Il tenente che ha disertato per rifarsi una verginità non era meglio di lui.-

Anche lo Spaggiari volle dire la sua: - Era un boia, da spargargli nei coglioni. Ma, ora, vallo a prendere!-

L'avvicinarsi rumoroso di un moto-sidecar li chetò tutti. Il capitano occhialuto gridò l'attenti e dal sidecar scese un ufficiale tedesco, uno spilungone con la giacca piena di patacche e di nastri colorati e la faccia ghignante alla Boris Karloff.

Li squadrò un attimo accentuando il ghigno, poi dette fuori in una breve abbaiata che l'interprete tradusse a fatica. La compagnia era ai suoi ordini e anche lui contava che avrebbe dato una bella prova di coraggio per rispondere alla vergo-

gnosa diserzione del suo precedente comandante. Quanto a questi aveva già pagato il suo gesto sciagurato, era stato catturato e fucilato.

Mentre si muovevano nella piana per raggiungere il battaglione nazi al quale erano stati aggregati fu il Birolli il primo a riaversi dallo sgomento che li aveva colti nel sapersi destinati alla prima linea e per di più agli ordini di quell'energumeno tedesco.

- Non l'hanno mica ripreso il tenente. Figuratevi se quelli rinunciavano a farci assistere alla fucilazione! Quello si è nascosto per bene, poi, quando sarà il momento si presenterà agli alleati.-

- Condannato a morte dai tedeschi, si vanterà, sempre stato fedele al re e ai suoi reali successori, viva Badoglio, eccetera e salverà la carriera. - disse il Landi.

- Già, perchè quella carogna è di carriera - brontolò Sergio - e ha saputo giocare bene le sue carte.-

- Aspetta. E noi che ci stiamo a fare? Mi ricordo nome e cognome e se non ci lascio la ghirba canterò come un cardellino - sbraitò lo Spaggiari.

- Sì, sì, bello, tu canterai ma nessuno ti ascolterà. Te lo dice il Ruggero Birolli, terzo anno di legge all'università di Pavia.-

- Fottitela quella tua università! - motteggiò lo Spaggiari e il Birolli, per non stare a questionare, si accollò meglio lo zaino e con passo rapido si avviò verso l'inizio della colonna. Sergio gli corse dietro.

- Che si fa? - chiese, quando lo raggiunse.

- Tu che avresti intenzione di fare? -

- Lo sai, non è una novità. Scappare, nascondersi, non correre il rischio di lasciarci la pelle ora che la guerra sta per finire.-

- Ma dove vuoi scappare? - chiese, sottovoce, il Birolli. - La spiaggia sarà minata e la piana brulica di tedeschi...-



- Quando farà buio sarà possibile passare. Poi, raggiunte le colline e la macchia, staremo a vedere.-

- Troppo rischio. I tedeschi non sono fessi e avranno bloccato i passaggi obbligati. Anche le colline e la macchia sono pericolose: potremmo imbatterci nelle pattuglie francesi che sono sbarcate ieri notte.-

- Se è per questo ci daremo prigionieri. - esclamò Sergio.

- Sì, e a chi? A quelli assatanati dei "Bataillons de choc" o ai senegalesi? Quelli, con la divisa che portiamo, ci ammazzano senza neanche darci il tempo di alzare le mani. Fanno paura anche ai tedeschi: l'interprete mi ha confessato che sperano che, con il grosso, sbarchino gli inglesi o gli americani.-

- Anche lui ha cominciato ad accorgersi che la guerra è persa. Ora recita la parte del buon camerata e si lancia nelle confessioni. - reagì Sergio e proseguì la marcia immusonito.

Il fatto che il suo amico Birolli non volesse tentare la fuga e preferisse affrontare, senza forzarlo, il destino qualunque esso fosse, proprio non gli andava giù.

Erano mesi che prendevano accordi sulla fuga da tentare al momento giusto e ambedue avevano convenuto che il momento sarebbe venuto quando gli alleati fossero sbarcati nell'isola. Allora i tedeschi avrebbero avuto troppe gatte da pelare e ben difficilmente avrebbero potuto occuparsi di qualche soldato italiano che disertava. Avevano preso accordi anche con tre polacchi smaniosi di raggiungere i loro compatrioti nelle brigate del generale Anders. I tre polacchi potevano essere compagni preziosi: da quasi quattro anni erano stati reclutati nella Wehrmacht e conoscevano bene i tedeschi e i loro sistemi di blocco nelle retrovie. Ma chissà dove erano ora i polacchi, chissà in quale altra parte dell'isola li avevano sbattuti!

Il Birolli aveva paura, ma lui sarebbe scappato in ogni modo. Gli dispiaceva lasciare il compagno, ma non intendeva ri-

nunziare al suo progetto. Certo sarebbe stato meglio se li avessero lasciati nella zona della caserma: lì si erano fatti degli amici e in una casa di campagna tenevano pronti i loro abiti borghesi. Ecco, bisognava fare in modo di ritrovare quella gente. Lasciata la divisa avrebbero potuto anche aspettare di raggiungere Milano. La guerra sembrava alla svolta decisiva, forse fra qualche settimana, qualche mese al massimo - ma come sono lunghi i mesi! - poteva essere a casa sua, in via Lazzaretto. Anche darsi prigioniero non lo convinceva, aveva saputo di soldati mandati in India, negli Stati Uniti, in Canada. Venir via di laggiù sarebbe stato lungo e lui aveva fretta di rivedere Nietta, con i suoi capelli biondi e le sue gambe lunghe e tenere da fenicottero.

\* \* \*

Avevano lavorato tutto il pomeriggio a riempire e trasportare i sacchetti di sabbia per le postazioni fisse dei tedeschi, a rinforzare i camminamenti di collegamento. A pomeriggio inoltrato li avevano messi a scavare le loro buche, ognuna per due uomini, subito alle spalle del campo minato. Una buca ogni dieci metri lungo un fronte di trecento metri. Dietro, a circa trenta passi, un'altra serie di buche più grandi ma più distanti l'una dall'altra. Erano tutte allo scoperto, nella zona tra la spiaggia e i primi vigneti, facilmente visibili per il colore più scuro della terra e della sabbia rimossa.

I tedeschi erano schierati in forze a un centinaio di metri e le loro buche che facevano perno sui bunker in cemento armato erano nascoste sotto l'argine di un torrentaccio, dai vigneti, da qualche raro albero e dalle prime propaggini della macchia.

Avevano finito tardi il loro lavoro, quando il sole era scomparso dietro le montagne che chiudevano la piana a occidente

e il vento leggero e fresco che si era levato dal mare aveva ghiacciato il sudore delle lunghe ore di fatica.

Erano tutti scivolati nelle buche e il silenzio, rotto ogni tanto dai passi pesanti degli uomini di guardia che passeggiavano lungo il filo spinato per vincere l'intorpidimento e il sonno, aveva sommerso la pianura. Il silenzio e il buio. Il paese che durante il giorno si vedeva all'altra estremità della spiaggia era scomparso nella notte.

Luci come di tempesta illuminavano il cielo, a sud, verso Grosseto.

- Sono i lampi dell'artiglieria - disse il Birolli che divideva la buca con Sergio.

- Vengono su abbastanza svelti, ora. - riprese - Presto saranno a Firenze e a Bologna, e Milano sarà vicina.-

Sergio non aveva voglia di parlare, era arrabbiato con l'amico e solo l'abitudine degli ultimi mesi lo aveva deciso a dividere la buca con lui.

- Non mi senti, dormi? - chiese il Birolli, scuotendolo. - Ho detto che finalmente gli americani si sono messi a correre e che presto saranno a Firenze e a Bologna...-

- E che Milano sarà vicina - lo interruppe, ringhioso, Sergio.

- Non è forse vero? Quando saranno a Bologna il più sarà fatto e cominceremo a respirare l'aria di casa.-

- Sì, in un campo di prigionia in India o magari morti e sepolti in questa stessa buca! - sbottò ancora Sergio.

- Ce l'hai con me perchè ho detto che non conviene scappare? - domandò il Birolli - Se ci ragioni sopra e non ti fai prendere dalle fantasie dovrai ammettere che non sbaglio. Rimanendocene qui, fermi e buoni, qualche possibilità di salvare la ghirba l'abbiamo. Se scappiamo faremo la fine degli uccelletti allo spiedo.-

Sergio non rispose. Forse il Birolli aveva ragione. Ripensò a suo padre, quando era venuto a salutarlo alla stazione, alle

sue parole accorate: "ricordati, da militare, e specie in guerra, non conviene fare nè i fanatici nè i lavativi. Fai sempre quello che ti dicono di fare e niente di più. Non offrirti mai volontario anche per il più innocuo e stupido dei servizi: non si sa mai cosa c'è dietro l'angolo ed è meglio seguire il destino. Durante l'altra guerra io ho fatto così e sono ritornato a casa. Quanti furibondi, invece, ho visto morire... E niente bravate, mi raccomando. Cerca di salvare la pelle e pensa che noi ti aspettiamo. Sei nelle mani di Dio, come tutti, del resto, in questa dannata guerra."

Nelle mani di Dio, pensò Sergio. Io, il Birolli, il Landi, tutti i compagni qui e i tedeschi più dietro. E anche gli americani e gli inglesi che stanno per sbarcare. Tutti, insomma. Ha proprio un bel lavoro da fare il buon Dio per proteggerci tutti.

- Cosa fai, dormi? - chiese il Birolli.

Anche questa volta Sergio non rispose e udì il compagno che si avvolgeva nel telo e si sistemava nella buca.

Dette un'occhiata fuori: niente, solo buio e silenzio, anche gli uomini di guardia sembrava che si fossero addormentati.

Ecco, questo era il momento adatto. Guardò il compagno immoto nella buca, frugò nello zaino alla ricerca di una pagnotta, la spezzò in due e la mise nelle tasche della giacca. Era pronto, ora, aveva deciso e non sarebbe più tornato indietro.

Steso per terra, a furia di gomiti, proprio come gli avevano insegnato a fare in caserma, percorse una ventina di metri. Sostò un attimo, sollevò la testa per guardarsi attorno. Nessuno era in giro e anche dalle postazioni tedesche non giungeva alcun rumore. Si trascinò avanti per un'altra ventina di metri, ormai il muretto che aveva visto nel pomeriggio doveva essere vicino, ancora sotto le mani sentiva la sabbia. Prima del muretto c'era uno spiazzo d'erba, lo ricordava bene. Eccola, finalmente, l'erba ed ecco il muretto al quale si accostò con il cuore che gli scoppiava.

Gli sembrava di avere sete ma non voleva pensarci. Non si era portato la borraccia, faceva troppo rumore, sembrava che calamitasse tutte le pietre, tutte le asperità per andargli a sbattere contro.

A ridosso del muretto non poteva essere visto dai tedeschi, poi c'era un fossatello da percorrere, asciutto e defilato. Con un sacchetto di sabbia nelle spalle aveva percorso quel tratto almeno una decina di volte durante il pomeriggio, e ancora conservava negli occhi ogni particolare.

Lentamente, gomito dietro gomito, il muretto e il fosso furono alle sue spalle. Gli sembrava di ansimare troppo forte, che tutti potessero avvertire quel rumore e si girò sulle spalle per riposare. Piano piano il suo respiro tornò regolare ma si accorse che stava per addormentarsi. Un bel guaio sarebbe stato farsi trovare addormentato da qualche pattuglia nazi!

Per vincere la sonnolenza cercò di ricostruire il cammino che ancora doveva fare per arrivare alle colline e alla macchia. Per un bel tratto non avrebbe più avuto la protezione di muretti e di fossi, poi sarebbero cominciati i cespugli bassi e stenti e dopo un lungo tratto in salita, su per il primo declivio della collina, avrebbe trovato il folto della macchia.

A dirsi così era facile, venti minuti di cammino, forse un quarto d'ora, a marciare di buon passo. Ma lui doveva strisciare e allungare il percorso per non capitare proprio nei paraggi del bunker annidato tra i primi arbusti della macchia.

Si girò a guardare il percorso già fatto. Le buche non si vedevano, ma certo lì dentro i suoi compagni dormivano tranquilli. Si accorse di invidiarli e si sentì solo, sperduto in un mondo quasi ignoto e pieno d'insidie. Chissà se il Birolli, svegliatosi, si era accorto della sua scomparsa e chissà se lo compiangeva?

Basta con la commiserazione, si disse. Si fece il segno della

croce, puntò i gomiti sul terriccio molle e abbandonò il fossato.

\* \* \*

Non riusciva a vedere l'ora, nè s'azzardava a accendere un fiammifero per illuminare il quadrante dell'orologio. Aveva anche voglia di fumare, ora che si stava riprendendo dalla fatica del lungo e affannoso strisciare nell'ultimo tratto della piana.

Quando era arrivato ai piedi della collina si era tuffato tra i primi sparsi arbusti e gli era sembrato di essere quasi a casa - non a Lodi ma almeno a Piacenza - ma l'accendersi improvviso di un razzo che aveva illuminato a giorno la zona lo aveva ricacciato nei patemi dell'ansia e della paura.

Non aveva pensato nemmeno a guardare l'orologio, si era abbarbicato all'arbusto più vicino e era rimasto immobile sino a quando l'oscurità della notte era tornata a proteggerlo.

Era scattato, allora, su per le balze e aveva corso sinchè gli aveva retto il cuore. Aveva udito un grido, un altro urlaccio di risposta, ma lui era già nel bosco e si era buttato giù a gemere sommessamente. Ogni cosa gli doleva, dai polmoni alle gambe, specie i polpacci tesi e induriti. Passò la lingua sulle labbra per inumidirle ma non aveva più saliva nella bocca arsa e la lingua era legnosa e raggrinzita come la suola di una vecchia scarpa abbandonata al sole d'agosto.

Che fesso era stato a non portarsi dietro una borraccia d'acqua! Ci aveva pensato, ricordava anche di averne parlato con il Birolli, ma avevano deciso - allora l'amico non era stato ancora assalito dalla paura - di farne a meno perchè era quasi impossibile tener ferma la borraccia e impedirle di sbattere e di fare rumore. Il Birolli per chiudere l'argomento aveva anche detto che col fresco della notte non erano prevedibili grosse sudate e quindi anche la sete non li avrebbe tormentati. Bel

fesso era stato! Ma era meglio non pensare più alla borraccia e all'acqua: il solo pensarci faceva aumentare la sete.

Cercò di calcolare il tempo trascorso da quando aveva lasciato la buca. Prima di saltare fuori aveva dato un'occhiata all'orologio, ma non riusciva a ricordarsi l'ora. Cercò di concentrarsi ma quel momento, quel rapido sguardo all'orologio, sembravano essersi perduti nella notte. Valutò di averci messo due ore e mezzo per arrivare alla macchia e certamente aveva iniziato la fuga dopo la mezzanotte. Dovevano essere le tre, appena mezz'ora mancava all'alba.

Guardò verso il mare ma non si vedeva niente e nessun rumore giungeva dalle postazioni e dalle trincee scavate sotto la collina. Era importante sapere l'ora, ma cosa doveva fare? Anche il fuggevole guizzo di un fiammifero poteva essere pericoloso. Eppure, tornava a ripetersi, sapere l'ora era importante, molto importante. Aveva appreso dai polacchi che in Sicilia e a Salerno gli sbarchi erano avvenuti al primo baluginare delle luci dell'alba. Anche a Anzio lo sbarco era avvenuto a quell'ora. Bella roba, Anzio! Quando arrivò la notizia sembrò che tutto stesse per finire, anche i tedeschi erano incerti e immusoniti, poi tutto si era fermato lì, i tedeschi avevano ripreso vita e di Anzio e di Roma non si era più parlato.

Ma ora Roma era caduta. Lo aveva sentito lui stesso alla radio, nella stalla dai contadini che erano diventati suoi amici, quelli che gli tenevano pronti i vestiti borghesi. Prima la radio inglese, ma poi anche radio Milano aveva dovuto ammettere che Roma era in mano degli alleati che continuavano a marciare verso il nord come si poteva vedere dai lampi dell'artiglieria che ogni sera, sempre più vicini, squarciavano il buio notturno sopra il continente.

Con mezz'ora di tempo a sua disposizione non poteva allontanarsi di molto, gli conveniva cercare un posto, il più riparato possibile e lì aspettare. Cosa aspettare? si domandò.

L'arrivo in forza degli alleati per darsi prigioniero e finire in India o in Canada? No, non voleva correre il rischio di essere rimpatriato quando ormai la guerra era finita da tempo. Doveva tornare a Milano al più presto, rivedere Nietta, finire gli studi, porre fine a questa parentesi senza senso della sua vita.

Anche se mancava poco all'alba poteva approfittarne per avvicinarsi ai suoi amici. Lì avrebbe trovato i suoi vestiti, i "vestiti da uomo" come lui diceva, e avrebbe potuto attendere l'occasione favorevole per passare in continente e mettersi in strada verso Milano. E poi non era detto che proprio quel giorno gli alleati sbarcassero. Così la pensavano i tedeschi, e molti segni davano loro ragione, ma poteva essere anche per il giorno dopo o addirittura due giorni dopo. Non ce l'avrebbe fatta a resistere un giorno, e figuriamoci due giorni, con due fette di pagnotta e nemmeno un bicchiere d'acqua.

Guardò di nuovo verso il mare. Nulla. Sembrava proprio che avesse ragione lui e che gli alleati quel giorno non si sarebbero fatti vivi.

Via, allora, e si avviò su per la collina tenendosi nel folto della macchia.

\* \* \*

Gli sembrava di camminare da ore quando si fermò, sfinito, sulla cima della collina. Le mani che aveva usate per farsi strada tra gli arbusti della macchia gli bruciavano e tra le dita e sul palmo le sentiva umide e appiccicose. Le leccò e sentì il sapore del sangue. Ora che si era allontanato poteva procurarsi un bastone, un legno qualsiasi per farsi strada nella macchia. Scrutò attorno, tastò gli arbusti a portata di mano ma non trovò nulla che servisse allo scopo. Per cercare meglio si rizzò in piedi e quasi nello stesso istante un razzo luminoso

si librò nel cielo notturno.

L'orologio, l'orologio! Erano appena passate le due e mezzo. Rimase incerto, sbalordito, poi riguardò l'orologio. Non c'erano dubbi, aveva visto bene. Aveva invece sbagliato a calcolare il tempo trascorso a sgomitare tra la buca e le prime balze della collina. C'era ancora un'ora prima dell'alba e in un'ora poteva fare un bel pò di cammino.

Intravide una specie di sentiero e si gettò, quasi di corsa, a ridiscendere la collina. Non avvertiva più la fatica e anche gli indolenzimenti sembravano scomparsi. Ormai nella sua mente, nel suo sangue pulsante, c'era soltanto la fretta di arrivare alla casa dei suoi amici, in un'altra pianura che frangeva il mare a nord dell'isola, e i ricordi, ossessivi e sempre tornanti, di Milano, di Nietta, della sua casa in via Lazzeretto ritmavano il tempo della corsa.

Presto giunse alla fine del sentiero. Era su un pianoro di pochi metri, appena sopraelevato sulla vallata. Doveva decidere ora se scendere ancora e proseguire lungo i sentieri più agevoli della pianura o risalire l'altra collina che, davanti, appariva appena disegnata nel cielo ancora buio ma già soffuso dai primi brividi di luce.

Attraversò il pianoro e imboccò una traccia di sentiero nel folto della macchia. Dopo pochi passi si imbattè in una capanna sepolta nel verde, con le mura di grosse pietre corrose dall'umidità e dalla muffa. Sfilò un grosso ramo dal mucchio di legna addossato al muro e entrò. Non c'era nessuno lì dentro. Se ne sincerò dando fuoco a un fiammifero e i suoi occhi scrutarono attenti e guardinghi le pareti nere e affumicate della stamberga. Un saccone di paglia, sdrucito e malconcio, uno sgabello ricavato da una cassa da imballaggio, una grossa latta che serviva da fornello, costituivano l'arredo. Da un chiodo nella parete penzolava una corda e con gli ultimi guizzi della fiamma gli parve di vedere luccicare qualcosa nel vano della

finestrella chiusa dall'esterno.

Accese un altro fiammifero e si avvicinò incuriosito da quel luccichio. Non poté trattenere un'esclamazione di gioia: era l'acciaio di un pennato quello che luccicava e accanto faceva bella mostra di sé un panciuto e rustico lume a petrolio. Lo agitò e udì lo sciacquio del petrolio nel contenitore. Cercò di far fuoco e dopo diversi tentativi una luce livida e spettrale si diffuse nella stanza.

Tornò al pennato, allora, guardò la lama appena intaccata dalla ruggine, il manico, ne saggiò la robustezza. Era in buono stato e con quello sarebbe stato più facile farsi strada nel folto della macchia.

Questo lo aiutò a decidere. Non avrebbe preso la strada della pianura, avrebbe, invece, risalito la collina di fronte senza arrivare al crinale. Si sarebbe tenuto su un fianco, non abbandonando il riparo della macchia. Una volta giunto alla strada militare l'avrebbe attraversata rifugiandosi di nuovo nel folto e, sempre tenendosi a mezza collina, avrebbe raggiunto l'abitato di Procchio.

Pensò che era meglio aspettare il sorgere del sole. Con la luce del giorno gli ostacoli sarebbero apparsi meno difficili e sarebbe stato più facile eludere la sorveglianza dei tedeschi che, in caso di sbarco, avrebbero avuto le loro gatte da pelare e non avrebbero certo perso tempo a frugare la macchia che offriva mille possibilità di nascondersi. Se invece lo sbarco non fosse avvenuto certo i tedeschi avrebbero tirato il fiato e, tranquillizzati, si sarebbero addormentati nei loro covi.

Si sdraiò sul saccone, annusò disgustato l'odore di capra e di orina che emanava, poi accese una sigaretta.

Ma non poteva fumare con quelle labbra dure e screpolate e con la gola riarsa dalla sete. Gettò la sigaretta e si girò su un fianco. Pensò all'acqua, all'acqua dell'intero lago di Como, a quella del Po, a Ostiglia, dove andava spesso con i suoi,

da ragazzo, prima che cominciasse la guerra. Ma gli sarebbe bastata quella del rubinetto di casa sua, in via Lazzeretto, a Milano...

\* \* \*

Un inferno di scoppi lo svegliò. Si scosse, si passò le dita sulle palpebre appesantite, poi, ancora sonnolento e intorpidito, si fece sulla porta.

Il giorno era venuto, già a levante il cielo si era tinto di azzurro e le case e le strade della pianura emergevano appena sfumate dalle ultime ombre della notte.

E erano arrivati anche gli alleati puntuali, come al solito, al loro sanguinoso incontro con l'alba.

Non riusciva a vedere il mare, coperto dalla collina che aveva superato nel suo faticoso viaggio notturno, ma le vampe dell'artiglieria alleata facevano, a sud-ovest, da contraltare al sorgere del sole.

Qualche nera fumata di incendio superava la collina e nel cielo fiorivano le nuvolette bianche della contraerea del tutto impotente a fermare le picchiate degli aerei che giungevano a gruppi, dritti sulla sua testa, e poi si dividevano spartendosi i bersagli.

Pensò, rabbrivendo, alle buche laggiù, vicino alla spiaggia, ai suoi disgraziati compagni, rannicchiati e tremanti sotto quella tempesta di fuoco. Avvertì il disagio, il rimorso di averli abbandonati. Ma cosa avrebbe potuto fare lui, nella buca con il Birolli? Avrebbe urlato d'angoscia, si sarebbe stretto all'amico e insieme avrebbero cercato di approfondire la buca con i loro corpi, con il loro tremito, sinchè, in una vampata accecante, la terra li avrebbe travolti e sepolti.

Ormai non poteva fare altro che pensare a sè stesso. Tornò all'interno della casupola, si tolse la giacca, l'arrotolò, se l'appese alle spalle con la corda, strinse i lacci delle scarpe, affer-

rò il pennato e si incamminò nella macchia.

Procedette bene all'inizio. La luce del giorno gli permetteva di vedere e di evitare gli ostacoli più difficili e il pennato, vibrato con forza, gli apriva la strada tra i rovi e gli arbusti. Camminava con le orecchie tese ad ascoltare quanto avveniva alle sue spalle gli parve, in un attimo di sosta che si concesse, di udire il crepitare furioso delle mitragliatrici e lo scoppiettio più lento, più tartagliante, della fucileria. Gli parve anche di sentire qualche grido, ma era troppo lontano per questo; era la sua immaginazione che galoppava pensando ai compagni che aveva lasciati laggiù ad aspettare la morte o la prigionia.

Cercò di respingere questi pensieri. Lui era solo nella macchia e si sentiva un leone. Aveva vinto l'indecisione, la paura e aveva disertato. Il Birolli e gli altri non avevano voluto seguirlo, avevano preferito non forzare il destino e erano ancora laggiù, poveri cristi, in quel putiferio di fuoco.

Riprese il cammino ma il braccio non aveva più la forza di prima, gli doleva su sino alla spalla, i colpi del pennato erano sempre più incerti e deboli e la macchia sempre più fitta e chiusa.

Avrebbe potuto scendere più giù dove la vegetazione più rada poteva concedere qualche attimo di respiro, ma era troppo vicino alla strada militare e non voleva scoprirsi.

E la sete! Quella sì che era un tormento assai peggiore del dolore al braccio, dei piedi che gli bruciavano nelle grosse scarpe chiodate, dei muscoli dei polpacci e delle cosce duri e tesi come corde di violino.

Ogni tanto, giù nella piana vicino alle case, vedeva un pozzo. Gli sembrava di impazzire, allora, pensando a tutta quella bella acqua che era lì dentro, quasi a portata di mano. Sarebbe bastata una corsa di qualche centinaio di metri ed ecco qui pronto il secchio, colmo d'acqua da bere, da rovesciarsi

addosso per attenuare il calore del sole ormai alto nel cielo. Forse dopo aver bevuto, dopo aver sguazzato nell'acqua, avrebbe ritrovato intatta la sua forza.

Ma sarebbe stato come cacciarsi in bocca al lupo. Sullo stradone che attraversava la piana riusciva a vedere solo qualche carcassa fumante di camion; soldati in movimento non si vedevano, ma certo gli argini dei fossati, le siepi, le stesse case nascondevano l'insidia delle pattuglie, delle postazioni tedesche. Fesso maledetto, non una ma due, tre borracce d'acqua doveva portarsi dietro!

Intanto, assetato ed esausto, era arrivato alla strada militare. Si accoccolò in un cespuglio vicino e stette qualche minuto a origliare, a guardare. Niente, nulla passava su quella strada. Raccolse le forze, si arrampicò sull'argine, attraversò la strada - Dio, come si camminava bene sulla strada! - e si buttò nella macchia dall'altra parte. Colse il brillio di qualcosa in mezzo all'erba e vide che era una bottiglia: un dito di liquido era sempre lì dentro, non acqua, vino forse. Portò la bottiglia alla bocca, ci ripensò, annusò l'odore del liquido. Sì, era vino. Lo bevve d'un sorso e non riuscì nemmeno a coglierne il sapore. Passò la bocca della bottiglia sulle sue labbra riarse e le sentì bruciare.

Ecco, era già finito, non c'era nient'altro da bere lì attorno.

Sconsolato si rimise in cammino, ma scese più a valle dove non c'era bisogno di agitare troppo il pennato per aprirsi il passo.

\* \* \*

Il pozzo era lì, appena dietro un breve campo coltivato a vigna. Lo vedeva bene, ora, non se lo sognava come gli era capitato quando arrivato, finalmente, sopra l'abitato di Prochio, si era addormentato all'ombra di un grosso cespuglio. Doveva essere stato un sonno di breve durata: ormai, a mez-

zogiorno da poco passato, il sole riusciva ad aprirsi la strada anche nel folto della macchia e si era svegliato fradicio di sudore e più che mai assetato.

Da quello che aveva visto di lassù gli sembrava che i tedeschi fossero in ritirata, ma non ne era troppo sicuro. Era stanco, pieno di sonno e di sete e la sua mente si rifiutava di ragionare: reagiva alle immagini, ai rumori, ma non riusciva a metterli a fuoco, a collegarli fra loro. Era anche preoccupato per il suo piede sinistro. Durante la sua lunga marcia, non ricordava nemmeno dove, perchè non gli aveva dato importanza, aveva avvertito una dolorosa trafittura al piede, come una coltellata. Aveva guardato la suola dello scarpone e si era accorto che era sfondata, ma il dolore nel frattempo era passato ed era rimasta solo una noia leggera. Così aveva continuato a camminare e quando, riacutizzatosi il dolore, si era deciso a togliere la scarpa, aveva visto il piede nero e gonfio e aveva dovuto trafficare un bel pò per rinfilarci lo scarpone.

Aveva bisogno d'acqua, per bere e per lavarsi. Forse ripulito di tutto il sudiciume e del sangue rappreso anche il piede avrebbe smesso di dolergli. Le case della borgata erano vicine, pochi minuti di strada in discesa e avrebbe avuto tutta l'acqua che desiderava.

Era un pezzo che non vedeva più passare tedeschi. Aveva visto avventarsi su per la strada in salita che conduceva a Portoferraio una lunga serie di camion e un paio di fumate nere verso la sommità della salita indicavano che le picchiate dei caccia bombardieri alleati avevano fatto qualche centro.

Dopo i camion erano passati numerosi soldati a piedi, tutti tedeschi, italiani non era riuscito a vederne, che arrancavano mesti e in disordine su per la salita, con gli zaini affardellati e gli elmetti ciondoloni. Una vecchia Fiat mimetizzata in coda a un gruppo di automezzi sembrava avesse posto fine alla ritirata. Tedeschi da quelle parti non sembravano essercene più.

Era tentato di scendere giù al paese, la voglia di trovare l'acqua non gli dava tregua, ma appena in tempo riuscì a scorgere una pattuglia che, tenendosi sui due argini della strada maestra, convergeva circospetta sul primo gruppo di case. Prima che si rendesse conto che non era una pattuglia tedesca udì una lunga raffica di mitra, qualche grido, vide un soldato cadere lungo disteso sulla strada. Poi il silenzio ritornò sulla borgata, mentre i soldati che avanzavano sulla strada sembravano scomparsi. C'era uno sbarramento tedesco all'inizio del paese, ma ormai gli alleati, francesi gli sembravano, erano alle porte.

Bisognava allontanarsi, camminare, camminare ancora, non farsi prendere nè dagli uni nè dagli altri.

Ma dove andare per trovare un pò d'acqua, per riposarsi? Si sentiva logoro, sfinito, barcollava a ogni passo. Continuò così per un tempo che gli parve eterno senza rendersi conto che abbandonava la macchia e che marciava dritto verso la strada che aveva visto percorrere dai tedeschi in ritirata. Soltanto quando si trovò sulla strada, con i piedi che non riuscivano a sollevarsi dalla massicciata polverosa, si riscosse. Ma ormai era fatta.

Di là dalla strada riuscì appena a vedere, con gli occhi semichiusi e appannati dal sonno, una breve e declinante pianura coltivata a vigneto. Senza guardarsi attorno attraversò la strada, ruzzolò dall'argine scosceso fino ai primi filari di una vigna. Camminò carponi, ruzzolò ancora per ritrovarsi in un altro vigneto e lì, improvvisamente, vide il pozzo.

Credette di sognare, cercò di aprire gli occhi più che poteva e non ebbe più dubbi: questa volta il pozzo c'era, non era un sogno, e l'acqua, l'acqua era vicina.

Continuò ad avanzare carponi. Ecco ora vedeva anche il secchio legato alla carrucola e posato sul parapetto del pozzo. Avanzò ancora sino a quando il secchio gli apparve dritto

sulla testa.

Si alzò in piedi, allora, afferrandosi al parapetto. Il secchio era vuoto, ma ancora umido. Lo gettò giù nel pozzo tenendo ferma la corda. Sentì il tonfo nell'acqua e il secchio che si appesantiva rapidamente. Tirò la corda e il lento cigolio della carrucola sembrava che gli forasse le orecchie. D'un tratto il secchio era lì, davanti ai suoi occhi, pieno d'acqua, di tanta bell'acqua. Lo afferrò, lo posò sul parapetto e si chinò per bere...

Un colpo di fucile, secco e rabbioso, lo colpì in quell'attimo. Sentì l'urto sulla spalla destra, quella che gli doleva per aver maneggiato troppo il pennato.

Comprese che stava per morire e una gran meraviglia lo colse. Le gambe gli si piegavano e cercò di aggrapparsi al basso muretto del pozzo per non cadere. La mano urtò in un ostacolo, vide il secchio oscillare, poi cadere giù nel pozzo mentre un pò d'acqua gli annaffiava la faccia.

- Madonnina mia! - gridò, ma la voce gli uscì rantolante dalle labbra - Il secchio, il secchio è caduto.-

Fece uno sforzo disperato per rimettersi in piedi ma riuscì appena ad appoggiare il petto sul muretto del pozzo. Vide l'acqua nel fondo, ancora un po' agitata. Chiuse gli occhi, poi, con enorme fatica, gli riaprì. Ora l'acqua era immobile, sembrava quasi uno schermo nero e laggiù in fondo c'era Nietta che lo chiamava, ma altre immagini si sovrapponevano, il Birolli che lo guardava triste, il portone della sua casa, la coperta azzurra del suo letto, poi ancora Nietta, ma lontana, appena appena riconoscibile e insieme a lei il tenente che aveva disertato.

- No, no! - rantolò e tentò ancora di sollevarsi, di rimettersi in piedi. Cadde a terra, con la faccia rivolta al gran sole nel cielo azzurro, senza una nuvola.

Gli parve di sentire un rumore nuovo, come quello di un



tram, ma presto il rumore divenne rabbioso e assordante. Un aereo passava a bassa quota.

Lo vide, mosse una mano come per salutarlo ma subito la mano ricadde giù mentre sospirava: - Milano è lontana...-

*La ragazza di Verona*

Quando Cerbone andò militare era felice come una pasqua. Finalmente anche lui avrebbe visto un pò di mondo, quel mondo che ora conosceva solo attraverso i racconti del babbo, che aveva fatto il soldato a Torino, e poi, dopo il Carso, a Trieste e quelli, più recenti, più vivi, dei suoi amici più grandi che, appena tornati dal servizio di leva, non la smettevano più di vantarsi delle avventure che avevano avute in città, città sparse un pò per tutta l'Italia, ma di solito per i marinai La Spezia e Taranto, per i fanti e gli artiglieri Alessandria, Verona, Piacenza.

Tutti questi nomi turbinavano nella testa di Cerbone, stanco dei suoi scogli a picco sul mare, delle montagne alte e brulle subito a ridosso del paese, del campicello e della vigna che lavorava sin da quando era stato capace di maneggiare la zappa e la vanga, mentre il babbo andava a scavare il granito. Erano gli unici uomini della famiglia, loro, e dovevano provvedere a sei donne, la mamma isterica, tutta un lamento, sformata dall'artrite e da otto parti - due erano morti appena nati, ma fortunatamente, come diceva il babbo, erano femmine - e cinque sorelle ancora nubili ma non rassegnate a restare tali che mandavano avanti la casa, accudivano ai polli e ai conigli, senza mai smettere di parlare tra loro e con le altre donne del vicinato se non per cantare in coro canzoni sentimentali portate in paese dalla fisarmonica di qualche suonatore girovago.

Erano tutte più anziane, le cinque sorelle, e quando lui sta-

va per nascere le praticone del paese squadrando la pancia della mamma erano sicure che ne sarebbe venuta fuori un'altra femmina. Ma la mamma era altrettanto sicura che questa volta sarebbe riuscita a scodellare il maschio. Aveva sognato San Cerbone e il santo era stato perentorio: sarebbe stato maschio solo se gli avessero dato il suo nome. La mamma, svegliatasi dal sonno e piombata in una crisi isterica più violenta del consueto aveva promesso, e per dare maggiore solennità alla promessa, grossa di otto mesi, si era fatta tutta la camminata per sentieri impervi e scoscesi fino alla chiesa dedicata al santo, ritornando a casa solo per mettersi a letto ad aspettare tra lamenti e giaculatorie il giorno del felice evento.

Tutti i suoi vent'anni di vita Cerbone li aveva trascorsi al paese, levandosi dal letto appena le prime luci del giorno cominciavano a rischiarare la stanzetta dove dormiva insieme a tre delle sorelle, coricandosi quando, sparito il sole dietro le montagne della Corsica, il paese sprofondava nel silenzio e nell'oscurità della notte. Non c'era luce elettrica e nemmeno la strada. Arrivare a piedi a Marciana, il paese più vicino, era una faticaccia, e anche farsi portare da un cavallo o un asino su e giù per quelle giogaie non era un'impresa da nulla. Marina di Campo, se il mare era in bonaccia, poteva essere raggiunta in barca e di lì partivano le corriere per Portoferraio e gli altri paesi dell'isola.

Portoferraio era il più grosso centro che conosceva, ma ci andava di rado, le ultime due volte per accompagnare la mamma all'ospedale e per andare a riprenderla quando, più isterica e piagnona che mai, l'avevano messa in uscita.

Ora, finalmente, avevano chiamato la sua classe e partiva contento, senza rimpianti. Avrebbe visto un pò di mondo, il treno che non aveva mai conosciuto, e forse qualche grande città, con i tram e le vie piene di gente e di donne così come aveva sentito raccontare dai suoi amici.

Non pensava che c'era la guerra, era tutto così lontano quello che accadeva in Russia, in Africa, che non riusciva a realizzarlo, che non riusciva a convincerlo che anche lui, ormai soldato, poteva essere sbattuto in quei remoti paesi, che anche lui poteva essere costretto a tirare fucilate, non ai fagiani e alle quaglie, ma contro altri uomini, nemici solo perchè parlavano un'altra lingua e portavano un'altra uniforme, così come era successo ai suoi compaesani più anziani che erano stati richiamati e ormai da tanti mesi non tornavano al paese a render conto delle meraviglie che avevano visto e che quando scrivevano dicevano solo della loro voglia di ritornare presto a casa.

Fu un viaggio lieto e incantato il suo, sul piroscifo e poi sul treno sino a Livorno. Quando arrivò al distretto, dopo aver attraversato a piedi la città, era più che mai contento. Un mondo nuovo, tutto diverso da quello nel quale era vissuto sino allora, si apriva dinanzi ai suoi occhi e decine di cose mai viste lo costringevano a marciare a bocca aperta e con gli occhi intenti a osservare tutto. Avvertiva i commenti ironici dei compagni, ma non gliene importava nulla. Che dicessero pure: lui, quella passeggiata per le vie della città se la godeva, gli sembrava di essere appena nato e di scoprire con occhi famelici quanto di bello il mondo poteva offrire.

Aveva deciso, ormai. Avrebbe cercato di farsi mandare più lontano che poteva. Gli altri cercassero pure di farsi mandare vicino a casa: lui voleva viaggiare, vedere posti nuovi e sapeva che questa era la sua unica occasione. Finita la guerra, congedato, sarebbe tornato al paese a ricominciare la solita vita con tutte quelle sorelle attorno che non gli avrebbero permesso nemmeno di scegliersi una moglie.

Alla visita medica si presentò innervosito e un pò vergognoso, ma si rincuorò subito quando sentì esclamare: - Questo è proprio il tipo dello zappaterra!-

Di bassa statura, con le spalle enormi, i muscoli delle braccia sviluppati e duri, denunciava a prima vista il mestiere che aveva fatto, ma trovò anche la voce per confermarlo.

- Ho sempre lavorato in campagna, ho cominciato quando avevo dieci anni. A periodi, durante l'estate, ho anche lavorato in una cava di granito.-

Dissero qualcosa e scrissero su un foglio: algebra, per lui. La spiegazione l'ebbe più tardi quando lo incolonnarono per riportarlo alla stazione.

- Vai, sei sistemato - gli disse, ammiccando agli altri che ridevano, un caporalino agghindato e lustro. - Hai da fare un viaggio lungo e una volta arrivato non avrai il tempo di fare afflosciare i tuoi bei muscoli.-

Era destinato al genio zappatori, a Verona. Ci rimase tre mesi e ebbe tempo di conoscere la città, girando a piedi per tutte le strade, ritornando e soffermandosi nei luoghi che più gli piacevano. Lungo l'Adige tornava sempre volentieri e nell'ultimo mese, quando ormai aveva smaltita la voglia di mettere il naso dappertutto, vi trascorse le ore della sua libera uscita.

I compagni, anche quelli ai quali si era più legato, andavano da altre parti. al cinema, al casino, nelle osterie, e quando gli chiedevano cosa andava a fare sul fiume non riusciva a spiegarsi.

Era difficile far capire che al cinema non si divertiva, che appena seduto gli veniva sonno, e più difficile ancora spiegare che le donne che si incontravano nei casini non gli piacevano. Gli piaceva più Rosa una ragazza che vendeva i fiori, allo sbocco del ponte sul lungofiume. Con lei era tutto più facile e più bello e, a parte la cantilena, la ragazza parlava la sua stessa lingua, si intendeva di vigna, di orto, di bestie da governare, di attrezzi da affilare, di cose di campagna dove aveva vissuto fino a qualche mese prima.

Lei raccontava della sua casa, degli inverni freddi e nevosi, del fratello che non voleva saperne di fare il soldato, ma che era stato acciuffato, mandato in Russia con gli alpini e che non dava più notizie, e stava ad ascoltarlo tranquilla, un pò incredula, quando toccava a lui parlare del suo paese, in un'isola tanto lontana che Rosa non sapeva nemmeno che esistesse sul serio, del mare che è grande, più grande anche di mille fiumi messi insieme e del sole torrido dell'estate sulle "liscie" di granito che scottavano come piastre infuocate.

Rimase incerto e stupito quando lei gli domandò se aveva nostalgia del suo paese. Non ci aveva mai pensato, ma forse Rosa aveva ragione. Molte volte si era sorpreso a guardare l'Adige gonfio e limaccioso in quella primavera incipiente e il suo pensiero era corso al mare, al mare di casa sua, limpido e trasparente sotto le scogliere, azzurro cupo, al largo, verso la Corsica, ai polpi che andava a scovare nei loro covi sotto l'Ogliastra, alle grosse cernie imprevedibili di Punta Nera.

Ma anche qui era bello, pensava, e respirava l'aria frizzante che scendeva dai monti e seguiva il gesto vago delle mani di Rosa che diceva: - Laggiù c'è la vallata dove sono nata. Ma non si può vedere, chiusa com'è dalle montagne.-

Rosa viveva sola a Verona e qualche volta andavano a cenare insieme in una trattoria dei sobborghi. Mangiavano in silenzio, ascoltando le chiacchiere della gente e il bollettino con le notizie della guerra, trasmesso dalla radio. Ogni volta che la Russia veniva nominata la ragazza commentava: - Povero Bepi! - E riprendeva a mangiare, senza più voglia.

Cerbone la riaccomagnava a casa, una camera in affitto, ma lei non gli permetteva di salire.

Erano rare le volte che gli si concedeva e sempre in fretta, nel baracchino dei fiori all'inizio del ponte, ma non era l'ambiente adatto per incontri amorosi, stretto, umido, ingombro di fiori che spargevano attorno l'afrore delle cose in decom-

posizione. Lo stesso odore, appiccicoso e rivoltante, Cerbone lo aveva sentito negli ambulacri del cimitero di Portoferraio una volta che, in agosto, era stato al funerale di un giovane parente vittima di un incidente di lavoro agli altiforni.

Lo disse a Rosa ma la ragazza, abituata a quegli odori, gli rise in faccia.

- Sei di stomaco debole - gli disse. Poi, subito, chiese: - Ma al tuo paese non c'è nemmeno il cimitero?-

- Sì, c'è, - rispose Cerbone - piccolo, arrampicato su una collina, in faccia al mare. Ma lì non ci sono puzzi: il vento e l'aria portano via tutto.-

Si sorprese a pensare allo stradello che portava al cimitero, in leggera salita, quasi a picco sul mare. Sentì l'odore fresco e salino del maestrone che prendeva di traverso il paese sul far della sera, mentre le montagne della Corsica emergevano cuppe nel cielo incendiato dal sole al tramonto. E fresche erano le labbra di Rosa e appassionato e infuocato il suo abbraccio quando riuscì a convincerla a fare l'amore sull'argine erboso dell'Adige.

Era una serata tranquilla, il tepore di una bella giornata di maggio era ancora nell'aria che portava, attutiti dalla distanza, i rumori della città che si apprestava alla notte. Rimasero insieme a lungo, e Rosa piangeva quando Cerbone la riaccompagnò alla sua camera d'affitto. Era in pena per lui che l'indomani doveva lasciare Verona.

- Ma vado solo sino a Bressanone - insisteva Cerbone.

- È proprio da quelle parti che mandano quelli destinati in Russia. Anche Bepi andò a Bolzano.-

- Ma ora non ci va più nessuno in Russia, portano via anche quelli che sono riusciti a scamparla. Mi sembra che tu li abbia visti i treni che passavano dalla stazione. Me l'hai detto proprio tu.-

Il pianto di Rosa si era rafforzato e i rari passanti che sfi-

davano l'oscuramento le puntavano addosso le lampadine tascabili cercando di vedere quello che succedeva.

Era ritornata a quei giorni Rosa, quando i treni transitavano dalla stazione carichi di feriti provenienti dalla Russia. Ricordava le sue corse disperate da un vagone all'altro gridando il nome di Bepi, le risposte negative di quelli che interrogava, il silenzio del giovane tenente mutilato di un braccio quando seppe del reparto al quale era in forza Bepi. Poi l'attesa di altri treni, quelli che riportavano a casa i resti dell'Armira, i volti stanchi, gli occhi febbrili e ansiosi, i poveri corpi emaciati coperti da uniformi di fortuna, e nessuno che sapesse qualcosa di Bepi e la sconsolata risposta: - Eravamo tanti, laggiù! Forse tornerà fra qualche giorno, forse sarà prigioniero dei russi.-

La voce di Cerbone la richiamò alla realtà.

- Dai, smettila. Qualcuno penserà che ti abbia picchiata.-

Smise di piangere e abbracciò stretto il suo uomo.

- Può darsi che in Russia non ci mandino più nessuno, - disse con la voce ancora rotta da qualche singhiozzo - ma se volessero mandartici, scappa, vieni da me. Ti nasconderò io nella mia valle e nessuno penserà a cercarti lì.-

- Stai tranquilla, non farò il grullo - l'assicurò Cerbone, e la ragazza si staccò dall'abbraccio e salì rapida per le scale di casa senza neanche voltarsi.

\* \* \*

A Bressanone stette ben poco. A Verona aveva già finito il tirocinio da recluta, con le esercitazioni nel cortile della caserma e in piazza d'armi, e lo mandarono a raggiungere un reparto al Brennero. Al valico faceva ancora freddo, specie la notte, che trascorrevano in un baraccone di legno, porte

e finestre chiuse e guai allo scriteriato che si azzardava a aprire uno spiraglio per dare un ricambio a quell'aria che si tagliava a fette, olezzante di corpi sudati e mal lavati, di residui di cibo, di panni umidi e di scarpe che avrebbero potuto camminare da sole, come osservò Cerbone appena arrivato.

Anche all'alba, quando si mettevano in marcia per raggiungere i posti di lavoro, il freddo era intenso e il vento portava l'odore della neve ancora abbondante sulle montagne dove si arrampicavano sino a raggiungere gli appostamenti difensivi costruiti qualche anno prima. Ripulivano i camminamenti, li liberavano dalle erbacce e dagli smottamenti, sistemavano piazzole col cemento disintegrato dalle intemperie, riattavano e rafforzavano vecchi bunker, diventati tane di bestie di ogni tipo, e campi trincerati in disfacimento.

- Ma perchè tutti questi lavori? - chiese uno dei nuovi arrivati. - Sembrerebbe che non fossimo più alleati della Germania.-

Chiesero spiegazioni ai più anziani e ottennero una risposta che non chiarì i loro dubbi.

- Ne sappiamo quanto voi. Dovevamo andare in Russia a dicembre, proprio sotto Natale, e a sentire quello che stava succedendo a Stalingrado ci veniva il crepacuore. Ci fermarono a Bressanone, ci misero a lavorare e ci sembrò di essere scampati dalla condanna a morte.-

- San Gennaro ci ha fatto la grazia! - esclamò un caporale napoletano.

- Nell'esercito bisogna sempre fare qualcosa - disse un altro - e se non c'è da fare nulla bisogna inventarla. Ecco perchè ci hanno messo qui a ripulire queste vecchie fortificazioni. È sempre meglio, mi sembra, che andare in Russia e anche meglio della Jugoslavia dove se ti pescano solo ti piantano la baionetta nella schiena.-

Cerbone non era rimasto per niente soddisfatto delle rispo-

ste. Si scopriva addosso un'insolita inquietudine e spesso, quando calava la sera, e il buio e il freddo lo costringevano al riparo della baracca, il suo pensiero tornava al paese, al mare che già doveva sapere d'estate, a Rosa, ai suoi baci sull'argine del fiume.

Cercava di scuotersi pensando che, in fin dei conti, era stata la sua smania di vedere il mondo che aveva contribuito a portarlo lassù, ma quella frontiera a portata di mano, che sarebbero bastati pochi passi per valicarla, quelle strane case metà legno e metà muro, con le finestre infiorate, abitate da gente dall'aspetto duro e arcigno che seguiva il passaggio dei soldati senza neppure un cenno di saluto e che parlava in ostrogoto, come diceva un suo compagno di Pistoia, gli ribadivano la sua inquietudine. Gli pareva di essere all'estero, e già questa parola era per lui carica di insidie e di pericoli, magari in viaggio di trasferimento per la Jugoslavia dove, a sentire le voci di radio naia, era pericoloso anche appartarsi per pisciare o per fare l'amore con una donna.

Avrebbe voluto sfogarsi con Rosa, scriverle lunghe lettere, ma la penna era molto più dura del badile e si vergognava di ricorrere a qualche compagno. Si limitava, allora, a inviarle qualche cartolina con il solito "sto bene baci".

A fine giugno lasciarono il Brennero, si spostarono nella vallata dell'Isarco e ogni tanto andavano a riposare a Vipiteno o a Colle Isarco.

Qui tutto sembrava più bello, più tranquillo, forse perchè la frontiera si era un pò allontanata e soprattutto perchè il sole dell'estate era riuscito a imporsi sull'aria gelida che scendeva dai picchi delle montagne. Cerbone, abituato alle pietraie brulle e aride del suo paese, alla poca e stenta vegetazione che vi allignava, non riusciva a nascondere la sua meraviglia per quelle abetaie folte e svettanti, con il sottobosco sempre umido e muschioso, per quei prati sempre verdi, un verde pulito e

brillante, dove l'erba non diventava gialla nè avvizziva neanche in piena estate.

Quando camminava lungo le sponde del Fleres o si sedeva su qualche ponticello a vedere scorrere l'acqua sempre gelida del torrente, poco prima della confluenza con l'Isarco, capiva il segreto di tutto quel verde che lo circondava, di quella sfida vittoriosa al gran sole estivo. Sentiva il fruscio monotono dell'acqua, ogni tanto interrotto da qualche ostacolo subito superato, gli tornava in mente il cigolio della carrucola del pozzo, ridossato alla sua casa, all'inizio del sentiero che si arrampicava sino alle poche terrazze di vigna. Lì, d'estate, c'era una spanna d'acqua e spesso il secchio tirava su la fanghiglia, ma anche in certi inverni ventosi e senza pioggia l'acqua era scarsa e bisognava companeggiarla.

Ne avrebbe avute cose da raccontare al suo ritorno al paese e molte non sarebbero state nemmeno credute, le avrebbero considerate fantasie tirate fuori tanto per darsi delle arie. Chissà se avrebbero creduto al suo racconto di come aveva saputo la caduta di Mussolini il 25 luglio? Erano attendati a Castel di Strada e quando Cerbone, con gli altri compagni della corvèe viveri, era sceso a Colle Isarco, aveva visto gli allievi dell'Accademia Navale di Livorno, che non potendo andare in crociera si erano rifugiati in montagna, schierati in quadrato nel vasto piazzale alberato e infiorato del grande albergo che li ospitava. Un ufficiale stava parlando e Cerbone non riusciva a capire cosa dicesse, ma sentì chiaro il suo grido: "Viva il re" e il "viva il re" di risposta degli accademisti. Mancava qualcosa e con i compagni della corvèe ci rimuginava sopra mentre si avviavano al magazzino. Lì dentro c'era una confusione del diavolo, nessuno era al suo posto e tutti parlavano e gridavano. Seppero cosa era successo a Roma e, finalmente, riuscirono a raccapazzarsi che era il "viva il duce" che non era stato gridato a quell'assemblea degli accademisti.

Dimenticarono le provviste e corsero con il cuore in gola al loro accampamento per dare la notizia. Qualcosa era già trapelato, un motociclista aveva portato un messaggio per il tenente che comandava il reparto e in fureria aveva accennato al capitombolo di Mussolini.

C'era aria di festa in giro, appena incrinata dalla faccia mesta e sconvolta di qualcuno. Anche il tenente, quando lesse il comunicato, non aveva un viso allegro.

- Ma non è un fascista, - spiegò il sergente di fureria - prevede brutti tempi per noi, con i tedeschi pronti a calare dal Brennero e i tirolesi altrettanto pronti a dar loro una mano.-

- Sì, ho paura anch'io - intervenne il pistoiese - che da queste parti succederà un bel casino. "Pistoletta" laggiù a Roma ha proprio sbagliato tutto: se proprio voleva dare il ribaltone al duce doveva pensarci per tempo e preparare ogni mossa. Ora con quel cavolo che "la guerra continua" non ci si capisce più niente.-

- Io capisco solo che è l'ora di tornarcene a casa - disse un altro.

- Bella figura ci faremo con i tedeschi! Traditori nel 1914, traditori ora, ma questa volta ce lo faranno pagare a caro prezzo il tradimento. Ve lo dico io che ho combattuto al loro fianco in Grecia e in Africa. Che figura da stronzi e da vigliacchi ci facciamo con quella gente! Ci sarà da vergognarsi per tutta la vita.-

Questa era la voce di uno dei pochi con la faccia mesta e sconvolta. Cerbone, che passava di gruppo in gruppo a sentire i discorsi, i commenti degli altri, questa volta non ce la fece a stare zitto. Si ricordò quello che gli aveva raccontato Rosa e che la ragazza aveva saputo della viva voce dei reduci, quando si recava alla stazione a aspettare tutti i treni in transito provenienti dalla Russia, nella speranza di avere qualche notizia del fratello.

- Bella roba, i tedeschi, te li raccomando! Chiedi un po' a quelli che sono tornati dalla Russia e ne sentirai quante ne vuoi di storie di vigliaccherie e di tradimenti. Durante la ritirata, per scappare più in fretta, fregavano ai nostri i pochi camion che avevano, e così restavano lì a crepare, a marcire nella neve. Vigliacchi e prepotenti, ecco cosa sono i tuoi tedeschi. Quando le cose vanno bene sorrisi e saluti li sprecano, ma se cominciano a andar male pensano solo a se stessi e magari ti danno una botta in testa per farti affogare prima. -

Il tenente era stato chiamato al comando di battaglione e trascorsero gran parte di quel giorno stravaccati sui prati di Castel di Strada, sulle sponde del laghetto, a vociare, a fare progetti, a arzigogolare sul futuro.

I più non volevano sentire ragioni, la guerra era finita e non restava altro che andarsene a casa. Cerbone, anche se non riusciva a spiegarsene bene il perchè, era tra i pessimisti: sarebbe stato troppo bello che tutto finisse così e che i soldati, e non soltanto quelli italiani, potessero riprendere tranquillamente la via di casa. Del resto lui non aveva capito mai bene il perchè di quella guerra. Qualcuno diceva che era la guerra dei poveri contro i ricchi, ma allora anche i russi erano ricchi, e anche i greci e gli jugoslavi che, a sentire quelli che erano stati dalle loro parti, si arrabattavano a vivere come i più diseredati del suo paese! No, la guerra c'era per altri motivi che lui confusamente avvertiva, ma che certo non avrebbero fatto guadagnare niente a lui, agli uomini come lui di qualunque razza fossero.

Ecco, tornarsene a casa sarebbe stato un bel fatto. Ma qui gli sorgeva un dubbio che lo tormentò per buona parte della notte e che lo riprese, ingigantito, dopo poche ore di sonno mentre lavorava a sbaraccare il campo, perchè il tenente era tornato con l'ordine di riportare il reparto a Verona.

Cosa avrebbe fatto lui, a guerra finita, sarebbe ritornato

al paese o sarebbe rimasto a Verona con Rosa, o magari da un'altra parte, ma sempre con Rosa?

Sinceramente voglia di tornare al paese non ne aveva troppa, e poi Rosa come si sarebbe trovata laggiù con la suocera tutta lamenti e litanie e con quel mezzo plotone di cognate starnazzanti?

Per cacciare il dubbio ricordò che, in fin dei conti, non aveva mai detto a Rosa che voleva sposarla. E lei poi, in questi ultimi mesi, poteva essersi messa a amareggiare con un altro. Non aveva mai scritto, ma questo voleva dir poco. Ora, tornando a Verona, la avrebbe rivista e se lo aveva aspettato le avrebbe chiesto di sposarlo.

Riuscì a rintracciarla, sia pure con una certa fatica, perchè il baracchino dei fiori allo sbocco del ponte non esisteva più. Si erano accorti, in ritardo, che costituiva un ingombro e un pericolo per i passanti durante le ore dell'oscuramento e lo avevano fatto demolire. Anche nella camera d'affitto non abitava più e nessuno seppe dargli indicazioni precise. La padrona accennò a un discorso sulle ragazze sole che facevano una brutta fine, ma parlava in dialetto e Cerbone non avrebbe potuto giurare di aver capito bene. Pensò di andarla a cercare alla trattoria dove ogni tanto andavano a cena e le notizie che gli dette il trattore non potevano lasciare dubbi.

- Qui, ormai, viene di rado e di solito sola. Abita da queste parti, ma non so di preciso dove. Mi hanno detto che se la intende con un tugin, un maresciallo. -

Ritornò sconsolato verso il centro, entrò in un casino, ma non aveva voglia di fare l'amore e se ne stette quieto a vedere gli altri che ballavano, che festeggiavano con le puttane la prossima fine della guerra e il ritorno a casa.

- Di, tu, toscano, non sei contento? - gli chiese una delle donne, sedendogli discinta e accaldata sulle ginocchia.

- E di cosa dovrei essere contento? - rispose, brusco.



- L'avrai bene una casa e la morosa, no! - insistette la donna.

- La casa ce l'ho, lontana, ma non so se voglio tornarci. La morosa, come dici tu, non ce l'ho. -

- Vieni su con me che saprò consolarti. -

Stava per avviarsi per le scale, dietro la donna, ma ci ripensò e uscì sulla strada. Era l'ora del coprifuoco, i passanti erano sempre più rari e frettolosi e i crocicchi e i palazzi pubblici erano pattugliati dai militari. L'indomani sarebbe toccato anche al suo plotone. Pensò di farsi assegnare a una ronda, così avrebbe potuto girare la città e forse incontrare Rosa. Chissà cosa gli avrebbe detto per giustificarsi, lei che sembrava morire di dolore ogni volta che ricordava il suo Bepi e che diceva di odiare i tedeschi?

Ma non la ritrovò quel giorno e neanche nei giorni successivi. S'imbattè in lei, inaspettatamente, mentre cercava di consumare le ore di libera uscita girovagando per le strade del centro. La vide uscire da un caffè, in compagnia di un sergente italiano. Anche lei lo vide e si accorse che la seguiva. Riuscì, allora, a liberarsi del suo accompagnatore e gli si fece incontro.

Quando se la trovò vicina potè rendersi conto di quanto fosse mutata. Era vestita e dipinta come una baldracca, era anche più magra e il volto, involgarito dai capelli scoloriti e diventati color della paglia, si era fatto duro e risoluto.

- Così sei tornato! - gli disse come saluto, cercando di atteggiare la bocca a un sorriso.

- Perchè, speravi che non tornassi, come tuo fratello? Io non sono andato in Russia. -

- Lascia stare Bepi che non c'entra. Io volevo dire che, alla fine, ti sei deciso a tornare. -

- Già, come se fosse dipeso da me tornare o no! E poi a te che te ne frega che io sia tornato? Mi hanno detto che ti sei consolata con un maresciallo tedesco e a quanto sembra riesci anche a trovare il tempo per i sergenti italiani. -

- E quando capita, anche per qualche ufficiale anzianotto che ha voglia di divertirsi. Questo non te l'hanno detto? -

Lo guardò, ridendo sfrontata, poi, con piglio risoluto, riprese: - Spero che ti avranno detto che mi hanno demolito il baracchino e che non mi hanno più dato il permesso per metterlo da qualche altra parte... Spero anche che tu sappia che per mangiare tutti i giorni ci vogliono i quattrini e che in qualche modo bisogna guadagnarseli. Ho visto tante ragazze che se la passavano bene e mi sono messa a fare il loro stesso mestiere: la puttana. È un mestiere come un altro di questi tempi. -

Vide il viso di lui sbiancarsi, gli occhi incupirsi per la rabbia e lo prevenne.

- Stai buono, non mi toccare. Anche un solo schiaffo e mi metto a gridare... Ma cosa dovevo fare, dimmi? - e qui il tono di voce le si addolcì e a Cerbone sembrava di sentir parlare la Rosa del baracchino dei fiori - Dovevo aspettarti? Non ti ho sposato, non siamo stati nemmeno fidanzati, abbiamo fatto solo l'amore, qualche volta...

Beh, lasciamo andare, se vuoi possiamo restare amici e puoi venirmi a trovare a casa. Accompagnami, ti farò vedere dove abito. -

Avrebbe voluto dirle qualcosa che potesse ferirla e poi andarsene, ma cercò invano una battuta e la forza di piantarla in asso. Le si affiancò e camminarono insieme, Cerbone a testa bassa, vergognoso, perchè gli sembrava che tutti li guardassero e che a Rosa si leggesse in fronte il mestiere che faceva. Imboccarono una strada con palazzi alti, ben tenuti.

- Abito qui - disse Rosa e, vedendolo incerto, aggiunse - sali con me. -

Entrarono in un appartamento al terzo piano e Rosa, piena d'orgoglio gli fece visitare le stanze.

- Chi paga? - chiese Cerbone.

- Il tedesco, il maresciallo. -  
- E ora dov'è? -  
- Non lo so, a Roma, forse, o a Napoli. È sempre in giro per l'Italia ma fa capo qui e gli piace avere una donna a sua disposizione. -  
- E tu sei quella! Ma ti piace, almeno, il tedesco? -  
Rosa si mise a ridere, divertita.  
- Non è questione di piacere o di non piacere, anzi, per dir-  
la franca, mi fa schifo e ogni tanto, quando penso a Bepi, gli  
ficcherei volentieri un coltello nel pancione. Ma paga tutto,  
mi mantiene bene. -  
- Proprio puttana di cartello! - commentò Cerbone.  
- Come? - chiese Rosa.  
- Puttana di cartello, ho detto. -  
- Lascia andare, Cerbone, ce ne sono tante come me, an-  
che sposate, con il marito soldato, magari morto da poco o  
disperso. -  
Cominciò a spogliarsi, ma vedendo che Cerbone non le to-  
glieva gli occhi di dosso lo fece uscire dalla camera. Poco do-  
po uscì anche lei senza più trucco e indossando una vestaglia da  
casa.  
- Preparo la cena. Vedrai che mangerai meglio che in trat-  
toria. -  
Ora pareva ritornata la ragazza che vendeva i fiori lungo  
l'Adige, a primavera. C'erano i capelli gialli e stopposi che  
stonavano con quel ricordo e l'appartamento ammobiliato con  
i soldi del maresciallo. Cercò di non pensarci e cenarono alle-  
gri come quando, chiuso il baracchino e fatta la conta dei soldi  
a disposizione, potevano permettersi di andare a mangiare in  
trattoria.  
Riparlarono di quei tempi e Rosa si intenerì. Venne a se-  
derglisi sulle ginocchia e cominciò a baciario, mentre la ve-  
staglietta, aperta, non costituiva più un ostacolo per le mani

affannate di Cerbone. La prese in braccio per portarla in ca-  
mera, ma Rosa si oppose.

- No, in camera no. Mi verrebbe in mente il maresciallo e  
guasterebbe tutto... Qui, qui sul tappeto. -

Prima di lasciarla Cerbone volle sapere come avrebbe fatto  
a rivederla.

- Quando puoi vieni qui a casa, di solito all'ora di cena ci  
sono. -

- Già, e se ci trovo il tedesco? -

- Non preoccuparti, gli dirò che eri un camerata di mio fra-  
tello, prima che partisse per la Russia. E poi con quello che  
gli costo non ci pensa nemmeno che gli possa fare le corna  
con un soldatino. -

Scendendo le scale provò a compiacersi di aver fatto le cor-  
na al tedesco, ma non ne ebbe alcuna soddisfazione. Bella for-  
za, il tedesco era lontano e Rosa una gran puttana.

Decise di non farsi più vivo con la ragazza, ma non era cer-  
to di poter mantenere l'impegno.

\* \* \*

Agosto passò alla svelta e Cerbone non ebbe tempo di an-  
noirsi in caserma. Il suo battaglione aveva avuto l'incarico  
del pattugliamento della linea ferroviaria vicino alla città e di  
rado poteva andare in libera uscita. In quelle occasioni rag-  
giungeva subito la casa di Rosa. Il tedesco non l'aveva mai  
incontrato. Solo una volta Rosa gli venne incontro per le sca-  
le per dirgli che il maresciallo era in casa.

- Ti ho visto dalla finestra e ho pensato di venirti incontro.  
Lui dorme, è ubriaco e russa come un trombone. E io... io  
avevo tanta voglia di fare l'amore con te. -

Quando si incontravano cenavano in casa e poi, buttato giù  
l'ultimo boccone, andavano in camera, sul letto che sembra-

va una piazza d'armi. Ormai Rosa non si preoccupava più che il pensiero del tedesco venisse a turbare la gioia di quegli abbandoni. Faceva l'amore con passione, con frenesia e lo lasciava annichilito e distrutto. Quando Cerbone, nelle interminabili ore di veglia notturna lungo la ferrovia, ci ripensava aveva la sensazione che fosse Rosa a possederlo: lui subiva, volentieri, ma subiva, gli amplessi, la sapienza amorosa della ragazza.

Dopo, Rosa si metteva tranquilla a fumare e lui le raccontava delle sue giornate, di tutto quello che vedeva quando pattugliava la linea ferroviaria.

- Vengono giù a reggimenti interi, i tuoi amici tedeschi. Io non me ne intendo, ma al comando-tappa ho sentito dire che in questo mese sono transitate almeno quattro o cinque divisioni. E tu vedessi che musi! A noi di pattuglia ci danno appena una sbirciata, ma i più non ci guardano nemmeno, come se non esistessimo. E guai se ti avvicini al loro treno quando si ferma: ti puntano le armi contro e urlano per farti capire che sono pronti a sparare. -

- Vanno giù dopo Roma, a Napoli, in Calabria. Il maresciallo, quando ha bevuto, mi dice che vengono qui per aiutare noi a buttare in mare gli inglesi, se sbarcheranno da qualche parte. -

- Ma tu gliel'hai chiesto come mai in Sicilia ci hanno buttato fuori, noi e loro? - incalzò Cerbone.

- Sì, e lui dice che la colpa è degli italiani che non avevano più voglia di combattere e scappavano a casa. -

Ma non parlavano a lungo di queste cose. Rosa ricominciava a baciarlo ed era sempre in fretta e furia che Cerbone doveva rivestirsi per arrivare in caserma all'ora della ritirata.

L'annuncio dell'armistizio lo colse di guardia su un ponte della ferrovia. C'era un merci in manovra e un treno che trasportava tedeschi era fermo sul ponte. Qualcuno, affacciato

ai finestrini, scrutava verso la città poco lontana, altri erano scesi a sgranchirsi le gambe passeggiando lungo il convoglio.

Cerbone udì gridare il suo nome, vide alcuni compagni che gli venivano incontro correndo, senza armi, agitando in aria un fiasco di vino. Gridavano qualche altra cosa oltre al suo nome, ma non riusciva a capire.

Si fecero proprio sotto il ponte e eccitati e esultanti urlarono che c'era l'armistizio, che questa volta la guerra era finita sul serio.

Anche i tedeschi avevano sentito e un gruppo si affacciò alla ringhiera del ponte a guardare quei matti giù che saltavano e gridavano.

Cerbone stava in guardia, quella vicinanza con i tedeschi non gli aveva fatto gustare la notizia come si meritava. Vide un po' di eccitazione anche fra i tedeschi. Qualcuno corse a avvisare quelli rimasti sul treno e subito i vagoni si animarono, molte teste comparvero ai finestrini e altri scesero, senz'armi anch'essi, ancora incerti e increduli.

Un tedesco gli si fece vicino e chiese: - Guerra kaputt? - E quando Cerbone gli confermò che c'era l'armistizio sorrise, felice, e l'abbracciò.

Mi sa che questi sono stufi come noi, cominciava a pensare Cerbone, ma bastò un rauco richiamo proveniente dal vagoncino di coda perchè la scena mutasse. Vide un ufficiale che avanzava sulla massiciata e al suo fianco due energumani con una grande placca metallica sul petto. Si fece un gran silenzio sul treno e quelli che erano scesi risalirono svelti, senza fiatare. Riuscì a scorgere un gesto di saluto da quello che l'aveva abbracciato, ma non sorrideva più, ora, e pareva triste e deluso.

Il treno restò ancora qualche minuto fermo sul ponte, ma a terra erano rimasti solo l'ufficiale e i due gendarmi che tenevano d'occhio i vagoni. A lui non rivolsero nemmeno uno sguardo nè l'ufficiale rispose al suo saluto.

- Crepa! - gli gridò dietro Cerbone quando, al segnale di via libera, lo vide risalire sul treno.

Ma era rimasto impressionato da quel brusco voltafaccia dei tedeschi. Questi, ragionava, basta che uno li comandi e continuano a fare la guerra sino a che hanno fiato in corpo.

\* \* \*

Era ancora di guardia sulla linea ferroviaria, qualche ora dopo, quando sentì di nuovo gridare il suo nome. Era già notte piena, una bella notte stellata e tiepida, carica di fermenti autunnali, gravida di silenzio. Nessun treno transitava sui binari e anche la vicina stazione pareva abbandonata e deserta.

Fino all'ora del coprifuoco qualche rumore era giunto dalla città, persino qualche luce - era o non era finita la guerra? - e canti di avvinazzati che stavano festeggiando la loro speranza di pace. Più tardi un folto gruppo di soldati si era avvicinato ai binari berciando il vecchio ritornello... "In congedo vogliamo andar", ma alla vista della pattuglia schierata in armi avevano gridato qualcosa contro i "venduti" e i "guerrafondai" e si erano allontanati in fretta. Ora nessun rumore giungeva dalla città anche se nelle case molti non riuscivano a dormire e attaccati alla radio stavano cercando di capire ciò che li avrebbe attesi al levar del sole.

In quel silenzio Cerbone sentì gridare il suo nome. Gli pareva la voce di Rosa, ma che ci faceva lei, a quell'ora, da quelle parti? Gli sembrò che il grido provenisse da un vagone fermo su un binario morto e si avviò a vedere. Dopo pochi passi non ebbe più dubbi: era Rosa che lo chiamava e subito fu da lei, al riparo dal vagone.

Scarmigliata, ansante, in vestaglia da casa, Rosa non gli dette tempo di fare domande.

- Vieni, vieni via con me. Ho saputo tutto dal maresciallo

tedesco: è venuto a salutarmi dicendo che per diversi giorni non sarebbe più potuto tornare a casa. Ha voluto fare l'amore, ha bevuto e allora ha cominciato a parlare. All'alba entreranno nelle caserme con i carri armati e se farete resistenza vi ammazzeranno. Se vi arrenderete vi porteranno in Germania. -

Smise di parlare e si appoggiò al vagone cercando di smaltire l'affanno. Cerbone, sorpreso, sconvolto, rimase immobile a guardarla. Rosa si riprese subito.

- Che fai? Perché stai lì impalato a guardarmi? Non mi credi, pensi che io abbia capito male? Ho capito bene, purtroppo non ci sono dubbi. Il pancione diceva queste cose e gridava insulti contro gli italiani, sporchi, merde, traditori, Badoglio... Tutti kaputt diceva, e faceva il gesto di sparare. Che, non mi credi ancora? Domanda, allora, al tuo amico, quello che mi ha accompagnato sin qui, perché io in questo buio non riesco a rintracciarti.

- Sono qui, Rosa, - disse piano qualcuno, da un finestrino del vagone. - sono salito su per cambiarmi. Ora sono pronto e arrivo. -

Cerbone aveva già riconosciuto la voce del compagno di Pistoia ma rimase trasecolato a guardarlo quando se lo vide accanto, vestito in borghese.

- Sto bene, no? - esclamò il pistoiese. - Sono vestiti miei che mi sono portato da casa. Mi vanno un po' stretti, però. Da militari, a furia di mangiar segatura, si ingrassa. -

- Smettila di scherzare e spiega a questo testone come stanno le cose. - gli chiese Rosa.

- C'è poco da dire. Rosa ha ragione, lei l'ha saputo dal suo tedesco, ma le caserme sono piene di queste voci e ognuno si arrangia come può e se la fila alla chetichella. Non si sa più con chi confidarsi, c'è ancora qualche fanatico che vuole continuare a fare la guerra insieme ai tedeschi... -

- E tu dove vai così conciato? - domandò Cerbone che, finalmente, era riuscito a ritrovare la voce.

- A casa! Dove vuoi che vada. Piano piano, di paese in paese cercherò di avvicinarmi all'Appennino. Altri scappano a branci, ma daranno presto nell'occhio. Da solo, senza strafare, sono sicuro di arrivare a casa. -

- E io? - chiese, ancora sbigottito, Cerbone.

- Tu vieni con me. - disse la ragazza - Tu la casa ce l'hai, qui, e non hai bisogno di metterti a camminare. -

- E a nuotare, se vuole arrivare all'Elba. - intervenne, ridendo, il pistoiese.

Ma Cerbone non sapeva ancora a cosa credere, non sapeva ancora cosa fare. Non era possibile che tutto finisse così, con i soldati improvvisamente travestiti da borghesi che scappavano per salvarsi, per tornare al paese, con altri, come lui, che si rifugiavano in casa di una puttana, per di più mantenuta da un tedesco, e con i tedeschi che, furiosi e vendicativi, si mettevano ad ammazzare, a imprigionare soldati che sino a poche ore prima erano loro alleati e che avevano combattuto insieme a loro, in Russia, in Africa, nei Balcani.

- Ma se tutte queste voci sono false, - domandò - se domani ci denunciano per diserzione, che fine faremo? -

- Vieni a vedere, coglione! - proruppe - Vieni a vedere in stazione cosa è successo. -

Si avviarono e già nel tragitto Cerbone si accorse che i posti di guardia erano stati abbandonati. Nella stazione la baronda più completa era in atto: il comando-tappa deserto, uniformi militari abbandonate dappertutto, gruppi di soldati, e che fossero soldati si vedeva solo dagli scarponi, che confabulavano, gridavano, decidendo e progettando la fuga.

- Sei convinto, ora? - gli chiese Rosa. - Fai presto, liberati di quell'aggeggio - e indicò il moschetto - levati la giacca e vieni via con me. A casa troveremo da vestirti. -

Cerbone si rivolse all'amico di Pistoia.

- E tu? -

- Vai, grullo. Io ti ho già detto cosa farò: non pensare a me. Ora quello che conta è salvarsi e beato te che, in questo periodo, avrai anche il modo di divertirti. -

Ammiccò, allusivo, a Rosa, la abbracciò, poi abbracciò Cerbone.

- Andatevene, anch'io devo pensare ai fatti miei. -

Si diresse verso i binari e sparì nella notte.

Cerbone seguì la ragazza, docile come un cagnolino. Ogni tanto cercava di dire qualcosa, ma lei gli faceva cenno di tacere. Camminarono a lungo per le strade deserte. Non c'erano pattuglie in giro e anche gli uffici pubblici che incontrarono sembravano abbandonati dalle sentinelle. Ogni tanto intravedevano un'ombra furtiva sgattaiolare di portone in portone.

- Scappano tutti - sussurrò la ragazza. - Dai, svelto, che l'alba non deve essere lontana. -

Riuscirono a salire le scale di casa senza essere visti da nessuno e appena chiuse la porta Rosa si lasciò andare, affranta, sulla prima sedia che trovò.

- Vieni, ti porto a letto. - la incoraggiò Cerbone. La spogliò, la sistemò nel letto e già la ragazza dormiva. Anche lui aveva sonno, ma era troppo sporco e sudato per seguirla nel letto. Si sdraiò sul tappeto dove tante volte avevano fatto l'amore, si tolse le scarpe, poi cadde anche lui in un sonno duro, di stanchezza.

\* \* \*

Per più di un mese il maresciallo non mise piede a casa. Era lontano da Verona, chissà dove, forse in Germania, forse nel meridione o, come diceva Rosa, già morto e arrivato all'in-

ferno. Ma era preoccupata perchè i soldi stavano per finire e lei non voleva rimettersi a fare "la vita" con Cerbone che girava per casa e con tutto quel putiferio che stava succedendo in città.

I primi giorni Cerbone li aveva trascorsi sempre in casa, poi, supponendo prossimo il ritorno del maresciallo, Rosa lo aveva sistemato in una stanzetta in soffitta e solo la notte, quando il portone era chiuso, lo faceva scendere nell'appartamento, per cenare e andare a dormire insieme.

Quell'ozio forzato annoiava a morte Cerbone e aveva discusso a lungo con Rosa, per convincerla a farlo uscire, a tentare di rimediare un lavoro. Ma Rosa non aveva mollato. Appena fuori tutti avrebbero capito che era un soldato, il suo accento l'avrebbe tradito non appena avesse aperto bocca e i tedeschi e i fascisti avevano occhi e orecchi dappertutto.

Per cercare di calmarlo, di distrarlo, prese l'abitudine di portargli il giornale tutti i giorni. Le prime volte lui glielo aveva tirato dietro, urlando.

- Che me ne faccio! A leggere una pagina ci metto una settimana e dopo poco mi lacrimano gli occhi. -

Poi, quasi senza accorgersene, aveva cominciato a leggerlo e ora raccontava a Rosa le novità e, quando scorgeva gli sguardi ammirati di lei, si compiaceva per i progressi che aveva fatto.

- Se non altro - commentò, un giorno, dopo aver letto mezzo giornale alla ragazza - da questo periodo ci guadagnerò l'aver imparato a leggere sul serio. Sinora leggevo come i bimbettini a scuola. -

Il maresciallo tornò d'improvviso. Cerbone lo vide scendere da una camionetta e entrare nel portone seguito da due soldati con diverse cassette in spalla. Arrivano le provviste, pensò, il periodo di magra è finito. Ma pensò anche che doveva rinunciare a Rosa chissà per quante notti e che quel vecchio pancione avrebbe preso il suo posto nel letto.

La mattina dopo, di buonora, Rosa venne a cercarlo in soffitta.

- È già ripartito, - gli disse - veniva dalla Germania e doveva arrivare subito a Roma. Era tanto stanco che non ha tentato nemmeno di toccarmi. E mi ha lasciato un mucchio di roba, sigarette, vino, carne in scatola, americana, ci pensi, e dei bei soldoni.

Quel giorno festeggiarono il felice ritorno e l'ancor più felice partenza del maresciallo. Fra le altre cose aveva regalato a Rosa una veste da camera tutta pizzi e frou-frou e lei, salvo quando cucinava, la indossò tutto il giorno per eccitare Cerbone.

Lui, però, a metà pomeriggio era già stanco. Avrebbe preferito essere nella sua stanzetta in soffitta a leggere il giornale che quel giorno Rosa non aveva nemmeno comprato. Le ricordò di non dimenticarlo il giorno dopo e lei mise il broncio.

- Ti interessa più il giornale di me! -

- Cosa c'entra. - le rispose - Non si possono fare paragoni fra te e il giornale. Ma, ormai, mi sono abituato a leggere e non posso stare senza aver notizie di questo gran casino. -

- Ora che sono in soldi ti voglio fare un regalo - annunciò Rosa, senza più traccia di broncio. - Voglio regalarti una radio da tenere in soffitta, così ti sentirai meno solo quando sarai costretto a stare lassù. Ma devi guadagnartela, e tu sai come... -

Si era, intanto, appollaiata sul letto in una posa provocante e il suo sguardo languido e pieno di desiderio non lasciava dubbi in proposito.

Trascorsero così un'infinità di giorni, punteggiati dai ritorni e dalle partenze del maresciallo, e ormai nè il giornale nè la radio riuscivano a vincere la noia di Cerbone, il senso di abbandono e di inutilità che lo aveva preso. Ora, in pieno inverno, si era aggiunto anche il freddo e tutto avvolto in un vec-

chio cappotto che Rosa gli aveva procurato - era di Bepi, aveva detto, ma gli stava giusto di lunghezza e il fratello, secondo lei, era alto almeno un metro e ottanta - trascorrevano molte ore alla finestrella della soffitta a guardare i tetti innevati, gli arabeschi del ghiaccio sulle grondaie, il fumo grigio, denso, che si levava dai camini e andava a infoltire la cupa cappa delle nuvole.

Un paio di volte, dopo aver aspettato l'uscita di Rosa, era sceso anche lui in strada e si era incamminato verso l'Adige, ma non era riuscito a arrivarci. La lunga solitudine, i racconti di Rosa di quanto succedeva per le strade - il giornale non dava mai notizia di queste cose - lo avevano impregnato di paure e di sospetti. Bastava che vedesse una pattuglia di uomini armati, tedeschi o italiani non faceva differenza, e subito cambiava strada per tornare, impaurito, nel suo rifugio.

Ma c'era anche qualcos'altro che lo turbava e riguardava Rosa. C'erano dei giorni che la sentiva rientrare e subito cercava di raggiungerla, bussando alla porta con il loro segnale convenzionale. Ma la ragazza non veniva ad aprire e, più tardi, quando si vedevano, sosteneva di non essere stata in casa anche se lui era sicuro di averla sentita rientrare e una volta aveva udito la risata di un uomo, mentre lui batteva invano alla porta.

Ma cosa poteva fare per uscire da quella situazione che con il passare dei giorni, dei mesi, avvertiva più incerta, più tesa? Il paese era lontano, quasi irraggiungibile, e nessuna notizia gli era mai arrivata, attraverso la radio e il giornale sulla sorte dell'isola. Anche i ribelli, i banditi come li chiamavano i tedeschi, e dei quali aveva ogni tanto notizie dalle chiacchiere di Rosa, erano per lui irraggiungibili. Salvo Rosa non conosceva nessuno in città e non aveva idea dove fossero i partigiani, come si potesse fare per prendere contatto con loro.

Si rammaricava di non aver seguito il suo amico di Pistoia

subito dopo l'otto settembre. Forse, a quest'ora, poteva essere già al paese o, alla peggio, con lui, insieme a altri uomini. Era stufo di star solo con Rosa, di non poter parlare di quanto accadeva in giro, di vivere a suo carico, di essere considerato come un cavallo da monta da usare nei troppo frequenti momenti di desiderio.

Sì, era proprio stanco e stufo di Rosa e, contrariamente ai primi tempi, era contento quando il maresciallo tedesco era a Verona e lui poteva starsene tranquillo in soffitta, a leggere, a guardare i tetti, a scrutare negli squarci della nuvolaglia i picchi delle montagne lontane, bianchi di neve, candidi e puliti come la schiuma delle mareggiate che il libeccio mandava a sbattere contro le scogliere del suo paese.

Quando il tedesco ripartiva Rosa saliva a chiamarlo, felice e piena di voglie, ma, ormai, fra di loro i litigi erano frequenti e si concludevano di solito con uno sfrontato arrivederci della ragazza.

- Tornatene in soffitta a fare l'eremita - gli gridava, mentre cominciava a vestirsi e a truccarsi - e non venire a chiamarmi stanotte. Mi voglio divertire con un uomo vero, che non stia a farmi le prediche e che non faccia il viso schifato quando io lo bacio. -

- Vai pure, - rispondeva Cerbone, avviandosi alla porta - non dovrai faticare a trovarlo un uomo. Con quel vestito e con tutti quei colori in faccia apparì subito quella che sei: una gran troia! -

Dopo qualche giorno di musi lunghi, di silenzi, di occhiate rabbiose, lei sapeva riconquistarlo e la storia ricominciava da capo.

Fu in conseguenza di un più furioso litigio, seguito da diversi giorni di rapporti appena formali, che successe il fattaccio. Rosa rientrò prima del solito quella sera e era sola. Salì subito a chiamarlo in soffitta e per fare la pace, gli fece vede-

re quello che aveva comprato per la cena.

Scesero giù insieme ridendo e la cena si concluse al solito modo, sul tappeto che già aveva sancito tante loro riconciliazioni. Si amarono intensamente: la lunga astinenza aveva vinto le ubbie di Cerbone e Rosa era più sfrenata e aggressiva del solito.

Fu per questo che non udirono la porta aprirsi e, nudi, aggrovigliati si trovarono davanti il maresciallo puzzolente di vino, con la faccia alterata dall'alcool e dall'ira, gli occhi furiosi fissi a guardarli, la mano che si arrabattava a togliere la pistola dalla fondina.

In un attimo la pistola fu nella mano tremante del tedesco che gridava nella sua lingua, intercalando parole italiane di minaccia. Ma Rosa fu più svelta. Si rizzò di scatto, afferrò un coltello sulla vicina tavola e lo piantò nella grossa pancia del maresciallo. La pistola sparò, ma il colpo si perse alto, quasi al soffitto mentre lui cadeva e cominciava a rantolare.

Rimasero esterefatti a guardarlo. Poco sangue usciva dalla ferita e il coltello che vi era rimasto conficcato si muoveva ai sussulti dell'uomo che, con un filo di voce, chiedeva aiuto.

- Corri, vestiti, prendi più roba che puoi e scappa - disse Rosa, appena si riscosse dallo stupore.

- Ma dove devo andare? - chiese sgomento Cerbone.

- Vai dove credi, ma subito, senza perdere tempo. Poi io andrò a cercare un medico. Può darsi che questo riesca a campare e allora in qualche modo riuscirò a cavarmela: una storia di gelosia come un'altra... -

Vide lo sguardo interrogativo di Cerbone e lo rassicurò.

- Non dirò niente di te. Dirò che ti ho pescato per la strada e che non conosco nemmeno il tuo nome. -

- Ma ci crederanno? -

- Spero proprio di sì. Del resto, sono o non sono una puttana? Tu me l'hai detto tante volte. -

Cerbone abbassò la testa e per cavarli d'impaccio salì in soffitta. Cercò di prendere le cose più necessarie per un lungo viaggio. Per dove? Si domandò, mentre le cacciava in un sacco di tela. Si mise il cappotto e ridiscese da Rosa.

Il tedesco continuava a chiedere che lo soccorressero, che non lo facessero morire così. Nei suoi occhi non c'era più rabbia, ora, ma solo paura, una spaventosa paura.

Rosa lo aspettava con qualche banconota in mano.

- Tieni - gli disse - ti potranno far comodo nel viaggio. Ma ora vai, lasciami sola. -

Voleva abbracciarla, ma la vedeva troppo seria, pallida come una morta e non ebbe il coraggio di farlo. Mormorò un poco convinto "ci rivedremo" e si precipitò per le scale.

In strada cercò di rallentare l'andatura per non farsi notare e continuò a camminare adagio sinché non raggiunse il lungo fiume.

Arrivò al ponte al cui sbocco era stato il baracchino dei fiori di Rosa e riuscì appena a frenare le lacrime. Quanto tempo era trascorso, un'altra primavera stava per sbocciare e lui scappava come un vigliacco lasciando Rosa sola nei guai!

Fu tentato di tornare indietro, si fermò a lungo a guardare l'acqua del fiume, assorto, indeciso. Tornare indietro, cosa sarebbe valso tornare indietro? si domandò. Se mi pigliano mi fucilano. Ha ragione Rosa: con lei tutta la storia può passare per un fatto di gelosia. Se io torno verrà fuori che sono un soldato, che non mi sono presentato ai bandi, che, magari, il tedesco l'ho colpito io, che sono un ribelle, un bandito. E verrebbe fuori anche che Rosa mi ha nascosto in casa sua e sarebbe nei guai, più di adesso.

Meglio andare via, lasciare Verona, incamminarsi verso il paese. Per strada, forse, avrebbe trovato qualcuno disposto a aiutarlo, poteva anche lavorare in campagna e guadagnarsi il pane.



Dette ancora uno sguardo allo spiazzo dove una volta sor-geva il baracchino. Senz'altro era un vigliacco, sceglieva la via più comoda, quella che gli lasciava un po' di speranze.

S'incamminò sul ponte. Nel mezzo si fermò e dette ancora uno sguardo all'acqua. Sarebbe stato bello e meno faticoso avere una barca e farsi portar via dalla corrente. Ma non andava nella direzione giusta... Si mise la mano in tasca e sentì la chiave della casa di Rosa che, nella fretta, si era dimenticato di lasciare. La tenne un po' stretta in pugno, poi la gettò giù nel fiume.

Fu questo il suo saluto all'Adige e a Verona, e subito riprese a camminare, senza più incertezze, seguendo i cartelli stradali che davano la direzione di Mantova.

*La strada di casa*

Arrivò a Piombino a notte alta e mentre si aggirava guardingo per le vie buie e deserte ebbe la fortuna di incontrare un uomo anziano, intabarrato in un lungo cappotto più nero della notte, un basco calcato in testa sino a coprire le orecchie. L'uomo lo squadrò con attenzione prima di rivolgergli la parola.

- Che giri a quest'ora? Non sai che c'è il coprifuoco? -

- Cerco un posto per arrivare a mattina. Sono dell'Elba e voglio andare a casa. -

L'uomo si guardò attorno, sospirò, poi si decise.

- Vieni con me, isolano. -

Camminarono in silenzio, ma il percorso fu breve e presto si trovarono nell'androne di una casa.

- Io sto qui. - disse l'uomo anziano, accendendo un mozzicone di candela che aveva tirato fuori da una tasca.

Colse lo sguardo pieno di speranza del giovane e scosse la testa.

- No, è meglio che tu non salga. Siamo troppi, non c'è posto in casa e i vicini del pianerottolo sono chiacchieroni. Ti conviene accomodarti qui, alla meglio, e squagliartela appena cessa il coprifuoco, alle sei. -

Gli fece luce sino a una porta chiusa, in fondo all'androne. Aprì la porta e un tanfo di rinchiuso, di roba vecchia e di merda di gatto assalì le nari di Lino.

- Ecco, puoi sdraiarti su quelle casse, ma c'è anche una poltrona: è un po' sgangherata, ma il tuo peso lo regge. - disse,

valutando con occhio critico il corpo magro, il viso emaciato del giovane.

- Per me va benissimo, vada pure a casa, ora. -

- Sí, vado, ma avrai freddo qui. Si tolse il lungo e pesante cappotto e lo porse al giovane.

- Ti farà da coperta. Lascialo qui, domattina. -

Si avviò alle scale, troncando sul nascere i ringraziamenti di Lino, ma ci ripensò e tornò indietro.

- Ce l'hai la carta d'identità? Al porto la vogliono e non ti fanno imbarcare se non risulti residente all'isola. -

- Per questo sono a posto. Mi fa paura, invece, qualche retata improvvisa - disse Lino.

- È un po' di tempo che non ne fanno. Ma non salire tra i primi, guardati bene attorno e se vedi troppo movimento squagliati. -

Fece per riavviarsi alle scale, ma si fermò di nuovo.

- Hai fame? - chiese.

- No, ho mangiato e ho ancora un pezzo di pane - lo assicurò Lino.

- Bene, è già qualcosa - disse l'uomo anziano, poi gli sussurrò il suo nome e gli disse di andarlo a cercare all'ospedale nel caso non fosse riuscito a imbarcarsi.

- Sono infermiere. Lo sai dov'è l'ospedale? -

- Sì, lo so - rispose Lino, stringendogli la mano. - È un gran brav'uomo, lei! -

- Lascia andare. Se non ci si aiuta ora... - e non finì il discorso, sparendo su per le scale.

Lino sprangò la porta, poi assicurò il mozzicone di candela sul davanzale di un finestrino murato di fresco. Hanno fatto bene a chiuderlo, constatò, di qui entravano i gatti e si infilava anche il freddo.

Ma il freddo ormai ci stava di casa in quello stambugio, e Lino, infagottato nel vasto cappotto avuto in prestito, non

riusciva a trovare una posizione che gli conciliasse il sonno. La spossatezza, l'affaticamento, gli chiudevano le palpebre, lo annegavano in uno stato di vischiosa sonnolenza ma, ben presto, il freddo riprendeva il sopravvento e doveva muoversi, cambiare posizione, ricominciare tutto da capo.

Alla fine sembrò trovare riposo rannicchiato sulla logora poltrona, il cappotto tirato sulla testa, i piedi e le gambe sepolti, incartati, in un mucchio di vecchi giornali che aveva trovati nello stanzino e che recavano tracce del passaggio dei gatti.

Puzzo più, puzzo meno, pensò, e chiuse gli occhi indolenziti sperando di dormire quelle poche ore che lo dividevano dalla fine del coprifuoco.

\* \* \*

Si era messo in cammino più di due mesi avanti, partendo da Obrovac, un paese a circa quaranta chilometri a est di Zara. Era il primo dicembre e aveva voluto ad ogni costo partire non dando ascolto ai suoi amici jugoslavi che lo consigliavano di aspettare la buona stagione e i nuovi sviluppi della guerra. Aveva già rinviato di una settimana contando sulle assicurazioni di Milosch che un mezzo navale, forse italiano, doveva approdare in qualche punto della costa per sbarcare armi e due ufficiali di una missione inglese. Sarebbe stata un'occasione unica per rientrare in Italia bello comodo e in poche ore, e l'aveva aspettata con impazienza per un'intera settimana. Poi aveva deciso, doveva partire, non poteva perdere altro tempo se voleva essere a casa per Natale. Ormai questa era diventata un'ossessione: doveva passare il Natale a casa, se la casa esisteva sempre e se i suoi erano sempre vivi.

- E se i tuoi sono morti e la casa è andata distrutta? - gli diceva Milosch per distoglierlo da quell'ossessione. - L'hai visto con i tuoi occhi il bollettino tedesco che annunciava il bom-

bardamento e l'occupazione del tuo paese. -

- Sí, l'ho visto, - rispondeva, ostinato - ma non c'era mica scritto che i miei erano morti e che tutto era andato distrutto. L'unico modo per sapere è quello di andare laggiù e sarà bello arrivarci per Natale. -

- Ma non ce la puoi fare in così pochi giorni! Pensa a tutta la strada che dovrai fare, ai pericoli che dovrai affrontare, il freddo, la pioggia, i tedeschi, la fatica, la fame... -

- L'hai finita la litania? Tanto non riuscirai a convincermi - insisteva, cocciuto, Lino. E nessuno aveva potuto trattenerlo.

Il primo dicembre si era messo in cammino, puntando a nord, in direzione di Fiume. Nel sacco che portava sulle spalle aveva due larghe pagnotte, un quarto di capretto arrostito, un taglio di kaimac, il formaggio salato che tanto gli piaceva, e una decina di scatolette, retaggio del regio esercito. In tasca, a portata di mano, il pasos, un cartoncino scritto a mano e ornato della stella rossa.

- Questo ti basterà quando incontrerai bande partigiane o attraverserai paesi liberati, ma non fartelo trovare dai nazisti, se tu avessi la sfortuna di farti acciuffare - gli aveva detto Milosch, consegnandoglielo.

- Stai tranquillo, prima di farmi prendere lo mangerò. - aveva risposto, ridendo, Lino.

Era felice di partire e quel primo giorno riuscì a percorrere circa quaranta chilometri, fermandosi, quando già scendevano le ombre della sera, al riparo di una roccia lontana dalla strada, a mezza collina.

Scorgeva un paese giù in basso, vicino al mare. Al di là del mare, là dove vedeva le nuvole arrossate dal sole al tramonto, c'era l'Italia.

Fece un po' di calcoli mentre addentava una fetta di pagnotta con un pezzo di arrosto. A detta di Milosch circa duecento chilometri dividevano Obrovac da Fiume, mantenendo il passo

di quella prima giornata il cinque dicembre, al più tardi il sei, avrebbe potuto essere a Fiume. Ma guardandosi i piedi che aveva messi a nudo, a riposare, capì che gli sarebbe stato impossibile mantenere quell'andatura. E poi, altri intralci sarebbero sorti. Già dall'indomani sarebbe entrato in una zona infestata dai tedeschi e avrebbe dovuto camminare con prudenza, evitando i paesi, lasciando la strada per inoltrarsi su per i pendii pietrosi e ripidi del Velebit. E questa musica sarebbe continuata sino ai dintorni di Karlobag. Lì, se tutto andava bene, avrebbe trovato un comando partigiano e forse qualche aiuto per proseguire verso il nord.

Il cinque dicembre era appena a Karlobag, neanche a metà strada da Fiume, ed era stanco, sfinito, con le scarpe sfondate e le provviste agli sgoccioli.

Già nella seconda giornata aveva dovuto lasciare la strada e inoltrarsi sulle montagne per sfuggire le pattuglie tedesche. Solo per miracolo aveva evitato la cattura quando, vista passare una colonna motorizzata, era ridisceso sulla strada confidando di non fare altri brutti incontri. Il rombo delle motociclette che accompagnavano un'autoblinda l'aveva salvato, dandogli il tempo di buttarsi nel greto di un torrente e di lì, fradicio, stremato dalla fatica e dal freddo, riguadagnare zone meno battute.

Aveva anche pensato di riposare di giorno e camminare di notte, ma era un'impresa impossibile con quel buio infernale e con quei sentieri tortuosi a picco sui baratri.

Poco distante da Karlobag trovò il distaccamento partigiano e fu accolto con amicizia. Dormì su una branda, quella notte, dopo aver riempito la pancia con una calda porzione di raznjici, maiale allo spiedo e cipolle crude.

Il giorno dopo avrebbe voluto rimettersi in viaggio, ma il comandante del distaccamento gli disse di levarsi dalla testa quell'idea.

- La strada a nord è controllata dai tedeschi. E poi, ragazzo, guardati le scarpe. Quanto potresti andare avanti in quelle condizioni? -

Vedendo la sua faccia scoraggiata e delusa, cercò di rincuorarlo.

- Stai tranquillo per due o tre giorni, riposati, rimettiti in forza. Può darsi che riusciamo a farti un'improvvisata.

Quando gli portarono un paio di scarpe quasi nuove, tolte a un tedesco, pensò che quella fosse l'improvvisata. Andò a ringraziare il comandante e gli disse che ormai era pronto a rimettersi in cammino.

- Sei testardo! Come posso farti capire che non è possibile? I tedeschi sono più fitti di prima. Via terra non riusciresti a fare nemmeno un paio di chilometri, via mare, forse, riuscirai a passare. -

Quella stessa notte Lino si imbarcò su una motobarca armata che doveva perlustrare la costa, risalendo il più possibile a nord.

- Ti sbarcheremo vicino a Rijeka - lo assicurò un marinaio di bordo, e Lino cominciò a pensare che, se non per Natale, almeno per capodanno sarebbe stato a casa.

Ma che disastro il motore di quella barca! Spesso, dopo un cigolio affannoso, cominciava a perdere colpi e bisognava cercare di avvicinarsi alla costa, per mettersi al riparo di qualche insenatura, e lì, a volte per ore, tentare di riparare il guasto.

- Era una barca italiana e i tuoi paesani, prima di abbandonarla, hanno mezzo sfasciato il motore. Tu non ti intendi di meccanica? - gli chiedevano a bordo.

- Poco, quasi niente - rispondeva Lino, ma anche lui dava una mano a rimettere in sesto quel dannato motore.

Quando il motore funzionava erano le motovedette tedesche a imporre estenuanti soste tra le scogliere e i rifugi della costa. Per ben tre giorni dovettero far sosta su una spiaggetta

dell'isolotto di Goli, con la motobarca tirata in secco, coperta di rami e di sabbia, per sfuggire all'occhio nemico. C'era un via vai continuo di motovedette e di motozattere tedesche tra il continente e le isole e non rimaneva che starsene nascosti a aspettare.

- Con questa non arrivereste nemmeno a tiro, - conveniva Lino, palpeggiando la mitragliatrice di bordo, una vecchia Saint Etienne piazzata sul cassero di prua - loro hanno mitragliere binate e sulle motozattere anche un cannoncino. -

Parevano segugi che avessero annusato la preda, i tedeschi. Battevano il mare in tutte le direzioni e ogni tanto, sull'onda del vento, giungevano gli echi del crepitare rapido delle mitragliere e del tambureggiare più lento e più rimbombante dei cannoni.

Sul finire del terzo giorno udirono verso sud, dalle parti di Starigrad, disse qualcuno, il cupo tuono di artiglierie più grosse.

- Hanno trovato pane per i loro denti! - commentò il capobarca. - Questa è una nostra batteria a terra. Dal rumore mi sembrano i 149. Li riconosci? - chiese rivolgendosi a Lino. - Mi sembrano proprio i 149 italiani. -

Quei cannoni riuscirono a sbarazzare il mare davanti a Goli. Vedette e motozattere tedesche scomparvero presto, dirigendosi a tutta forza verso sud, ma il vento era girato, soffiava da settentrione e era difficile cogliere gli echi della battaglia.

Liberarono la motobarca di tutte le mascherature e la spinsero in mare.

- Puntiamo su Senj - disse il capobarca. - Lì ti sbarcheremo. -

- Quanto c'è da Senj a Fiume, anzi a Rijeka, come dite voi? - chiese Lino, preoccupato di dover tornare a contare solo sulle sue gambe.

- Circa settanta chilometri, ma tu dovrai farla più lunga.

La costa, come al solito, è controllata dai tedeschi. Ti conviene arrivare a Rijeka dall'interno.-

- Così a casa ci arrivo per Pasqua - brontolò, scoraggiato, Lino.

Il capobarca non cercò di consolarlo. Il vento aumentava di minuto in minuto, arrivava mugghiando giù dalle montagne carsiche portando con sé l'odore di neve e insieme quello dei boschi e dei fiumi che aveva attraversato. Il mare, sotto la spinta del vento, gonfiava a vista d'occhio e la barca beccheggiava impazzita, stentando a tenere la rotta.

- Se il motore ci molla sono guai. - gridò qualcuno.

Ma il capobarca aveva già deciso di dirigersi al ridosso di Veglia, ancora non visibile, più a nord.

Trascorsero un paio d'ore paurose e movimentate, con la barca spazzata da prua a poppa dalle ondate gelide, contro le quali non riuscivano a trovar riparo nemmeno i motoristi. Lino, a poppa, scrutava il mare cercando di scoprire la costa dell'isola verso la quale si dirigevano, bagnato dalla testa ai piedi malgrado il telo cerato che si era avvolto addosso. Non soffriva il mal di mare, ma avrebbe voluto trovarsi mille miglia lontano di lì, in un posto tranquillo e asciutto. Magari nel magazzino viveri del deposito militare di Zara, dove aveva conosciuto Jela che qualche volta accompagnava il padre dal vecchio capitano che sovrintendeva al magazzino. Era un commercio che durava da anni quello, forse dall'inizio della guerra. Il padre di Jela, magazziniere anche lui in una fabbrica di liquori, arrivava con le bottiglie e ripartiva con qualche trancio di carne congelata, qualche sacco di farina e scatole di vario genere. All'inizio il capitano era assai parsimonioso nei cambi, ma dopo il venticinque luglio - Lino era lì appena da un mese, la sua pacchia era stata di breve durata - aveva cominciato a largheggiare.

- A che pro tenerla qui, tutta questa roba? Perché se la pi-

glio i tedeschi! - diceva per giustificarsi, quando era ubriaco e non sapeva tenere la lingua a posto. E continuava a bere e piangeva pensando alla sua famiglia, in Italia, che era certo di non rivedere.

E era stato buon profeta. Subito dopo l'armistizio i tedeschi si erano impossessati del magazzino e il giorno dopo il capitano era stato visto in un gruppo di ufficiali prigionieri, stivati sui camion e diretti verso la Germania.

Questo Lino l'aveva saputo quando ormai da diversi giorni era a Obrovac, che aveva raggiunto la notte stessa dell'armistizio insieme a Jela e al padre di lei su un vecchio camion della fabbrica, pieno di sacchi di farina, di forme di formaggio, di quarti interi di carne congelata che avevano sottratto al magazzino, consentente il vecchio capitano che quel giorno non aveva bevuto e lucido e preciso dirigeva le operazioni di carico.

La farina, il formaggio, tutto quello che c'era sul camion era stato distribuito alla popolazione di Obrovac, e Lino, diventato amico di tutti, si era rifugiato con Jela e il padre in una vecchia e malridotta casa di campagna, a poca distanza dal paese.

Malgrado il pericolo sempre incombente di cadere in mano dei tedeschi e le brutte notizie che via radio giungevano dall'Italia, era stato un discreto periodo quello, e ora, mentre affrontando il mare in tempesta si avvicinavano a Veglia, per cercare ridosso sotto le sue coste, lo ricordava con nostalgia.

Amoreggiava con Jela e le notti che trascorrevano soli, quando il padre di lei era a Zara per mantenere i contatti con la fabbrica, gli facevano dimenticare l'incertezza della sua sorte e il dolore provato quando Milosch, un partigiano suo amico, gli aveva mostrato un giornale tedesco, ormai vecchio di qualche giorno, dove era riportata la notizia del bombardamento di Portoferraio e dell'occupazione dell'Elba.

Riviveva le notti trascorse vicino al vecchio camino sempre schioppettante di legna per vincere il gelo che dalla lugubre e silenziosa campagna attorno prendeva d'assalto le logore mura della casa. Jela, quando lo vedeva assorto, lontano, cercava di consolarlo.

- Non farti prendere dallo scoraggiamento, i bombardamenti aerei, ormai dovresti saperlo, non ammazzano tutti. Lasciano più miseria, più disperazione che morti. I tuoi, ne sono certa, l'hanno scampata... -

E lui si acquietava a queste parole e si rifugiava nelle sue braccia per dimenticare lo sconforto, le preoccupazioni.

Povera Jela! I primi giorni di novembre era andata a Zara con il babbo, e nessuno dei due era più tornato. Aveva deciso di andare a cercarli, ma Milosch lo aveva fermato, rompendo il suo pietoso silenzio.

Non c'era più niente da fare. Il vecchio era stato fucilato, la ragazza, Jela, era stata portata via. Milosch non aveva detto altro, ma per Lino era stato facile immaginare il destino di Jela. Era giovane e bella e i tedeschi cercavano sempre donne per i bordelli della truppa. Altrimenti il lager, e una sorte equivalente l'altra.

La scomparsa di Jela lo aveva convinto a partire, a mettersi in cammino per tornare a casa.

E ora era lì, su quella barca impazzita fra le ondate, fradicio, gelato, con gli occhi che gli bruciavano per la salsedine ma che non cessavano di scrutare nella notte, sperando di vedere le coste di Veglia.

Gli arrivò il borbottio confuso del capobarca.

- Il vento sembra avere minor forza. Fra poco dovremmo essere a ridosso. -

Ci fu ancora una mezz'ora di navigazione convulsa, in mezzo alle onde ribollenti, poi, d'improvviso, mare e vento si cal-

marono. A un quarto di miglia si scorgeva, più nera del buio della notte, la costa alta e scoscesa di Veglia.

\* \* \*

Approfittarono della consueta calmata sull'alba per attraversare il canale e prendere terra a poca distanza da Senj.

- Non seguire la costa e non entrare in città. - lo consigliò il capobarca. - Sali verso l'interno fino al passo di Vratnik. Lassù, dietro le montagne, c'è un altopiano e troverai molte case di contadini che ti aiuteranno. -

- Ma la farò più lunga, così. - obiettò Lino.

- Sì, più lunga, ma anche più sicura. - Poi, vedendo l'occhiata poco convinta di Lino, continuò: - Io ti dato un consiglio. Tu fai come credi, spetta solo a te decidere. -

Si avviò verso la città mentre il vento che aveva ricominciato a soffiare gli gelava addosso gli abiti ancora impregnati di acqua di mare.

Ebbe fortuna. Riuscì a attraversare Senj senza intoppi, trovò anche qualcosa da mangiare e, reso baldanzoso dalla buona sorte, si incamminò sulla strada, alta sulla costa, a strapiombo sul mare. A sera, quando si era sdraiato in un fossato per difendersi dal vento e riposare, sentì il rumore asmatico di un vecchio motore che procedeva sulla strada nella sua stessa direzione. Si affacciò sull'orlo del fossato a spiare e vide un vecchio camion dipinto di rosso. Non poteva essere tedesco, si assicurò, e si trovò in mezzo alla strada a gesticolare perchè il camion fermasse.

Quando gli si fermò vicino ebbe un tuffo al cuore. Nella cabina di guida c'erano due soldati tedeschi che, sorridendo, gli fecero cenno di salire.

Si accomodò in mezzo a loro senza capire cosa facesse. Ci siamo, pensava, questa volta finisco dritto in un campo di concentramento, e non posso prendermela altro che non me stesso.

- Sigaretta? - disse il tedesco alla guida, porgendogli il pacchetto. Madonna mia, pensava ancora, mentre portava la sigaretta alla bocca e l'altro tedesco gli porgeva il fuoco. Ci siamo davvero. "Sigaretta" l'ha detto in italiano, hanno già capito chi sono. Ma non restava altro da fare che fumare, in silenzio, aspettando che si stancassero di giocare come fa il gatto con il topo.

Percorsero un bel tratto di strada, fumando insieme e dividendosi da buoni amici lunghe sorsate di vino rosso, ma quando fermarono e gli fecero cenno di scendere pensò che le cose si mettevano peggio di quanto aveva immaginato. Questi sono stanchi di trastullarsi e ora mi fanno fuori. Poi si presenteranno al comando con il cadavere di un soldato italiano "badogliano" e rimedieranno anche una licenza. Dette un'occhiata al cielo sgombro di nuvole, tuffò il viso nel vento... era proprio venuta la sua ora, non sarebbe mai tornato a casa.

Rimase come un allocco quando uno dei tedeschi lo invitò a salire nel cassone del camion. Cosa succedeva? Cosa si erano messi in testa quei due?

Salì pieno di paura e il suo sbigottimento aumentò quando lo fecero rannicchiare sotto un gran mucchio di coperte militari, preda bellica di provenienza del regio esercito.

Sentì i tedeschi ridere. Forse si erano accorti del suo sbalordimento e vollero rassicurarlo.

- Niente paura, Crikvenica vicina. - gli spiegò in italiano l'autista. - Lì posto di blocco: tu resta in silenzio e noi passare.-

Il camion si rimise in moto e dopo qualche chilometro si fermò di nuovo. Una voce gridava in tedesco e dalla cabina di guida rispondevano con voce stanca e assonnata.

L'emozione, il caldo di tutte quelle coperte ammucciate addosso, gli giocarono un brutto tiro: si addormentò, e quando si sentì scuotere pensò che al posto di blocco lo avevano scoperto. Vide, invece, il ghigno felice del soldato che guidava

il camion.

- Tu dormi, noi camminare. Qui siamo in Italia, a Fiume. Devi scendere, non possiamo portare te al deposito. Ma domani mattina presto noi ripartire, Trieste. Trovati fuori città per strada Trieste e aspetta noi, camion rosso.-

Scese e si orientò a nord, per arrivare subito alla strada per Trieste. Ma era incerto, impaurito, nel buio della notte tutte le vie gli parevano uguali e aveva l'impressione di ripassare sempre per gli stessi posti. L'ossessionava il timore di imbattersi in qualche pattuglia tedesca, e il procedere guardingo, quasi a tentoni, cercando le zone più oscure e i più improvvisati rifugi, non gli favoriva l'orientamento.

Lo salvò l'organizzazione tedesca. Triest, lesse su un palo a un crocicchio, in mezzo ad altri segnali e il sorgere del sole lo colse ben lontano da Fiume, in attesa del camion rosso.

- Tu camminare molto stanotte - gli disse l'autista, mentre saliva. - Noi non vederti e pensare te prigioniero.-

Durante il tragitto Lino seppe perchè i due tedeschi lo stavano aiutando.

L'autista, un richiamato delle classi anziane, aveva lavorato qualche anno a Milano.

- Allora io parlare meglio italiano. Mia moglie italiana e mia figlia nata a Milano. Ora richiamato da due anni, non più parlato italiano e dimenticare molto.-

L'altro, nemmeno lui giovanissimo, non parlava italiano, ma era stato salvato dai marinai di una torpediniera italiana al largo di Tripoli, dove il piroscafo che lo portava in Africa era stato silurato.

Disse qualche parola in tedesco e l'autista scoppiò a ridere e poi tradusse per Lino.

- Ha detto che in febbraio anche il Mediterraneo è freddo.-

Anche Lino ormai disteso e tranquillo rise alla battuta. Aveva avuto una bella fortuna, meglio che vincere una cinquina



al lotto. Quando l'autista seppe dove era diretto gli dette un'occhiata sgomenta, commentando: - Molta brutta strada da fare!-

Ma Lino era sicuro che il peggio era passato e quando, prima di Trieste, lasciò il camion, abbracciò, commosso, i due tedeschi.

- Buona fortuna! - gli gridò, avviando il motore, l'anziano autista, e il camion rosso fu subito lontano.

\* \* \*

A Trieste si trattenne appena il tempo di arrivare alla stazione e di prendere il primo treno che si inoltrava in Italia. Gli sembrava di avere la fortuna dalla sua: dopo i due tedeschi che lo avevano condotto fuori dalla Jugoslavia, ora, in contrasto con le voci catastrofiche che gli erano giunte quando ancora era a Obrovac, trovava una linea ferroviaria che funzionava, un treno che lo avrebbe trasportato verso casa.

Era riuscito a salire in un vagone normale con le panche di legno e, guardandosi attorno, non riusciva a trovare le tracce dello sconquasso che si aspettava. I vetri ai finestrini erano intatti, il pavimento e i sedili abbastanza puliti e anche la gente che gli stava attorno non gli pareva terrorizzata e affamata. Erano tutti un pò tesi, guardinghi, sembrava che nessuno avesse voglia di parlare, ma non c'era terrore negli occhi della ragazza che gli sedeva davanti nè in quelli del vecchio che gli sedeva accanto. Pensò che le notizie che aveva avuto della situazione italiana dopo l'otto settembre fossero esagerate, montate a arte. Ma si dovette ricredere presto.

Dopo due ore di lento moto, con frequenti soste, il treno non era ancora a Cervignano. A un tratto, quando stava rallentando come per prepararsi a una ennesima sosta, un grido raggiunse il vagone. Le portiere furono aperte e molti salta-

rono giù, cercando di allontanarsi di corsa dalla ferrovia.

Lino non sapeva che fare e chiese al vecchio.

- Che succede?-

Non ottenne risposta e si rivolse alla ragazza.

- Come mai sono scappati?-

- Ti conviene seguirli - rispose la ragazza, dando un'occhiata circospetta attorno. - A Cervignano i tedeschi prendono tutti i giovani.-

- E che ne fanno? - chiese, perplesso, Lino.

- Li portano in Germania. Almeno così dicono. Qualcuno anche rimane qui, a riparare strade, a rimuovere macerie.-

Lino raccolse il suo sacco e si lanciò sulla scarpata. Cadde male, con una gamba sotto sforzo, e zoppicava quando si mise in cammino per raggiungere gli altri, ormai già lontani.

Gli ci vollero tre giorni per arrivare a Latisana, evitando di camminare sulla statale e passando alla larga dai paesi.

A San Giorgio di Nogare, dove aveva trascorso la notte in una stalla abbandonata, gelida e puzzolente, trovò due coetanei che a Pontebba erano riusciti a saltare giù da un camion tedesco che li portava oltre confine. Appena li vide si rese conto che erano militari in fuga e inorridì considerando che anche lui doveva mostrare a colpo d'occhio che razza di pesce fosse. Decisero di fare la strada insieme, ma i due, di Padova, erano quasi a casa.

La vigilia di Natale, a Ponte di Brenta, incapparono in un posto di blocco. Videro un gruppo di gente ferma a una curva dello stradone prima di entrare in paese e si dispersero per la campagna.

Lino adocchiò un chiattino ormeggiato alla riva del Brenta e saltò lì dentro. Era pieno di melma, ma si sforzò di rimanere fermo, sdraiato, per un tempo che gli parve interminabile. Era già sera quando abbandonò il suo rifugio tentando di arrivare al paese.

Il freddo e l'immobilità gli avevano arrugginito le gambe e si muoveva a fatica, con il viso e la testa che gli scottavano. È febbre, questa, è un maledetto febbrone constatò e, senza più pensare al pericolo di imbattersi in qualche tedesco, entrò nella prima osteria che trovò sulla strada.

Ricordava poco o nulla del suo primo impatto con l'osteria. Il silenzio che scese nello stanzone al suo ingresso, la faccia preoccupata di una donna che gli posava una mano sulla fronte, un bicchierone di vino nero, caldissimo e pieno d'odori, che buttò giù tutto d'un fiato.

Quando si svegliò era disteso su un letto enorme e aveva tre o quattro coperte addosso. Era già giorno e la luce irrompeva dagli scuri semichiusi. Fece per alzarsi, ma in quel momento entrò una donna, forse la stessa che gli aveva posato la mano sulla fronte. Spalancò gli scuri, poi gli si avvicinò, sorridente.

- Mi sembra che vada meglio, ma dovrai restare a letto. Hai ancora febbre e non puoi rimetterti in cammino.-

Lino cercò di ricordare: rivide il barchino, avvertì nelle ossa il freddo che aveva accumulato a rimanere sdraiato e immobile, il bicchierone di vino nero caldo...

- Dove sono? - chiese, non raccapezzandosi.

- A Ponte di Brenta - rispose la donna. - Ne hai ancora strada da fare per arrivare a casa!-

Vedendo lo sguardo sorpreso di Lino scoppiò a ridere.

- Stanotte hai raccontato tutto, dalla a alla zeta. Potrei rifare la storia del tuo viaggio e so anche qual è il tuo paese.-

- Un bel lavoro, se lei è amica dei tedeschi - mormorò Lino.

- Stai tranquillo! Qui amico dei tedeschi non c'è nessuno.-

Si accorse di essere nudo sotto le coperte.

- I miei vestiti?-

- Li ho lavati e adesso sono ad asciugare.-

- E chi mi ha spogliato? Lei?-

La donna tornò a ridere - Che c'è di strano! Non mi spavento a vedere un uomo nudo, non ho più quindici anni e sono sposata.-

- E suo marito? - chiese Lino.

- È stato fatto prigioniero in Africa, ora è negli Stati Uniti, beato lui! E senti, non darmi più del lei, mi fai sentire più vecchia di quello che sono.-

- Avrai venticinque anni - azzardò Lino.

- Ventisette. E tu?-

- Ventitre.-

- Bene, sono più vecchia, ma non tanto da essere tua madre.-

Lino trascorse il Natale a letto, spesso in compagnia di Annina, così si chiamava la donna, che non appena il lavoro glielo permetteva saliva in camera a trovarlo.

Con il solo aiuto di una vicina, anch'essa rimasta senza marito, disperso in Russia, tirava avanti l'osteria con cucina.

- Ma che gli dai, di questi tempi, a quelli che vogliono mangiare? - chiese, curioso, Lino.

- Polenta, patate, qualche volta un pò di carne... Secondo quello che riesco a trovare. Ma ci si arrangia sempre, io e Annina, la mia amica.-

- E tedeschi ne capitano? - domandò ancora Lino.

- Qualche volta. Ma se vogliono mangiare devono tirar fuori le loro razioni, e con ognuna di quelle io rimedio tre pasti.-

Fu un Natale strano. Le chiacchiere di Annina lo sollevavano dalla malinconia di sentirsi solo, ammalato, in un paese sconosciuto. Nel pomeriggio, quando a giudicare dal vociare continuo e confuso, lo stanzone doveva essere pieno di clienti e Annina non poteva lasciare il bancone della mescita, riuscì anche a dormire.

Lo svegliò Annina che era venuta a portargli la cena. Gli palpò la fronte e gli sorrise.

- La febbre è andata. Mi sembra proprio che tu sia sfeb-

brato. Mangia e riposati.-

Lo svegliò di nuovo, più tardi. La camera era buia e lei si avvicinò al letto nuda, con un lume a petrolio in mano.

Posò il lume sul comodino, poi, sospirando beata, entrò sotto le coperte, stringendoglisi addosso.

- Ora possiamo festeggiare anche noi - gli mormorò sulla bocca. - Ho tanta voglia di fare l'amore!-

\* \* \*

Rimase con Annina sino al due gennaio. Avrebbe desiderato uscire, girare il paese, ma la donna temeva che cadesse in mano ai tedeschi che diventavano sempre più numerosi, e non gli permetteva nemmeno di aiutarla in cucina.

- Hai fatto tanta strada e tanta ne devi fare ancora che ti meriti il riposo. Qualche volta, anzi, mi sento in colpa per le fatiche che ti faccio fare la notte... Ma non mi pare che tu le faccia malvolentieri. Se fosse per me non ti farei più ripartire. - confessava Annina, guardandolo speranzosa.

Ma Lino voleva arrivare a casa, specie ora che aveva trovato un mezzo comodo per fare gran parte della strada.

Era passato di lì, nei giorni successivi al Natale, un furgoncino della Pontificia Opera di Assistenza. Andava a Venezia, ma sarebbe tornato presto a Roma. Gli avrebbero potuto dare un passaggio sino a Firenze, e anche questo era un gran colpo di fortuna, quasi uguale a quello del camion rosso che da Senj lo aveva portato a Trieste.

- Tutto sta che l'autista e soprattutto quel pretone con la fuscianca viola si ricordino della promessa che ti hanno fatto - diceva Annina per acquietare le sue paure, ma le si leggeva negli occhi che, per quanto la riguardava, il furgoncino avrebbe fatto meglio e sprofondare nelle acque della laguna.

Invece la sera del 2 gennaio il furgoncino, recante bene in

vista la sigla della P.O.A., era posteggiato davanti alla porta dell'osteria. Il pretone non c'era più, era rimasto a Venezia, e al suo posto c'era un prete più giovane, smilzo e occhialuto.

Fu l'autista ad avvertire Lino.

- Domani si parte appena sarà giorno. Dobbiamo arrivare a Mantova e di lì a Parma. Ma stai tranquillo, tra due o tre giorni al più tardi saremo a Firenze.-

Annina, che assisteva al colloquio, si morse le labbra fino a far sangue e al mattino, al momento dell'addio, quel labbro, dopo i lunghi e disperati baci notturni, era diventato gonfio e turgido come quello di un pugile suonato.

Non c'era posto nella cabina di guida e Lino si accomodò nel furgone. Tenne aperta la portiera fin quando una svolta della strada nascose ai suoi occhi la svelta figura di Annina, sola in mezzo alla strada, ancora avvolta dalle ultime ombre della notte.

Fu un viaggio lungo, con frequenti fermate ai posti di blocco, ma la voce del pretino che discuteva in tedesco con i soldati di guardia era perentoria e presto ripartivano, fra un gran sbattere di tacchi, senza che nessuno avesse messo il naso dentro il furgone.

Ancora più lunghe furono le soste a Mantova, a Parma, a Bologna, cosicchè solo il tredici gennaio giunsero a Firenze. Il pretino non riusciva a comprendere l'ansia rabbiosa di Lino.

- Va bene, per arrivare a Firenze ci abbiamo messo più dei tre giorni preventivati. Ma quanto ci avresti messo tu ad arrivarci a piedi da Ponte di Brenta? E ci saresti poi arrivato con tutti i gallinacci della polizia militare che abbiamo incontrato sulle strade e agli ingressi delle città?-

Lino capiva di aver torto, ma gli pareva di essere in viaggio da un anno e ancora casa sua era lontana.

- Resta con noi - gli disse il giovane prete. - Domani riparti-

remo per Roma e passeremo da Poggibonsi. Lì dovremo lasciarti, ma sarai più vicino al tuo paese. Per la Val di Cecina farai abbastanza presto a raggiungere Piombino. Poi il mare - e qui si fece un gran segno di croce - dovrai arrangiarti tu a passarlo.-

Questa volta non ci furono soste impreviste a Firenze e già la mattina del quindici Lino era in cammino per Volterra. Si sentiva stanco, soprattutto disabituato a camminare e, seguendo le pietre miliari, si accorgeva che i chilometri non passavano mai. Si fermò, indolenzito e affamato, in una fattoria in prossimità di Colle Val d'Elsa. Era piena di gente, rifugiati militari, famiglie scappate via dalla città. Appena seppero da dove veniva non lo lasciarono più in pace con la richiesta di notizie su Trieste, su Padova, sulle città dalmate in mano ai partigiani jugoslavi o ai tedeschi. Quello che più meravigliava era il comportamento dei due tedeschi dell'ormai famoso camion rosso.

- Due mosche bianche - dicevano i più. - Qui si comportano da carogne, non hanno pietà per nessuno.-

- Si sono sentiti traditi, abbandonati da un giorno all'altro - cercava di giustificarli qualcuno, ma subito violente grida di "fascista", "carne venduta", gli davano sulla voce.

Anche Lino scoprì qualcosa di nuovo. Fu in quella fattoria che seppe che anche in Italia si era organizzato, e stava prendendo sempre più forza, un movimento di resistenza ai tedeschi. Qualcosa aveva già intuito, a Ponte di Brenta, dai discorsi di Annina e Antonia con qualche cliente dell'osteria, ma si trattava di allusioni, di vaghi progetti per il futuro.

Alla fattoria due uomini gli parlarono chiaro, invitandolo a far parte del loro gruppo. Fu difficile per Lino non accettare: non voleva che credessero che conservasse qualche simpatia per i fascisti o che avesse paura.

- In Jugoslavia ho già fatto la mia scelta, - e sbandierò il

lasciapassare con la stella rossa - mi ero fatto parecchi amici fra i partigiani. Li ho lasciati solo perchè voglio tornare al mio paese, a casa mia, per vedere cosa è successo della mia famiglia. Non ho più avuto notizie da agosto e, ormai, sono troppo vicino per rinunciare.-

Lo capirono e gli dettero consigli e aiuti per il viaggio fino a Piombino.

- Non ti conviene proseguire per Cecina. Anche se tu riuscissi ad arrivarci rimarresti poi bloccato sull'Aurelia. Troppi tedeschi da quelle parti e qualche fascista, di quelli brutti, che hanno venduto l'anima al diavolo e denuncerebbero anche la mamma. Meglio la strada per Casole e Radicondoli. Qui lascia andare le strade, piglia per le colline sino a Monterotondo. Di lì ti mancheranno appena una cinquantina di chilometri per arrivare a Piombino.-

- Una passeggiata! - commentò, con dolorosa ironia, Lino.

- Sì, una passeggiata per te che vieni addirittura da Zara.- replicò uno dei due, non avvertendo il tono della voce di Lino.

Il giorno dopo rimase alla fattoria. Pioveva senza interruzioni e non se la sentiva di affrontare tutta quell'acqua. Pioveva ancora quando si rimise in viaggio, ma non poteva stare inerte a aspettare il bel tempo.

Ci mise quattro giorni a arrivare a Piombino, anche con l'aiuto di un barocciaio che lo portò da Radicondoli a Castelnuovo Val di Cecina nascosto sotto un carico di fascine. Nei paraggi di Venturina, mentre si apprestava a attraversare l'Aurelia, cadde in mano dei tedeschi. Si vide perduto, ma fu tranquillizzato da un compagno di sventura che gli lesse la disperazione negli occhi.

- Stai buono, non far fesserie - lo rassicurò lo sconosciuto.

- Non ci portano in Germania, ma solo a tappare qualche buca sulla strada. A sera ci lasceranno andare.-

- Sei sicuro? - chiese Lino.

- Sì, sto da queste parti, e si vede che devo essere il fesso di turno perchè è la terza volta che mi pigliano.-

Ma quel giorno non arrivarono fino a sera. Due caccia bombardieri sorvolarono a bassa quota la strada e i tedeschi fuggirono abbandonando la loro preda che, lasciati zappe e badili, si disperse in un attimo per la campagna.

\* \* \*

- Sveglia, ehi, sveglia!-

Emerse dal sonno sentendo una voce che gli parlava all'orecchio. Che c'è, si domandò, dove sono? Ma ricordò subito di essere a Piombino. Ci mise più tempo a ricollegare quello stanzino buio, la poltrona, i vecchi giornali sparsi ai suoi piedi, con quell'uomo anziano che lo guardava sorridendo.

Ah, ecco, ora c'era! Era il suo incontro notturno, l'infermiere che lo aveva condotto in quella stanza togliendolo dalla strada dove si aggirava in cerca di rifugio durante il coprifuoco.

Rispose al sorriso, ma subito si rabbuiò, preoccupato.

- Ho fatto tardi? - chiese. - Non riesco a vedere l'orologio.-

- Non è tardi - rispose l'uomo anziano. - È proprio l'ora giusta, ma avevo paura che tu non riuscissi a svegliarti da solo. Se ti vedono uscire di qui sono guai per te e anche per me... Non riesco a dormire e appena è trascorsa l'ora del coprifuoco sono venuto a svegliarti.-

- Andrò via subito, non si preoccupi.-

- Chissà quanto avresti dormito se non ti chiamavo!-

- Mi sarei svegliato da solo. Ormai ho una campanella d'allarme nel cervello.-

Raccolse il suo sacco, si passò una mano sui capelli. Era pronto.

- Ha fatto freddo, qui? - chiese ancora l'anziano.

- Un pò, ma quando mi sono addormentato non ho sentito più niente.-

- Avresti bisogno di lavarti la faccia, di pettinarti. La barba, per fortuna, non si vede molto. Cerca di rassettarti prima di presentarti al porto. - E gli spiegò che lungo la strada avrebbe trovato un caffè gestito da un suo amico.

- Digli che ti ho mandato io. Lì ti potrai lavare e potrai anche riscaldarti lo stomaco con un pò di miscela.-

Gli tese la mano.

- Speriamo di rincontrarci in tempi migliori, isolano.-

- Forse il peggio è già passato - rispose Lino.

- Mi sa di no. - disse, a bassa voce, l'anziano e rimase sul portone a guardarlo mentre si allontanava.

Sulla strada si vedevano segni di combattimenti, più evidenti man mano che si avvicinava il porto.

Porca guerra! pensò, sbuffando, Lino. Quando sarà finita non ci sarà più un paese rimasto intatto e sarà duro ricominciare da capo.

Ma i pensieri tetri sparirono presto. Al di là di quel tratto di mare c'era il suo paese, c'era casa sua. Ci aveva messo un mucchio di tempo, ma ormai... Non volle continuare il pensiero, per scaramanzia non volle aggiungere quell'"era arrivato" che aveva sulle labbra. Doveva ancora imbarcarsi e forse non sarebbe stato facile. Ma non era stato facile nemmeno arrivare sino a lì, malgrado che, ne conveniva, avesse avuto una fortuna fottuta. Ripensò ai suoi amici jugoslavi, all'asmatica barca a motore insidiata dalle motovedette naziste, ai due tedeschi del camion rosso, a Annina, indaffarata nella sua osteria con cucina a Ponte di Brenta. A Milosch, a Jela, in qualche parte della Germania, della Polonia, chissà dove? Certo ce ne aveva messo di tempo da Obrovac a Piombino! Quando d'era partito contava di essere a casa per Natale e invece il ventuno o il ventidue gennaio, non era troppo certo della da-

ta, doveva ancora attraversare il canale.

Era giunto al porto. Non vedeva piroscafi, solo due motozattere tedesche con le mitragliere contraeree puntate verso il cielo e un peschereccio.

Si avvicinò ad una donna grassa, con un valigione ai piedi.

- Il piroscavo quando arriva? - le chiese.

La donna lo squadrò, incuriosita, poi capì.

- Non ci sono piroscafi: l'ultimo è andato a fondo sotto Monte Grosso subito dopo l'otto settembre. Quello - e indicò il peschereccio - fa servizio per l'isola.-

- È difficile imbarcare?-

- Dipende. In certi giorni chiedono appena il nome per fare l'elenco, in altri chiedono i documenti e vogliono sapere un mucchio di cose. Ma tu sei isolano?-

- Sì, e ho anche la carta d'identità.-

- Allora non ci dovrebbero essere problemi.-

- Lei passa spesso? - domandò Lino.

- Un paio di volte al mese. Vengo a trovare i miei parenti qui a Piombino e a cercare un pò di farina che da noi non si trova. Tu da dove vieni?-

- Dalla Jugoslavia.-

- Mamma mia, figliolo, quanta strada hai fatto!-

Lino cercò di sapere qualcosa dei suoi, ma la donna era di un altro paese e non li conosceva. Gli disse, però, che a Portoferraio i tedeschi avevano picchiato forte e proprio in centro.

- Perché? - chiese Lino.

- Non volevano che i tedeschi sbarcassero all'isola. Era già il sedici settembre e quelli ormai erano già padroni di tutta l'Italia. Hanno mandato i bombardieri, allora, e hanno fatto casamicciola.-

Lino inghiottì due o tre volte a vuoto. Voleva domandare quale parte del centro era stata bombardata, ma lo prese la paura, lo sgomento di avere notizie troppo precise. Meglio non

sapere, meglio sperare ancora. Si sarebbe fatto una croce se avesse saputo che la sua casa era stata bombardata, avrebbe pensato che i suoi erano morti. E, invece, potevano averla scampata: aveva ragione, Jela, non tutti muoiono durante i bombardamenti.

Ma non riusciva a scuotersi, si sentiva sconvolto e infreddolito. E il freddo non glielo portava certo il leggero vento di scirocco che spirava dal mare.

Udì che la donna gli diceva qualcosa, ma non riuscì a capire. Vide altra gente che si avviava e raggiunse la donna che camminava lenta, ingobbata dal peso del valigione. Gli chiesero la carta d'identità e si trovò sulla passerella, dietro una ragazza che salutava festosa un soldato tedesco rannicchiato sul ponte del peschereccio, accanto a una mitragliatrice antierea.

C'era gente sul ponte, una trentina di persone, calcolò a occhio e croce, e si sedette dove trovò un pò di spazio, a poca distanza dalla ragazza che continuava a civettare col tedesco. Anzi, ora erano due i tedeschi, e il secondo arrivato era più intraprendente e palpava, come se attorno non ci fosse nessuno, le gambe e il seno della ragazza che rideva e smaniava.

Appena fuori dal porto un leggero rollio cominciò a muovere il peschereccio. Ma era una sciocchezza. Il vento non aveva forza e il mare era appena increspato. Nel cielo le nuvole sembravano che girassero alla tonda.

- Lo scirocco non ce la fa a entrare. Prima di sera si rimette a libeccio - disse l'uomo al timone.

Ma nè lo scirocco nè il libeccio interessavano Lino. Guardava l'isola che si avvicinava e pensava a cosa avrebbe trovato laggiù. Forse avrebbe fatto meglio a restare a Obrovac con i suoi amici slavi o nella fattoria, nella campagna di Colle Val d'Elsa, a continuare a fare la guerra contro i tedeschi.

“La guerra continua”. Ma chi l'aveva detto? Di sicuro non

continuava per quella ragazza che faceva la smorfiosa con i due tedeschi di bordo. La udì ridere e la guardò duro, scuro in faccia.

La ragazza colse il suo sguardo e chiese, ad alta voce: - Cosa ha da guardare, quello? -

I tedeschi non risposero, uno scosse le spalle, seguitando a brancicarla sotto la gonna.

Erano a oltre metà del canale quando avvistarono un gruppo di aerei che volavano alti, in uno spazio libero da nuvole, lucidi e splendenti sotto il sole.

- Mosquitos! - gridò qualcuno.

I tedeschi avevano abbandonato la ragazza e armeggiavano intorno alla mitragliatrice.

- Ma cosa hanno intenzione di fare, questi pazzi? - urlò Lino.

Gli rispose il gracidiare rabbioso dell'arma puntata dritta verso il cielo.

Gli aerei continuavano a volare nel sole, senza curarsi dei proiettili della mitragliatrice che a malapena potevano arrivare a metà della loro altezza. Un paio di traccianti solcarono l'aria e furono notati dall'ultimo aereo della formazione che si buttò giù, verso il peschereccio.

Lino avvertì un rimescolio allo stomaco. Quei due tedeschi fanatici, con le mani ancora calde delle cosce della ragazza, avevano fatto il guaio.

Ora il "Mosquito" di coda avrebbe risposto con il cannoncino, con le mitragliere e nessuno, sul peschereccio, si sarebbe salvato. Guardò i due tedeschi che continuavano a sparare, frenetici, accompagnando gli spari con grida gutturali, e vide anche la ragazza, ancora sorridente, ammaliata, ammirata del coraggio dei suoi due eroi.

- Puttana, incosciente! - ringhiò Lino, furioso. Ma il grido si perse nelle urla disperate, impaurite, della gente che affollava il ponte del peschereccio, nel crepitare tartagliante della

mitragliatrice, nel ruggito dei motori del mostro alato, sempre più vicino e assordante.

Ogni voce, ogni rumore cessò a bordo. Anche la mitragliatrice smise di sparare: i due tedeschi, sfilatisi gli stivali, erano corsi a poppa, pronti a gettarsi in acqua. La sagoma argentea dell'aereo sembrava che coprisse tutto il cielo sopra il peschereccio.

- Madonna mia, Madonna di Loreto, aiutaci! - implorò una donna, poi più nulla, mentre il frastuono dell'aereo si faceva meno intenso e cominciavano a riudirsi i rumori di bordo.

Lino si guardò attorno. La donna con il valigione, ancora distesa sul ponte, singhiozzava, mormorando: - Hanno avuto pietà di noi. -

Altre donne piangevano e gli uomini erano irrigiditi e bianchi in faccia, come cadaveri. Larghe chiazze di vomito imbrattavano il ponte. Lino cercò di resistere, di respingere la nausea che gli saliva alla gola. Inghiottì, inghiottì ancora, ma più nulla poteva fermare il rigurgito acido che gli saliva dallo stomaco. Si precipitò sottovento e vomitò in mare. Mentre si ripuliva il viso e le labbra la voce della ragazza che si trastullava con i tedeschi arrivò sino a lui.

- Guarda, guarda, c'è chi riesce a avere il mal di mare anche con questa calma! -

Lino si voltò a guardarla. Anche la ragazza lo guardava e rideva a bocca larga: una risata sciamannata e volgare. Disse qualcosa ai due soldati tedeschi, ma quelli non risero. In silenzio si stavano rinfilandosi gli stivali, riabbottonando la giubba, e pareva non avessero il coraggio di guardarsi attorno.

Nessun altro a bordo rise, mentre il peschereccio, ormai a ridosso della costa dell'isola, solcava veloce il mare piatto e tranquillo.

- Ma come si fa a vomitare con questo mare! - disse ancora, con petulanza, la ragazza. Ma questa volta neppure lei riuscì

a ridere. Tutti la guardavano, muti e ostili, e lei si sentì sola e perduta in quel silenzio.

Ora Lino stava già meglio, fece due passi sul ponte, si ripulì ancora la bocca, poi si rivolse all'uomo al timone.

- Il mal di mare non c'entra. Sembrava proprio che quell'aereo ci volesse dare una bella ripassata e ho avuto una paura matta. Ma sono riuscito a vomitarla tutta ed è stato un bene, altrimenti scoppiavo.-

Risero in molti e Lino si sentì felice. Era arrivato, ormai, ma com'era stato lunga la strada di casa.



## INDICE

I come Isola .....	Pag. 9
Il ritorno di Daniele Pardo.....	Pag. 21
La balena .....	Pag. 47
La nave fari e fanali .....	Pag. 81
Maldimare .....	Pag. 95
Il dragone francese .....	Pag. 109
Solleone .....	Pag. 121
Viaggio d'estate .....	Pag. 159
Milano è lontana .....	Pag. 173
La ragazza di Verona .....	Pag. 195
La strada di casa .....	Pag. 227

NOVEMBRE 1994

STAMPA  
CENTRO GRAFICO ELBANO  
PORTOFERRAIO

FOTOCOMPOSIZIONE  
OPUS - PIOMBINO